

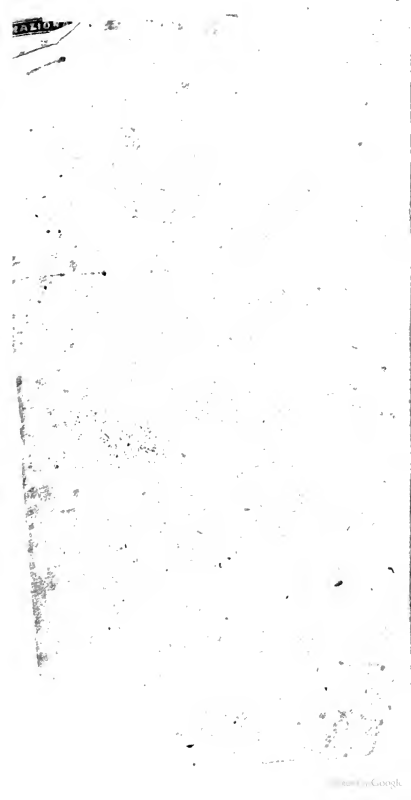
Finis



14-16-a. 12



V-01118-20





*F. Angitia Sirolo Comae
1661*

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
EMANUELE

HVOMO
DI LETTERE
DIPESO
ET EMENDATO
MDCLXV.
IN VENETIA

Appresso Zacharia Conzatti

Bibliotheca S. Pauli de Libe

சென்னை நகரில்
1828

சென்னை நகரில்
1828



TAVOLA

Delle cose più notabili.



A

- | | |
|------------------------|------------------------|
| A ffetti non si | A strono- |
| muouono con | mia ; stima sè più |
| istile troppo inge- | che Dio. 186 |
| gnoso. 2 | Allegorie non fa- |
| Alchimisti descrit- | no innocenti le Poe- |
| ti. 241 | sie lasciue. 140 |
| Alchimia cercan- | Ambitione di pa- |
| do l'oro hà trouati | rer ingegnosi, fà che |
| pretiosi segreti dell' | alcuni ad arte sieno |
| uso de' minerali. III. | oscuri. 263 |
| Alessandro più po- | Ammèda de' pro- |
| uero per quello, che | pri errori, e più cara |
| desidera, che rieco | à chi più sà. 168 |
| per quello, che hà 27 | Amor de' propri |
| Alessandro dissua- | componimenti, non |
| to dal passar l'Ocea | lascia giudicar d'essi |
| no. 114 | giustamente. 188 |
| Alessarco Grāma. | Amore de' posteri |
| tico quanto stima sè | ci dee muouere a pu |
| se il suo sapere. 185 | blicar per essi ciò , |
| Alfonso Rè, nel | che habbiano impa- |

T A V O L A:

ato per noi.	250	publica le fatiche de	
Anassagora, per		gli studi suoi.	248
veder sempre il Cie		Angusto indarno	
lo, viue allo scoper.		volca essere Poeta al	
to.	20	dispetto delle Muse.	
Anime degl'igno-	213		
ranti, e de' laui, quel-		Anuifi a chi si fa	
le hanno il corpo		lecito rubare le fati-	
per prigione, queste		che de gl'ingegni al-	
per casa.	44	trui.	105
Anime hauer per		Autori di buoni	
fettioni indiuiduali,		libri impareggiabil-	
con che l'vna è me-		mente felici.	251
gliore dell'altra.	222		
Anima bella non		B Ellezza del cor-	
istar in brutto cor-		po non esser ar-	
po, secondo i Plato-		gomento, onde si	
nici.	219	tragga bellezza d'in-	
Apologie con		gegno.	220
qual riguardo si deb-			
bano scrivere.	164	C	
Argomento per		Apo di gran	
cōporre non si prē-		mole stimato	
da di materie supe-		capeuole di grād'in-	
riorial nostro sape-		gegno.	220
re.	228	Censurare per mal	
Armi, e lettere,		costume gli scritti al-	
accopiarfi ottima-		trui, quanto sia inde-	
mente.	76	gna cosa.	173
Arte del rubare		Christoforo Sceiner	
praticata anche da		lodato per lo scopri-	
grand'ingegni.	98	mento delle mac-	
Astrologia ripro-		chie del Sole.	117
uata.	246	Colombo scoperto.	
Auaritia di chi nō		re dell'Occidēte	115
		Componimenti	
		pro.	

T A V O L A:

propri, deono sog-
gettarfi alla cor-
rectione di qualch'vno.

307

Componimēti di
brani Scrittori, ser-
uono d'esēplare per
chi meno sà. 122

Concetti si deono
scegliere, & vsare
come le gioie: che
sieno vere, & à lor
luogo. 295 & 296

Condannare gli
scritti altrui, nasce
molte volte da non
intenderli. 172

Corpieffer di fattez-
ze qual è di Genio l'
anima che li habita;
opinione d'alcuni.

Corte d'huomini
Letterati, e gloria del
Principe. 74

Corte di Dionigi
Tiranno mutata di
macello d'huomini
in Accademia di Fi-
losofi. 75

Corti aperte a be-
stie, & a buffoni,
chiuse a Letterati. 9

Costellatione d'
imagini impudiche,
àdegne del cielo. 130

Difficoltà, che s'
incontrano da
chi cerca cose nuo-
ue nelle scienze. 114

Diletto che si ca-
ua dalla cognitione
de' Cieli. 12

Diogene nella bot-
te, più fuggito come
maldicēte, che segui-
tato come Filosofo.

Diogene pueril-
simo, ma più ricco
d'Alessandro. 26

Dir male d'altrui,
quanto ad alcuni sia
guasto. 159

Discorso humano
poco più nelle cose
della Fede per intē-
derne il vero. 193

Elena dipinta da
Zeusi, ammira-
ta da Nicosttrato. 15

Errore di chi ap-
plica alle lettere chi
non hà nè Genio, nè
ingegno per esse 278

Esilio all'huom sa-
uio, nō è perdita ma
guadagno. 34

Filosofi, che
metton. di pa-
ri all' Euangelio i
testi di qualche

T A V O L A.

antico autore. 56	hauere. 209
Fisnomia bugiarda oue dà contrafegni d'ingegno. 216	Huomo di guerra, essere migliore rozzo che lettera.
Fontane artificiose. 125	rato, opinione d'al-
Fortezza d'animo richiesta dagli Stoici, ne'tormenti del corpo. 52	cuni. 77
	Huomo posto in mezzo al mondo perche lo consideri. 199

G

G Alileo lodato per l'vtile de' cannocchiali. 117
 Genio che cosa, & onde sia. 230
 Genio proprio, dee conoscersi per applicarsi a que'studi a ch'egli inchina. 209

Giulio Cesare nō meno glorioso colla pēna, che coll'aspada.
 Gloria d'vn Capitano, che sà vincere, & scriuere le sue vittorie. 78

H

H Ore della matina ottime, per lo studio. 203

Humori, che seruono all'ingegno, che tempra debbano

I

I Gnoranti condannano d'oscurità ciò che non intendono. 265

Ignoranti intollerabilmente arditi in iscriuere contra huomini dotti. 169.
 170

Ignoranza è mal comune, ne v'è huomo, che ne vada in tutto esente. 166

Ignoranza in vn soldato vergognosa, almeno in tempo di pace. 81

Imitare storpian- do il ben fatto, è peggio che rubarlo. 129

Impatienza di riueder i componimēti suoi fa che si pubblicino mal formati.

T A V O L A:

ti.	174	scusa, nè li difende :
Inchinatione del	132	
Genio s'inganna per		L Adri de gli scrit.
poco, ma non si vin-		ti altrui, di trè
ce mai ne toglie af-		maniere. 100
fatto. 212		Letterati son po-
Infermità riesce		chi; colpa de' Gran-
più tollerabile ad vn		di, che nò li curano. 2
huomo sauiò: e per-		Lettere non esser
che. 54		necessarie ad vn ric-
Ingegni grandi,		co; opinione d'alcu-
non però sono soli, si		ni. 83 84
che disprezzar deb-		Lettere, non per-
bano altrui. 190		cio che altri mal'vsa
Ingegni habili ad		d'esse, sono condan-
ogni cosa. 225		neuoli. 45
Ingegni oscuri per		Lettrione di libri
tropp'ingegno. 264		cattui, di rado
Ingegni quãto di-		auuiene, che non,
uersi nell'vso delle		imbratti qualche po-
lettere. 222. 223		co.
Ingegni superbi		Libri affatto cattui,
nella stima nel pro-		ui, non si deono leg-
prio sapere. 177. 184		gere con isperienza
Ingegno, e Giudi		di poc'vtile, e perico-
cio raro, e beato ac		lo di molto dãno 148
coppiamento. 230		Libri c'hãno cose
Ingegno s'alsotti-		buene, e male, deo-
glia in chi è prouo-		no leggerli con cir-
cato. 173		cospettione. 145
Ingegnosi nel dir		Libri, che non han
male d'altrui. 159		di bello altro che la
Intentione buona		facciata. 129
de' Poeti lasciui [quã-		Libri conseruano
do vi fosse] non gli		la vita de' loro Au-
		tori

- tori già morti. 254. uersi cercare à pro-
 255. de posterì. 108
- Libri si stimano **O**rdine parte
 non perche sien grā principale d'
 di, ma buoni. 237. vn cōponimēto. 271
- Libri soli durano **O**scuritā degl'in-
 mētre mancano tut tegni di due manie-
 te l'altre cose. 255. re: affettata. 262. e na-
 Libri per esserue- turale. 264
 ne de' cattiu, non si **P**allidezza cre-
 deono distrugger tut duta segno d'
 ti, ma corregere. 144. huom' ingegnoso. 221
- M** Aldicenti, de- Paolo Emilio nō
 scritti, e con- men ingegnoso in
 dannati. 157. imbandire vna ta-
 Moderni maestri uola, che forte in
 di temerarie nouità vincere vna campa-
 condannati. 120. gna. 81
- Modestia, che vsar **P**ellegrinaggi vti-
 si dee nello scriuere li alle scienze. 32
 contro altrui. 176. **P**entimento tar-
 Modestia, con che do, di chi sfida a scri-
 si dee difendere sua uere vn nemico mi-
 ragione. 180. glior di sè. 173
- Musa, meglio è **P**ersonaggi finti
 mutola, che disho- dalla Poesia, inse-
 nesta. 153. gnano, e muouono
N Atura, e Genio niente meno, che se
 proprio, de- fosserò veri. 137
 no lecondarsi, non **P**latone prima
 isforzarsi da chi stu Pittore, poi Filoso-
 dia. 153. fo. 213
- Negotij degli o- **P**oesia lasciaua
 tioli nelle Città. 37. doppiamente colpe-
 Nuoue cose do- uole ne' Christiani.

T A V O L A.

132

Poeti lasciui, tro-
uano in huomini
sentati più biasmo d'
impurità, che lode d'
ingegno. 153

Possidonio infer-
mo d'animo fortif-
fimo. 57

Pouertà, dice
molte miserie in vn
sol nome. 23

Pouertà in huom
sauo diuenta hono-
rata. 24

Pouertà Filosofi-
ca, difesa da Ape-
leio. 25

Prigione, non è
prigione à chi sà v-
scirne coll' animo .
44

Prigione serue di
scuola a Letterati, 47

Principe senza
lettere, non è intera-
mente Principe, 69

Principii di tutte
le cose difficili. 279

R

Ricchi ignoran-
ti, inuidiano i
poueri letterati. 29

Ripulimento di
ciò che si compose ,

è necessario. 304

Rubar si può con
buona coscienza da
gli altrui scritti, in
tre maniere. 121

S

Santità cresce di
pregio in vn'huo-
mo di lettere. 63

Santità senza let-
tere sembra miglio-
re. 61

Sapienza obligata
all'esilio. 42

Sani antichi aua-
rissimi del tempo ,
per auidità di studia-
re. 202

Sauo infermo ,
come sia forte d'ani-
mo. 50

Sceglia da gli au-
tori, che si leggono,
il meglio, è trapor-
tarlo a suo vso, è co-
sa di buon giudicio
277

Scipione esule da
Roma, come visse .
38

Scuse de' Poeti la-
sciui. 135

Selua di molte co-
se, apparecchio ne-
cessario per com-
porre,

T A V O L A.

porte.	275	ne dell'Architettura
Sfera di Archime.		alla natura del Dio
de.	269	di cui erano.
Sfere Celesti har-		Terra veduta dal-
moniose.		le stelle, sembra sì di.
Socrate di Scultore		sprezza uole all'ani-
di uenta Filosofo.	213	mo, come picciola à
Stafirate offerisce		gli occhi.
ad Alessandro di scol-		Timor di morire,
pilo in vn mote.	275	è malitia mortale.
Statua d'Alessan-		V
dro indorata da Ne-		Arietà de gl'
rone, e con ciò dis-		ingegni onde
formata.	297	fia.
Stile tronco, e cō-		Vccidete vn fi-
cettoso lodato da al-		glio, & abbruggiar
cuni.	289	un suo libro, attioni
riprouato		paragonate come v-
ad altri.	292	gualmète difficili.
Stile fouerchia-		Vecchiaia nō iscu-
mète concettoso nō		sa dallo studiare per
serue nè à gli affetti.		giouamento altrui.
298. nè alla ragione.		Verità, non mai
299		sterile di nuoue co-
Studio intorno a		gnitioni.
materie inutili, stu-		Viltà d'animo è
dio da pazzo.	243	uantar le cose sue, e
T		e lodarsi.
Emerità di chi		191
non intende le		Virtù poco prez-
opere della natura, s'		zata nel Mondo.
argomenta di com-		Vita nostra per
prendere i misteri		grandi affari è trop-
della Fede.	194	po breue.
Tempii antichi ac		Volto seuro nō fà il
comodauano l'Ordi		Principe maestoso.



INTRODVTTIONE.



E Calunnie degl' Ignoranti, e i Vitii de' Letterati, questi sono i due Nodi, che fanno Ecclissi alla gloria delle Lettere, et tolgiono il suo splendore a quest' vnico Sole del

Mondo. Gl' Ignoranti odian le lettere, e non le posson vedere, e perche non posson vedere, per questo le odiano che se le Nottole hauessero occhi, cō che mirar fissò nel Sole, Nottole non sarebbon, ma Aquile. Gli altri mal' adoprando le Lettere, si come certe Stelle Malefiche, usano della luce per vehicolo di mortali influenze, rendono odiosa al mondo la più bella, e la più innocente cosa del mondo. Così alle Lettere la loro integrità non giona per rendere amabili, mentre l' altrui giudicio, senza giudicio le faree, e l' altrui colpe, a chi non hà buon occhio, colpenoli le persuadono.

Perche dunque non sarà lecito ad huom, non dico d'ingegno (che tanto non si richiede) ma sol di ragione per discolor dell' innocenti Lettere, sia come quel grande Anassagora: che non meno sollecito dell' ho-

nore,

dore, che pratico degli andamenti del Sole, quando auueniua, ch'egli cadesse in Ecclissi sgridaua il volgo ignorante che mostrando a dito per ischernò il Sole gli rimprouerua le tenebre; e dicea: Quell'improviso l'intorno di subita oscurità, non essere, come credeno, Ecclissi del Sole, ma de' lor occhi, che nell'ombra della Luna, quasi in una picciola notte, si rimaneano al buio. Il Sole, che ha le minere della luce di tutto il mondo, non poterne mai essere pouero: non poterla mai perdere poichè l'hà, non che intima, ma immesissima. Vnde verò, si quæ obscuritas Litterarum, disse quel brauo Oratore nisi quia vel Obtruncationibus imperitorum, vel abutentium vitio splendor eis intercipitur.

Ma percioche quello, che in questo soggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da se si difende) è poca più di nulla, e quello, che può dirsi per capacità dell'argomento, è moltissimo, io, che mi son'obligato non alla materia, ma al tempo, tanto sol ne hò detto, quanto d'otio m'han dato poco più de i due più caldi mesi d'una state, hauuta disobligata da altre facende, & impiegata in questo più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Se ben, voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura sonerchio; poichè di quello, che mal si dice, ogni poco, non solo è molto, ma troppo.



P A R T E

P R I M A.



*Huomini di lettere non curati da
Grandi; mà non perciò meno
felici.*



Ilauventura, per non
dire come saltri De-
stino, dell' infelice
Virtù, prouato, epian-
to in ogni tempo, è non
trouar' ella in questo
gran Teatro del Mòdo
luogo pari al suo merito, e nicchia degna
della sua statua. Già tramòtarono que' se-
coli d'oro, quando le corone reali si met-
teuano all'incanto, e si pesauano le teste di
chi vi pretendèua; Quando le fascie delle
diademe eali seruieno nò à legare, come
in molti auuenne, il ceruello, de' pazzi, ma
ad honorare il merito, e coronare il senno
de' Sauì. Le mura, le fondamenta, le vesti-
gia di quel famoso tèpio dell' Honore, in
A cui,

Parte Prima

cui s'entraua solo per la porta del Merito sono hoggi sì distrutte, e sepolte, che non n'è rimasta nè la memoria dou'ei fosse, nè la speranza di riuederlo risorto dallo scempio delle presenti rovine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque hora farichi la Virtù per salire, ella non crece per miracolo vn palmo: à guisa di certe Stelle vicine al Polo Antartico, che sono hor mai sessanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, mà con sì poco prò di loro fatica, che non sono mai giunte à montare sù 'l nostro Orizzonte, e farsi ne pur vna volta vedere. Le montagne che sono grauide d'oro, non sogliono hauere nè boschi per delizie, nè herba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magro cenere, e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, & hanno vna certa vergognosa nudità onde frà gli altri monti vestiti d'alberi, e d'herbe, appenna compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della virtù nel mondo. Per vene d'oro ch'ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro tanto povera è di fuori: E con ciò ella mostra esser uero, che Virtù, e Nudità nascono à vn parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più si sono l'vna dall'altra scompagnate, e diuise. Si honorano le vestimenta del corpo più che i virtuosi habiti dell'animo; nè gioua hauer infeno come perle d'Oriente Sapere, e Bontà, che se vn' habito pouero mostra quasi vna corteccia disprezzuole di Madre.

dreperla, non v'è chi vi guardi, molto
men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere
come nella Virtù perche ancor'esse, quali
nate sotto'l medesimo Ascendente, hanno
per fatale il non ascender mai. Retrogra-
di trouano tutti i fauori, fuori di casa tut-
ti i Benefici, dispettosi, tutti gl'Aspetti, e la
Parte della Fortuna senza veruna parte,
che non sia sfortunata.

Hora fra miracoli si racconta vn Dio-
nig fatto cocchiere del suo carro reale a
condurre in esso per le publiche vie di Si-
racusa Platone, & irne à sì gran gloria su-
perbo, come se guidasse in carro della lu-
ce, e portasse in trionfo il Sole. Vn Alef-
sandro Seuero coprire col suo manto rea-
le Vlpiano Giurista, e fargli della sua por-
pora, e vestimèto per honore e scudo per
difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo
Imperadori, e tanti altri loro pari, fare le
loro Corti case proprie de' letterati, e le
case de' letterati frequentare come pro-
prie lor Corti, sostentando à grande usura
la vita mortale di coloro, da cui riceueano
per mercede, al nome, & alla gloria vita
appo de' posterì immortale. Cotesti vna
volta sì fecondi allori, hora sterili, son di-
uenuti, non solo di frutta per pascere, ma
infin' ancora d'ombre per ristorare. Stan-
no nelle Corti più che nella grotta d'Eo-
lo sotto chiane i Zefiri padri della Tecon-
dita, e venti proprij dell'età dell'orop, ne lo-
lamete s'è perduto il costume, che *b Penes*

Sapienter regnum sit, ciò che Possidonio diceua essersi a vsato illo *saeculo*, *quod aureum perhibetur* ma di più ancora, che *penes Reges sint sapientes*. Nè perche egli auuenga, che i libri de' letterati tal volta letti da' Grandi trouino appo di loro lode, & applausi, auuiene, per ciò, che i reggiamenti, e gli honori che a' libri si fanno, si riflettano à gli Autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceua Lattantio; adorarsi le immagini de' Dei, e non curarsi gli Artefici che le scolpirono darsi alle statue doni, & esiggersi da gli scultori tributo; honorarsi i sassi come Diuini, e calpestrarli chi li formò come se fosse di sasso *Simulacra Deorum venerantur . . . fabros, qui illa fecere contempnunt. Quid inter se tam contrarium, quam statuariam despiciere, statuam adorare & eum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Deos faciat?*

Auenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d' oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose perle, che il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze con che comprarsi ingegri in ogni professione di lettere eccellent, che s'è mercatantia sola degna di Principi.

E famosa la stoltezza d' vn pouero ricco, che vedendosi vn Buc, e volendo pur diuentare vn' Aquilla, si comprò a gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume veglian-

gliando Epiteto diuerne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce a gli occhi, ma con che prò de gli studii, se cieca era la mente; Viue lucerne sono i viuiletterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pastade conseruatrice de gli stati, e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, de' quali è verità ciò che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarli, e con essi vn Principe cieco può diuentare vn' Argo di cent'occhi, e tutto vista: nè meno di tanto deono essere, se vero è in pael' aforismo, che de gli affari di guerra si legge appo Vegetio: *Neque quemquam magis decet, a vel meliora scire, vel plura quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.*

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi più per ischernò, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i **b** Filosofi andassino alle case de' ricchi, a mendicar di che viuere, e i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza: e ne vdi non men vera, che pronta risposta: Perche i Filosofi poueri fanno ciò che loro fa dibisogno, i ricchi ignoranti no'l fanno.

Che non nascano se non come le Fenici ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia, ricco il mondo di nuoui ritrouamenti

nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi nauiga, nè mostra esca a chi vola, che certe menti con ala grande, & ingegni con gran vela non mancano. Ne hauea la proua chi disse.

Sono i Poeti, e gli studiosi pochi.

E doue non han pasco, ne ricetto.

In fin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo colpa è de' Grandi: che non fabrican loro a Teatri cò quell'auuiso che diede Vitruuio, oue auerti, che prima d'ogni altra cosa ti guardi, che la fabrica del Teatro oue s'hanno a recitar Commedie; ò cantar Musiche non riesca sorda, sì che i Musici, e i Recitanti habbiano à perdere inutilmente la voce, e la fatica. O quanti a guisa di freddi, e morti vapori non s'alzano due palmi da terra, che se trouassero vñ benefico Sole, che desse calore alle loro fatiche, e li solleuasse; splenderebbero a guisa di stelle! Che le Viti fruttino è gran mercè de gli Olmi, cui elle s'appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, non è fatica nè minore di quanto può soffrirsi, nè più breue di quanto può viuersi; Hor che merauiglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto à guadagno.

dagnò di nulla, consumando la vita per arriuare con ciò non più oltre che à mantenerli la vita?

I vascelli spalmati guadagnano di velocità direi per cento, e ben venti volano quei che prima impigriti pareuano mouersi à lor dispetto. Anche à gl' ingegni i favori danno ingegno, e doue il termine è vn Vello d'oro, i remi, come ad Argo, da loro stessi si muouono.

In fine, hauere à disputar ogni giorno con la pouertà, à contrastare ogni hora con le sue miserie, à diuidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, doue non fanno nido le lettere. Chi vuol che l'api raccolgano mele non le sponga ai venti: che doue essi troppo possono, esse non possono niente. Nel volare da gli alueari ai fiori, e dall'un fior all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le suiano da' loro viaggi, e le trasportano altroue. Tali sono i pensieri de' Letterati, che doue altre cure gli sturbano non può esser che facciano buon lauorio.

E certo come può stare; Perdere il cervello per uiuere, e adoperarlo per istudiarre; Perciò ben disse, chi che si fosse, ne de' Poeti solo, mà da tutti letterati s'aunera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese

Bramano i Cigni, e non si vada in Parnaso

Con le cure mordaci: e chi pur sempre

Col suo cestin garrisce, e col disagio,

Vien roco, e perde il canto, e la fanella

Indegna cosa a uederli, diceua Demo.

A 4. stene

rene a gli Ateniesi, che Paralo, naue sacrosanta usata prima solo ne gli interessi della Religione, e per a condurre i Sacerdoti ai sacrificii di Delfo, hora con uso vile profanata s'adopri a caricare le legna de' boschi, e le bestie de' campi; di che ne fremono infino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diuersa da quella, che fù, e da quella che douerebb essere. Mà vi par' egli cosa punto meno disdiceuole, che vn anima di sublime intendimento, e d'alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell' indegno mestiere d'accattar pane per viuere, usando de' nobili suoi pensieri per rinuenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d'ogni dì possa prouedere?

Tanto trauiano i pensieri del corso dell' intraprese speculationi, torcendo doue le necessità importunamente li richiamano, che molti ò perdono il filo del viaggio, ò non posson condursi alla meta; a guisa di quella velocissima Atalanta; che per troppo uscir di strada, a prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro che doppiamente vinta, alla fine

b Præterita est virgo duxit sua pramiam victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore. anzi sotto questo nome con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico,

rico, vedédo che haueano luogo, e stanza
le fiere, doue gli huomini, e se lecito è dir-
lo, i più che huomini non la trouauano :
che non mancauano carni per empire
ogni giorno il gran ventre d'vn leone
sempre famelico, e non v'era pane per trar
la fame ad vn magro Poeta.

Non defuit illi

*Vnde emerēs multa pascendum carne
Leonem.*

*Iā domitū. Constat leniori bellua sūpta
Nimirum, & capiunt plus intestina
Poeta.*

Che le Corti diuengano Tempij in cui
s'adorino le teste delle scimie, honoran-
dosi i buffoni mentre se ne cacciano i let-
terati, che altro è questo se non donare al-
le bestie tutte le stelle dalle più lucide alle
men chiare, e diuidere loro la gran Corte
del Cielo, indi seppellire sotterra gli Elisi, e
metterli presso all'Inferno: sì che stieno
sopra il capo di tutti con nome di Segni
celesti, vno Scorpione, vn Hydra, un Cane,
vn Capro, vn Bue, e sotto i piedi di tutti
vn Achille, vn Orfeo, e tutto il Chorode
Semidci. Le bestie indorate dalla luce del
Sole, gli huomini annegriti dal fumo del-
la regia di Plutone: Pure il capo leggio
della mente, e per ciò solo degno di coro-
na, fù posto dalla Natura nel luogo più
alto di tutte le membra, perche tutte co-
me schiaue, lui portassimo come Rè: hor
come è da soffrirsi che s'alzino i piedi in
alto, e si lascino i capi nel fango? Che ui fia
chi

chi per pregio quasi di fourhumana virtù porti, come il famoso Milone, vn grã bue sù le spalle; mentre in tanto il pouero Cleante per viuere da huomo conuiene, che fatichi da bestia?

Ma io c' hebbi disegno di cominciare questa mia picciol' opera dalla felicità propria d'vn Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn piccol Giove; che hò fatto fin' hora esaggerando nella durezza di chi non lo souuene, & honora, il bisogno ch' egli hà di souuenimento, e d'honore? Se ben' io con c'ò hò più mostrato il male di chi non li cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l' oro se ben cauato dalla terra, e da i sassi dou' è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce; in ogni modo più perde chi non lo caua, e no' l' fa suo, che non esso con i starsi nascoso, e nò esser d'altrui. Ma di più nella colpa di chi non istima i letterati, si proua il merito d'essi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il nò honorarli è colpa.

Hor si vegga come vn huomo di lettere possa trouare dentro à se stesso la viua sorgente di quel famoso nettare de Dei; che solo hauendo in se ogni altro sapore non lascia, che ò altro si cerchi, ò altro si goda. Questo è il Gusto dell' intendere, il quale quanto copiosa sia, come che possa largamente mostrarsi ne soggetti di
tutte

tutte le scienze (ma lunga à dismisura sarebbe , e forte increbbeuole la fatica] piacemi per saggio dell' altre accennaruelo in vn solo non de' migliori , mà de' più comuni; e sia la vista, e la cognitione de' Cieli, parte della natura, se si ita al giudicio dell' occhio la più grande, e la più bella; se della mente; non l' vltima delle migliori.

Il Gusto dell' Intendere,

*Spiegato per saggio dell' altre Scienze
Ze nella sola cognitione
de' Cieli.*

INsegnamento comune delle due più celebri scuole di Pitagora, e di Platone è, che le sfere de' Cieli crescendo l'una sopra l'altra con spatii d' harmonica proportionè, nel girarsi che fanno, compongano il concerto d' una perfettissima Musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principii naturali del suono: andi còchiude. *Ex his inexpugnabili ratione colle-ctum est Musicos sonos de sphaerarum bcelestium conuersione procedere, quia & sonum ex motu fieri necesse est, & Ratio que diuinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perche di cotal mutica giudici non sieno i nostri orecchi, dee però id ella d' men crederfi, ò negarsi, conciosia che quel dilicatissimo suono al tocco de' gli elementi s'ammorzi, & ammutolisca, &

ni più, doue lo strepito più s'innalza: E
ben'altroue fù detto,

Muto non e com'altri crede il Cielo,

Sordi siam noi a cui gli orecchi serra

Lo strepito insolente de la terra,

Frà le cui dissonanze in van s'aspira

Al'harmonia de la celeste lira,

Che si tocca per man del Dio di Delo.

Se non fosse, come auuifa Filone, che Dio riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica si soaue, ci habbia intanto con particolar prouidenza stemprati, & affordato per essa gli orecchi: altrimenti dall'harmonia di que' regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi, & estatici staremmo, non che non curanti del culti- uamento della terra, e de' negotij della vita ciuile, ma dimenticati in fin di noi stessi. *fi. cœlum, dic'egli, perpetuo contenta suorum motuum reddit harmoniam suauissimam, qua si posset ad nostras aures peruenire in nobis excitaret insanos suos amores & desideria, quibus stimulati rerum ad uitium necessariarum obliuisceremur, non pacti cibo, potuque, sed velut immortalis a- tis candidati.*

Ma a dire il vero, per sentire ne' cieli il gusto d'vna soauissima harmonia, e per hauere di colà sù vn ditetto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare che la musica di quelle harmoniche sfere (sfere le chiamo per chi non vuol che sie, no, come pur sono, tutte vn solo, e liquido cielo) ne peruen- ga à gli orecchi. Nulla- meno beati ci può fare la nostra mente, se
guitan-

guitando col volo de' suoi pensieri, non
com'altri fa la Poesia, menzognera ritro-
matrice di sole, che guidandoci per l'am-
pio de' cieli ci dica; Qui Fetonte più ani-
moso che cauto

a Ausus aeternos agitare currus

Immemor meta iuuenis paterna,

Quos polo sparsit furiosus ignes,

Ispe recepit.

Qui cadde Vulcano, e il misurare con vn
sol passo tutt' il viaggio dal cielo alla ter-
ra, per gran ventura non gli costò più
che trauolgersi vn piè. Questa sdrucita
parte del cielo è la gran breccia che vi fe-
rono i Giganti di Flegra nella batteria,
che diedero alle stelle, quando la terra di
fulminata diuentò fulminante. Qui Er-
cole, Qui Prometeo, Qui Bellerofonte, e
che sò io; Mà quella parte delle più no-
bili scienze, ch' è interprete veritiera de'
mistieri, e segretaria delle più occulte cose
de' Cieli; che suelandone gli occhi ne fac-
cia vedere com' eglino sieno nella mole
sì vasti, per sì leggieri nel moto, nell' in-
fluenze sì discordi, e pure nel manteni-
mento della natura sì vniti; ne' giri, che
fanno altri sì pigri, e altri sì veloci, e pu-
re tutti a battuta, e quasi in vna stessa dan-
za concordi. Nell' vbbidenza al primo
cielo motore sì stretti, e nella libertà de'
proprii mouimenti sì sciolti. Tanto lim-
pidi, e tanto profondi; tanto vniformi, e
tanto vari; sì maestosi, e sì amabili. Ra-
pidi con tanta legge: Affaccendati con

tanta

tanta quiete. Nelle milure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' cambiamenti delle stagioni sì concertati. Chi hà occhi per ueder tanto: anzi chi di questo sà farsi scala per salire a ueder molto più; Chi per la lunga catena di queste celesti nature [di cui l'ultimo anello stà legato al piè del trono di Giove] può salire fino alle stesse Forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure quasi strumenti del lauorio di questo grand' ordine della Natura: Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene stabile il corso d'vn' immutabile Prouidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi: sì che quelli, che sembrano fortuiti auuenimenti del calo, sieno esecutioni di regolatissima prouidenza; Chi hà vista per oggetti di sì alta cognitione, non è con essa sola più che altri in tutti i godimenti del sèto beato: Nè faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per proua Filone Alessandrino.

a Vagata [mens] circa stellarum tū fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas iuxta Musici præcepta absolutissimas trahitur amore sapietie se de ducētis atque ita emergent supra omnem sensibilem e sensentiam, demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspiciata Exemplaria, Ideasque rerum, quas vidit, sensibilibus, ad eximias

inias illas pulchritudines, ebrietate quadam sobriam capia, tanquā Corybantes lyphatur, alio plena amore logè migliore, quo ad summum fastigium adducta verum intelligibitium, ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.

A chi questi pareffero più tosto ingrādimenti d'arte, che semplici uerità, è lontano dallo sperimentare, lo fosse altrettanto dal credere, io non saprei el dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato un'huomo poco intendente, e māco credulo delle bellezze della Pittura. a Zeusi quel Sol de' Pittori, che fece nō tanto lume alla Pittura illustrandola, quant'ombra a' Pittori suoi emoli, oscurandoli: ritrasse in tela il uolto d'un'Elena di nobile lauorio, che uinto rimase dalla copia l'esemplare, e parue, ch'Elena vera cedesse a se stessa dipinta, perche se vera trasse da Troia vn Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. S'auenne in questa pittura Nicostrato, pittore anch'egli di non bassa lega e al primo sguardo, come s'egli hauesse mirato non vna testa d'Elena, mà di Medusa, restò di falso, e sembraua con iscambieuole inganno, tanto viua Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. In tanto un'indiscreto, un rozzo, vn'huomo senz'occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in vn'atto di maraviglia sembraua vna statua, che guardasse vna pittura; si gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno gli chiese. *Quid tantum*

sum in Helena illa stuperet? Troppe cose chiedeuà costui in vna parola. Mà com' ei non haueua occhi buoni per veder' Elena, non haueua nè anche orecchi docili per vdire Nicosttrato. Dunque si gli voltò il Pittore, e trà la compassione, e lo sdegno mirandolo. *Questo, disse, non è Quadro per Nottole: Cauateui costei occhi ignorantì che hauete, & io vi presterò i miei, e se hora siete vna Talpa senz' occhi, bramerete d' esser vn' Argo tutt' occhi.* Nō interrogares me, si meos oculos haberes

Eccoui quello appunto che interuiene a chi stupisce, come in mirando quel bellissimo volto della Natura, il Cielo; in cui Dio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da se, lineamente di sì rare bellezze, possa trouarsi materia di tal godimento, che ne resti assorto l'ingegno, e estatici i pensieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono, e v'è frà chi l'intende, e chi nò, quel diuino, che corre frà due, de' quali l'vno, d'vna scrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata d'azzurro altro non vede che il lauorio de' ben composti caratteri; l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi, sì che il minor de' piaceri che ei gode è quello de' gli occhi:

Ma se ben il gusto dell' intendere è come la dolcezza del mele; per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi d'vna lunga faucella, com' è la semplice proua d'assaporarne vna stilla, pure piacemi di farui vdire il moralissimo Seneca doue spiegò qual fosse il godimento, che si proua-

ua nella consideratione de' Cieli, mentre
 si concepiscono colà sù Spiriti disprezza-
 tori del mondo. Spiriti più che d' huomo.
 Vditelo.

Fateui; dic'egli, portare a' vostri pen-
 sieri sino alla più alta sfera de' Cieli; sì
 che a vediate sotto à vostri piè volgersi ne'
 loro giri Saturno, e Giove, e Marte, e sotto
 essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i
 loro periodi, Colà mirate la smisurata mo-
 le de' corpi, l'impareggiabile velocità del
 corso, il numero senza numero delle stelle
 che qui vi sembrano appena scintille
 e colà son mondi di luce, e nientemeno
 che al rettanti Soli. Indi con gli occhi
 pieni della grandezza de' gli spatii, e del-
 la mole di que' vastissimi corpi, calate lo
 sguardo à questo centro del Mondo, e cer-
 cate intorno ad esso la terra. Se haurete à
 vederla se piccola ella compare à chi dal-
 le stelle la mira, sarà necessario che aguz-
 ziate lo sguardo cerniero, e bramiate che
 qualche Numio sidereo v' aiuti la vista.
 Quale di quà giù vi sembra la menoma
 delle stelle, che l'occhio dubbioso non sà se
 la vegga, o pur se pensi vederla, tale di
 colà sù vi si facci vedere la terra, sì che
 à tal vista direte. Quella dunque là giù,
 che appena scorgo, appena discerno col l'
 occhio, quella è la terra? Quell'è quel
 punto diniso in tante Prouincie, ripartito
 in tanti Regni, per cui rapirsi, per cui ha-
 uere si son trouati à sì gran copia, e l'arti,
 e l'armi per uccidersi? Assedii, assalti, in-
 cendii,

cendi, batterie, campagne aperte, scempi delle intere nationi fatti in poca d'hora, che tan e volte hanno fatto pianger vedova a' huomini la natura, impuz Zolir l'aria al fetor de' putrefatti uccisi, O ire hor pigri i fiumi, hor vermiglio il mare, per gran copia di cadaueri, per gran piena di sangue humano?

• Vdite marauiglie incredibili dell humana forsennatezza. I vastissimi nostri deserti si perdono in un punto. Che dissi in un punto? in una menoma particella d'un punto. Che altro farebbero le Formiche se hauesse in disorso i non ripartirebbono anch'esse un palmo di terra in molte Prouincie? Non piantarebbono i loro Termini ostinati sì che non cedessino ne meno à Giove quantunque si lminante? Non fonderebbono in un'aia un Regno, in un picciol campo una gran Monarchia? Un ruscelletto d'acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamerebbero un Oceano, una pietra d'un palmo la direbbero una gran rupe, un pouere non sarebbe meno d'un Mondo. Alzerebbero anch'esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli Stati, raccorrebbero eserciti alla speranza di nuoue conquiste, alla disputa di vecchie differenze, e vedrebbero in due piè di terreno marciar con ordinanza à bandiere spiegate sanadroni nemici di nere formiche, incontrarsi con ardire, urtarsi, rompersi, à darne altre, vinta la campagna, vittorioso, altre, ò rendersi à patti, ò fuggirne nascoderfi, ò morte in battaglia, rimanersi
allo

allo spoglio delle nemiche. Vna simil guerra fra venti, o più mila formiche, fatta per disputar le pretenzioni d'vn palmo di terra, solo a ripensarlo ci moue le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo vn punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno li confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Sirimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin all'Eufrate, i Sarmati fin al Danubio, i Pirenei la Francia, e la Spagna; l'Alpi l'Italia diuidano. Formicarum iste discursus est in angusto laborantium

Poi distinguete i regni, e a sì gran lite,
 Segnate loro i termini, e le mete,
 E con ciò stoltisete,
 Che per troppo voler impouerite.
 Tutto il mondo è d'ogni vno, e chine cerca
 Per se sol vna parte,
 Quel che tut'era suo diuide, e sparte.
 Tutti gli huomini siamo vna famiglia.
 Tutto dal sommo al fondo
 E vna sol casa, e nostra casa il Mondo.
 Venite a vedere di quà su la vostra terra,
 cercate i vostri regni, e misurare quanto
 sia quello, onde prendete titolo di Grandi.
 Vedrete le menome vostre particelle
 d'vn punto, se il punto intero a gran pena
 si vede? E questo è quello che vi fa andar
 sì aleriti? Venga fra le stelle non a vederle
 solo, ma a possederle chi vuol il regno
 pari al desiderio di regnare; Ne haurà con
 chi litigare de' termini, possedendolo tutto:
 nè a temere chi ne lo cacci, giache per
 posseduto che si sia da molti a niuno si to-

glie. Così iuuat inter sidera vagantem di-
nitum pauimenta ridere, & totam cum
auro suo terram. Qual maggior godi-
mento, che guadagnare spiriti sì genero-
si, e cognitioni sì nobili. Alessandro au-
uezzo alle grandi vittorie d'Asia, quando
riccuea della Grecia auuiso di qualche
fatto d'armi, ò di qualche conquista (ch'
era alla più d'vn castello, ò d'vna piccola
Città) solea dire, che gli pareva d' hauer le
nuoue de' successi militari fra i Topi, e le
Rane d' Omero. O quanto sembran più
picciole le cose, che si mirano da vn luogo
sublime ! quanto calano quelle che parean-
no quà giù tanto grandi, se si guardano
fin dalle stelle ! E quanto si gode senten-
dosi ingrandir' i pensieri, e crescer l'animo
fin' à farsi disprezzatore di quello, che gli
altri come schiaui adorano !

Ciò che il buon Seneca insegnò douerò
si fare, hauea fatto molto prima il grande
Anassagora, che vago solo di vedere il
cielo, per la cui vista ci diceua d' esser na-
to, lasciata la patria, quasi vn sepolcro d'
huomini viui, perche la terra non gli to-
glieffe la vista del Cielo, viueua alla cam-
pagna, pouero, e allo scoperto. Che dissi
Pouero, e allo scoperto ? Più godea di ve-
dersi sopra il capo il bel cortinaggio de'
sereni azzurri del Cielo; di vederli coro-
nato d' vn mondo di stelle, che gli gira-
uan d'intorno; e che il Sole gl' indorasse
colla sua luce la sdrucita sua pouera ve-
ste; e che il cielo gli mandasse gli auuisi
di tutte le nouità; che non se haueffe ha-

auto

uuto indosso le porpore, in capo le corone, d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perche. *Hic caru castrorū, quibus immensi corporis pulchritudo distinguunt populum non conuocat*, lo scherniuano come scimonito i Clazomeni suoi, e lo ributauano come seluaggio: ma egli à gli scherni del volgo. opponendo gli honori del Cielo, tanto non curaua d'esser veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere in Cielo le stelle, & esser viuendeuolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con che disse Sinesio di se b stesso *Me stella etiā ipsa benigne identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cuni scientia sui inspe-ctorem intuentur.*

Ciò che della vista del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali scienze hò io detto fin'hora per prouar che l'intendere è vna certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, toglie i desiderij di quant' altro è d'ordine inferiore alla mente, intendersi vuole de gli altri, sì numerosi, sì nobili, e sì vasti soggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come Spettatore in vn teatro di sempre noue, e tutte nobili merauiglie. *Ita Pythagoras c Samius, Sapientē nihil aliud esse ait, quā eorum, quae sunt, sunt que spectatorum. Proinde enim in Mundum, ac in sacrum quodam certamen introdu-*

etum.

a Seneca ibid. b Epist. 100. à 1, 101. Pyemon.

c Synesius de Prou. sub fin.



*Etum esse, ut is, qui ibidem sunt spectatores
inter sit.*

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del viuerè si richiami l' vso delle lettere, massime più seuerè e più graui, e mi si conceda (si come l'acconsètono tutti i Sauì) di chiamar con nome di Sauio quell'huomo di lettere, cui il lungo, e retto intendere habbia raffinato la mente, e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sètono del brutale, sì che prosperèuoli, od auuersi che sieno gli auuenimenti, si pesi colle bilancie della ragione per quel che sono: a me non sarà punto difficile, conducendomi per alcune delle più temute miserie, farui vedere vn tal'huomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall'Eclissi quãto dall'ombra della terra lontane,

LA SAPIENZA FELICE ANCHE NELLE MISERIE

Il Sauio Povero.

POvertà è vn solo nome, mà non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vn'intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò intieme cò altri mostri alle porte dell'Inferno, nè fù ingiuria il farlo, conciosia cosa che ella sola basti per vn'intero Inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prede polle.

posseſſo . La Fame di dentro le mangia
viue le viſcere, la Nudità di fuori le ſcuo-
pre ignominioſamente le carni. La con-
fuſione non laſcia che compaia in publi-
co, il Biſogno non permette che ſia riti-
rata in ſecreto, Se tace per vergogna, ſof-
fre mille neceſſità, ſe chiede mèdica, co-
me vile non è creduta. I mali ſuoi tanto
ella più li piace quanto altri meno li
compatiſce : Ma di quanti ella ne hà il
peggiore, maſſime in huomo o di genio,
o di naſcita nobile, è eſſere di prezzè-
uole, e ſuggetto di riſa.

*Nil habet infelix paupertas durius in ſe
Quam quòd ridiculoſ homines facit.*

Queſta è l'ombra più nera che le vada
dietro, queſta è la più peſante catena ch'
ella ſi traſcini al piè . E quanti anzi che
comparire come alberi ſenza fronda, di-
formemente ignudi ſ'hanno eletto la ſcu-
re, giudicando meno inſoffribile la mor-
te, che l'ignominia?

Hor queſta tormētosa, e diſorme car-
neſce (ſi che ſe quattro doueſſero eſſere
le Furie dell'Inferno ella farebbe la quar-
ta) chi crederrebbe, che quando con le let-
tere, e con la ſapienza ſ'vnite a guila d'
vna *Diateſa* rō diſſonante, che cōgiun-
ta alla *Diapente* rende la più toſta d'ogni
harmonia; amabile, & oltre modo guſto-
ſa diueniſſe?

Pouertà con (Sapienza diſſe lo Stoico
Filoſofante) è vn compleiſo Diuino, che
hà tutto, e non hà nulla, anzi ſolo può da-

re

re quello, senza di cui non s'ha nulla per-
che solo è ogni cosa, dico la Sapienza. E
non è questa la conditione de' Dei;

*a Respice enim mundum Nudos videbis
Deos*

Omnia dantes: Nihil habentes.

Che può egli uedere di più nel mondo,
chi filosofando, meglio che heredetando
hà fatto suo patrimonio il mondo; Le co-
se che tanto son nostre quanto la fortuna,
e'l caso ce le lascia, più sono di altrui, che
nostre, più prestate, che possedute: nè ci
fan brati più di quello, che la sembianza
d'huomo, huomini faccia le statue. Sa-
pere il Mondo, disse Manilio, questo è
possederlo sì, che ad ogni Demetrio che
ci dimandi. *Quid capta patria super fuerit
nobis?* possiamo collo stesso Megarese ri-
spondere, *Nullum vidi, qui res meas au-
ferret.*

A' Pellegrini non solo basta il poco, mà
dannoso è il molto. Ad vn' huomo, che
non istà co' pensieri serrati frà le pareti
della sua casa, come il centro chiuso nel
circolo, ma sempre coll'ali della mente
spiegate, e riuolte colà oue lo chiama il
desiderio di saper nuoue cose con che è
pellegrino non solo di casa sua, ma infra
ui te stesso, & è anzi doue non è che doue
habita, à lui è forse dishonore, e noia
mançar di quello, che, come à pelegri-
no, gli sarebbe così d'impedimento come di
peso? Di qui formò Seneca l' Aforismo.
Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet,

a Seneca de tranqu c. 2.

et, aut pauperi similis. a

b Ma eccoui vn'eloquēte Platonico, cui forse per rimprovero, ò per ischernò, fù opposta con vna publica accusa, come ò dishonorata, ò colpeuole la pouertà *Se tu* (risponde egli all' accusatore] *fossi tanto Filosofo quanto ricco, intenderesti, che io pouero sono il ricco, et il ricco sei il pouero* Nanq; is plurimum habet qui minimum desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum, & idcirco diuitie non melius in fundo, & in fœnore, quam in ipso hominis æstimantur animo. *Nel mare di questa vita alle tēpeste, & all'onde che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzauole mi ti rendono questa pouera tonaca che mi veste, questo rozzo bastone cui m' appoggio?* *c* *Dimmi, che hauea di più Ercole figlio di Gioue, vincitor del mondo, e Semideo? Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cum terras peragraret, paulò priùs quam in Cœlum ob virtutes abscitus est, neque vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitator. Anzì pure gli stessi primi Dii, che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, & oro? Oceanioue pescino perle: conchiglie onde spremano porpore: regni, vassalli, e popoli Ligi da cui cau tributò? O pure senz' hauer' altro, che se, ma di se soli beati, e sembran poueri perche non han nulla, e sono ricchissimi,*

B

der-

perche non han bisogno di nulla: Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit is erit Deo similior.

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, e à parte a parte mirando l'immensa copia di que'beni di che, e le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà, dica, e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari. *Quàm multo ipse non egeo!*

Piange à cald'occhi Alessandro in udir il Filosofo Anassagora negare, che la Natura o come auara non uoleffe, ò come sterile non potesse produrre altro che un Mondo, non hauendo ella nè misura al potere, nè termine al uolere, sì che neg' i spatii dell'immenso non habbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato che vn eisere à tutto il possibile, e risposto all'Indee d'innumerabili Mondi col lauorio di ciascheduno. Vn solo non ne possiede Alessandro di tanti che ue ne sono, e perciò ei rugge per dolore. *Immanium ferarum medo, que plus quàm exigit fames, mordent* Pur è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in vnum enim regnum multa regna coniecit*) (ma tanto pouero egli si stima quanto è quello che gli manca, e tanto gli manca quanto egli desidera. *Quia enim interest quod eripierit regna, quod deserit; Quantum terrarum tributo premit; Tantum illi deest quantum cupit.* Pouero dunque è Alessan-
fan

sancto, e nelle ricchezze d'un mezzo Mondo non hà niente, perche un mezzo Mondo niente è à paragone d'infiniti mondi ch'egli desidera. Ma in tanto Crate huomo di lettere, che non hà altro che se, & uno sdrucito pallio Filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, uiue in terra come un Gioue in Cielo più ricco con quel molto che non hà, che non Alessandro cō quel tutto che possiede. *Flet a Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos; cum Crates, pera, & palliolo instructus vitam tanquam festiuitatem quandam, per iocum, & risum ageret.*

Vorrei saperui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene, che à se tirò non tanto per uista, quanto per ammiratione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui. *b Supra eum eminere visus est infra quem omnia iacebant* Ne prende id da Claudia. no vna simbolica imagine, ma che più viuamente lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse. c

Lapis est cognomine Magnes,

Discolor obscurus, vilis. Non ille reperi-
x am

Casariem regum, non candida virginis
ornat

Colla nec insigni splendet per cingula
mo. su

Sed noua si inquiri videas miracula saxi

B 2

Tunc

^a Plut. de tranqu animi. ^b Seneca de o. m. l. c. 3.

^c Claud. de Mag

*Tunc superat pulchres cultus, & quid-
quid Eois.*

Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il de-
forme visaggio, il cencioso vestito, le roz-
ze, & iscostumate maniere, l'estrema po-
uertà non lo faceuano simigliante ad vn
nudo, nero grauioso, e mal tronco pezzo
di sasso? In oltre una botte era la sua ca-
sa, anzi era per lui tutt' il mondo, perche
di tutt' il mondo altro ei non volle che
quella. L'aggiraua a modo suo, burlan-
dosi delle sfere celesti, e della ruota della
Fortuna, perche nè quelli co' loro perio-
di, nè questi co' suoi precipitii poteuano
contrastare alle riuolutioni della sua bot-
te, nè ò dare i Cieli alcuna bene a chi non
volea nulla, ò torlo la fortuna a chi per
esser ignudo non potea essere spogliato
di nulla. Ma in vn'huomo sì mal con-
cio, e sì mal'allogato, onde tanta uirtù,
& un sì possente, dirollo, Magnetismo,
che tirar potesse a se egli oscuro, e mendi-
co il più chiaro, il più douitioso Monar-
ca del Mondo; Gran mercè della Filoso-
fia, che in Diogene come vn Sole coper-
to di nuuola, ad una Venere uestita da Sa-
tiro, pur traluceua di fuori sì che puote
allettare un tanto Rè, e rapirlo all'ammi-
ratione, & all'ossequio d'un cencioso mè-
dico.

Seben mendico Diogene; Si mettano
in bilancia le sue ricchezze a contrapeso
di quelle del ricchissimo Alessandro. Dio-
gene di quanto il Macedone gli offerisce

NON

non uole nulla, perche di nulla hà bisogno. Alessandro, cui manca anche quello ch'egli hà perche non gli manchi niente di quãto uorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene. *Multi potentior multi locupletior fuit, omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quàm quod hic posset dare.*

Perciò lettere, e Pouertà Contenta in chi s'uniscono fanno quella felice tempra dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo, cioè contento di se, e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Grate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati, *Reliquie del secol d'oro*. E fra le altrui ricchezze, e la loro pouertà viueano come quell'amico di Seneca. *Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam aliis habenda permisissent.*

Non sono sù accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaa frà molti ricchi ignoranti vn pouero letterato, frà le sete i cenci, frà le porpore il ruuido panno, frà volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna faccia smunta dallo studio, e impallidita sù i libri; Quelli mirano sè come pecore coperte di lana d'oro, e d'altro come appresso gli antichi un gran Dio, scolpito in una pietra vile,

od improntato in creta, mà però niente meno honoreuole, che se fosse fuso d'oro, & impastato di perle.

Quell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallines, che la conduceua, circondò tutta la terra; onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Atgo del mondo. Que' fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poichè hauea vinti gli elementi, e fatta conquista non d'un vello, ma d'un mondo d'oro. Nè l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, l'antenne scommesse, i fianchi disarmati, le vele squarciate, la poppa cadente, la rendea men pregeuole, men bella. Le altre naui del porto ben coricate, la mirauano con vna certa inuidia; e gli scempi, che in essa haueano fatte le tempeste, e l'lungo viaggio, quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più honorate, che non quel bello, di ch'esse andauano adorne. A lei chinauan le vele, abbatteuano le antenne, humiliuano le bandiere, esse piene di mercatantie, e ricche d'oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfasciata, quasi ancelle, adorauano come Padrona. Etecoi la conditione d'un povero letterato in mezzo à molti ricchi igno-

ignoranti. Hanno essi, benché molte volte non intendan d'hauerla, inuidia dell'interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douitioso quel pouero. *Ullane autem tam ingentium opum, tam magna potentia voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius orbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia contentes, id quod optimum sit, se non habere;* Hor sieno i Ricchi alberi con una gran selua di rami sparsi in ogni parte, belli, e frōzuti: un pouero Letterato è vn tronco sfrondato, mezzo nudo, ma che?

*aQualis frugifero quercus sublimis i agro
Exuias veteres populi sacrataque gestas
Dona ducum, nec iam validis radicibus
harens*

*Pondere fixa suo est, nudosque per aera
ramos*

*Effundens, trunco, non frondibus efficit
umbram.*

*Sed quamuis primo natet casura sub
Euro,*

*Tot circum sylua firmo se robore tollant
Sola Tamen Colitur.*

Il Sauis in Bando.

QVegli antichi Saul maestri di sapienza, che uiui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per uditore, ci lasciarono per infallibile asorismo; accioche la mente impari a filosofar senza

B 4 erro-

errore,esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della sapienza, mà non altrimenti, che se si vada da molti Sauì, in molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (diceuano] Naturale del Cielo è Pellegrina della terra, nè si troua altrimenti, che pellegrinando. Chi la cerca, fà come i fiumi, che tanto crescono quanto camminano, sì che quei che alle lor fonti erano appena piccioli riui, nel dilungarsi che fanno, diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se lasciata la patria dou'erano fango, non correfero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo, che non erano cittadini in terra; Non sono gli huomini come i Pianeti, c'habbiano maggior uirtù all'hora che sono in Casa propria. Anzi auuien molte volte, che matrigna prouiamo la patria, madre la terra forestiera; a guisa di certe piante, che dal natio lor suolo oue furon nutrite con uelenosi humori, trasportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nutocere, trouano con innocenti sapori virtù di saluteuole alimento. La Patria dee seruire all'huomo Sauio come l'Orizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza, dipoi salire ad altri paesi, fino a trouare il più alto, e lucido mezzo dì, ch'ella faccia in terra,

Così

Così l'intendevano que' saggi huomini, e secondo il loro intendere praticando sembravano appunto de' la natura de' Cieli, e hanno la quiete nel motto; onde con lunghissimi viaggi correuano là doue in qualche nuoua Accademia di letterati scopriuano guadagno di Sapienza. *a* Era la vita loro, come parla Sinesio, vn perpetuo andare alla caccia hor nella Grecia, hor nell'Egitto, hor nella Persia, hor nell'Indie, doue la speranza di miglior preda inuitando trahua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, e cento altri, corsero stranissimi climi, e ne colsero il meglio; simili a certe auuenturose fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo di pretiose vene chi d'oro, ò d'argente, chi di smeraldi, o di zaffiri, e ne beono, e ne portan seco, il più bel fiore delle loro saluteuoli qualità.

Et eccouisi come il gusto delle lettere rende non solo soffribile, ma oltre modo soaua la lontananza dalla patria, onde à chi ne sia bramoso, quando auenga l'Esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non ha, a chi non conosce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gracie di Fortuna, vscir dalla patria, non vel nego, è come ad vn pulcino spennato esser cacciato dal nido, che il suo vscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti, & ali mae-

B 5. stre.

fire, muta vn nido di paglie in cui viuea
sepolto, con gl' ampi spatii, e coll' aria
aperta di tutto il cielo, che tanto è suo,
quant'è la libertà del volo, che per esso lo
porta.

Chi ti caudò dalla Patria? (disse a Titiro
vn Pastore) chi ti fece andar pellegrino, e
viuer forelliere in istranio paese.

*Et quæ tanta fuit Romam tibi causa
videndi?*

Tedio di schiavitùdine, rispose Titiro,
mi cacciò fuor dal patrio mio nido, amo-
re di libertà mi portò a viuere in paese
straniero.

*Libertas; quæ serâ, tamén respexit in-
ertem;*

*Eandior postquam tondenti barba ca-
debat.*

Ille (ripiglia saggiamente il Petrarca a)
in sermone pastorio ut libertatem inueni-
ret, patriam se reliquisse gloriatur, tu Phi-
losophus desles!

Lasciate che piangano i Mori di Spa-
gna, mentre cacciati di colà alla lor Afri-
ca, terra degna di simili mostri, vanno, b
non come chi muta paese, ma come chi
rouina dal cielo; e uoltandosi ad ogni
passo indietro con gli occhi piangenti mi-
ran Granata, e giurano, che il Paradiso stà
a perpendicolo su quel regno. Linguag-
gio è cotesto ò da Sibarita, che ama la pa-
tria come stalla, perchè mena la vita come
animale, ò da sciocchi simili a quel paz-
zissimo Ateniese, che diceua, la Luna d'-
Atene.

Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che là Luna d' Atene fosse più piena, ma il suo capo più a scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti, mare, aerem, calum dubii consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus, in patria fruebamur.*

Rouini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale, sicuro. E uscendo solo, & ignudo, seco hà tutto il suo, perchè seco hà se stesso, ma se stesso Sauio, e letterato. *Sapiens autem*, diceua Aristotene, *etiam si omnia desint; solus sufficit sibi.* b Scaccino, come dissi di sopra, i Clazomeni il grand' Anassagora, o quasi indegno del nome di cittadino lo priuino della Città. Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non dalla patria ma dalla prigione, & escluso da vn cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Douunque ei vada egli è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo: con ciò non gli pare d' hauer perduto casa, ma d' hauer solo mutato stanza. *Quid enim refert quam diuersa parte consistat? Valles quædam e, & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cælum vnum est. Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub uesti viridis amplexu ex alio in alium thalamum transiisse cogi-*

B. 5. tar

tas. Scherniscano gli Ateniesi Antistene, perche non hà casa al mondo, ma tutt' il mondo gli è vna osteria; & ei si burlerà di loro, *Quia quasi cochlea sine domibus nunquam sint*. Viurà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisii, ne' quali

Nullicerta domus

Et cacciato da Sinope Diogene, ringratierà chi gl' intima il bando, si come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo diuelse a forza da quell' infelice sasso, in cui haueua scolpita la pena.

Sedet, aeternumque sedebit.

E da quell' incresceuolissimo otio, che solo bastaua a fargli vn grande Inferno, alla primiera libertà lo rimise. Gl' improuerino i maldicenti l' Esilio. Egli risponderà; *I miei cittadini hanno condannato me ad uscir di Sinope, & io ho condannati essi a restarui*. Intendeua il Sauio huomo, che più esuli erano essi, perche, sbanditi da tutt' il restante del mondo, erano confinati frà le mura di vna Città, che non egli, che da vna Città escluso, hauea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vn' im. prouisa tempesta di mare, e butato dall' onde a vno scoglio, mira da quelle cime i naufragi altrui, e chiamando auuenturose le sue disauenture, non desidera l' oceano che lo scacciò, ma l' arbore, ne inuidia chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete vna pittura, anzi solo vn disegno, di mano del valentissimo Seneca,

ca,

ea, che vi rappresenti al viuolo stato, gl'impieghi, gli ordinari trattenimenti d'vna gran parte de gli huomini nelle loro Città:

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fa nulla, & è men'otiosa mètre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaueris, Quot tu? Quid cogitas? Respondebit tibi; Non me hercule, jcio. Si aliquis vi debo aliquid agam Si ne proposito vagantur quærentes negotia, nec qua destinauerunt agunt, sed in qua incurrerunt* Osseruaste voi mai vna lunga striscia di Formiche, che per l'erta d'vn'altilissimo tronco l'vna dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se hãessero toccato il Cielo; e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra: *His plerumque similem vitam agunt b, quorum non immerito quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum eum supernacua redentes lassitudine, iurant, noscisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia* Et esser' esule da vn simil luogo, a chi ha in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto: E non durà anzi a dirsi a chi vi stia dentro ciò che Stratonico all'ggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo, Qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'inganneuole contratta-

re

re hauea l' esilio per pena. E perche, disse per esser tutti cacciati di quà, non diuentate tutti falsarii.

Mà quando poi nell' vscir dalla patria conuenisse lasciar tutti gli hauerli, questa se ben disse Plutarco, ad vn Filosofo non è perdita maggiore di quello che sia alle serpi lasciare alla porta della lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono, e più giouani, e più spedite, almeno in un huomo di lettere, è minor perdita che in uerun altro, già che mai non gli manca, e patria, e uiuere. Imperciocchè douunque uà è ricevuto come le navi dell' Indie, che piene d' oro, e di perle, fanno beati i porti don' entrano, e dan fondo.

Scipione quell' Ercole Romano, che domò non un mostro solo, ma l' Africa madre, e nutrice de' mostri uinto Asdrubale, ucciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine: foggiegata la Libia; con tanti trofei maggiore d' ogni altro, e solo pari a se stesso; essendo diuenuto il Sole dell' Imperio di Roma, dagli occhi deboli dell' invidia canò le lagrime, e perche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua agli emuli suoi che ei fosse troppo cresciuto; hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era quora vna grandezza che faceua ombra al merito degli altri, cui pareua d' essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche a' falchini delle male lingue non v' è alloro, che resista, nè

gran

grandezza di mèrito che si sottragga , finite le glorie del suo trionfo , e consagrato col titolo d' Africano , trouò in Roma mostri peggiori ; ch' ei non hauea veduti in Africa , accusatori , e maldicenti ; che sotto la scorta di Portio Catone , chiamandolo in giudicio , lo vollero condannare ; reo di che ? di quel solo che fa dolente l' inuidia . Ma l' huom generoso non volle farne ridere ; nè piangere i suoi nemici . Si tolse loro da gli occhi , che strauedeuano alle cose sue , & esule volontario uscì di Roma , che in questo gli fù tanto peggiore di Cartagine ; quanto che da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo , da Roma conservat il Esilio . Ritirossi a Linternò , picciolo porto per una gran tempesta , e qui cambiando professione , di guerriero diuenne agricoltore , e con quella mano medesima , che nelle secche arene dell' Africa hauea piantate le palme di sì gloriose vittorie , coltiuaua vn piccolo podere ; cambiata con strana vicenda la spada in zappa , l' ariete in aratro ; i cauali in buoi , le trincerè in argini , le fosse in canali , il piantare squadroni in ischierare alberi , lo sbaragliare eserciti in isterpare i pinai ; infine i combattimenti in laurio , e le vittorie in raccolto . Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere , che dentro non ui penetrassero i fastidi di Roma . Non si trauesì tanto alla rustica , che le cure ciuili non lo conoscessero per tormentarlo . Il uolontario bando , che contra sua uoglia dall' ingrata patria ei prese ,

ulcen

uscendo per non esser cacciato, si gli tenne contr'essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne meno al suo spirare si spense, & anzi volle seruarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolte.

Eccoui il vantaggio d'vna gran niente sopra vn gran cuore. Vn huom d'alto sapere, e d'ingegno si prode, come l'era Scipione di mano, abbandonata, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuor di d' Atene. *Mihi omnis terra eadem mater, omne Caelum idem tectum, totus mundus est patria.* Gli sarebbe parso d'uscire dalla Città di Romolo, & entrare, come diceua Musonio, in quella di Giove, non fasciata d'vn cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo connesso de' cieli, ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi d'ogni clima comprende, è tanto nobile, che i suoi Senatori sono i Dei del cielo, e suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle anguste riue, frà le cui confini s'andauano miseramente strisciando sù per la terra, nell'entrar che fanno in mare (doue non si perdono, come se'l crede il volgo) di ruscelli che prima erano appena hauenti vn sottil filo d'acqua, diuentano anch'essi mare, e stesi fin doue egli s'allarga, possono dire di toccar i termini dell'vno; e l'altro mondo. Ma virtù ci vuole d'vna gran men-

mente che si rechi a viltà d'amar più la schiavitù d'vn canton della terra, che la libertà degli affetti, e de' pensieri, che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come, la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuova sapienza, ch'ei fa nell'uso domestico d'huomini maggiori di sè, non può di meno che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria, e accolto da un Re forestiere con offerta di tre gran Città al primo riceuimento, *Perieramus, nisi perissemus.*

O quant'è obligata la Sapienza a i uolontarii, & agli sforzati esilii: Pallade ha fatti con ciò altri acquisti, che non già quando sù la naue degli Argonauti andò alla conquista del uello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del nauigare, era mezzo sconosciuto; mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo.

a Sua quisque piger littora norat,

Patrioque senex factus in aruo

Paruo diues, nisi quas tulerat

Natale solum, non norat opes,

Chi hauea, o chi sapea quanto è, e quanto ha tutto il mondo? Otiolo era il mare, inutili i uenti, il cielo, appena u'era chi lo mirasse, nò u'era già chi di lui si seruisse.

Nondum quisquam sidera norat,

Stellisque, quibus pingitur aether,

Non erat usus.

Hora

Hora tutt'il mondo è fatto vn sol regno ,
 doue prima ogni regno pareua vn mon-
 do . Ogni paese nè priuo dell'altrui , nè
 auaro del suo, mentre permuta in ciò che
 gli manca quello, di che abonda , fa tut-
 ta la terra vn sol corpo, che con vna parte
 sua all'altra bisognoso , prontamente soc-
 corre . Hora vn sol tetto è il Cielo , &
 tutt'gli huomini come d'vna medesima
 cosa si conoscono , e possono ben cantarfi
 con più verità , che da lui non furono det-
 ti i versi di Manilio :

*a iam nusquam Natura laet: peruidimus
 omnem ,*

*Et capto perimur mundo; nostrumque
 parentem*

Pars sua conspicimus.

Che haurebbero hauuto i Ginnosofisti , i
 Greci, i Caldei se contenti di quel solo ,
 che appresso di loro nasceua , non fossero
 usciti dalla prima à cercare , come Vlisse
 ne' suoi fortunati errori, da altrui la sa-
 pienza, che loro mancava? Quanto è mi-
 gliore vn'occhio vegente , che vn cieco ,
 disse Filone Alessandrino, tanto più vale b
 vn'huomo , cui brama di sapere condusse
 pellegrino, & esule volontario per molte
 terre, che non chi à guisa d'vn tronco, do-
 ue spuntò col primo germoglio nascen-
 do , iui gittò le radici, iui visse, iui final-
 mente marci.

Il Sauio Prigione.

L' Anime de' Filosofi [diceua vn sauil-
simo antico] hanno il corpo per ca-
sa; quelle de' gl'ignoranti per carcere.
Perche le prime, come che ne' tempi del
sonno, e del riposo, stieno ritirate nel
corpo, n'escono però libere à lor piacere
douunque i pensieri le portano: e le se-
conde, fra le strettissime mura de' loro
corpi racchiuse, legate con tante catene,
quante sono le membra, che portano sen-
za veder altra luce, che questa, che da' pic-
ciolissimi fori di due pupille lor viene,
tanto hanno iui serrate, quanto non han-
no pensieri che da gl' interessi del corpo
le solleuinò. Quindi è che se gl' ignoran-
ti cadon prigioni, sono doppiamente pri-
gioni. I Sauij hò, la parte migliore de'
quali niente più chiedersi può, di quello
che possa imprigionarsi il vento in vna
rèrè, ò serarsi dentro il cristallo la luce.
Il Tulliano di Roma, la Caua di Siricusa;
la Lete di Tersia, il Ceramone di Cipri
e quant'altre v' erano, e vi sono hoggi più
famosè, od infami carceri al mondo, non
sono sì profonde, che sepelliscano, sì oscu-
re, che acciechinò, sì angustè che stringa-
no, sì forti di doppie mura, che chiudano
vn'animo veramente Filosofo. Mercè
che la Sapienza, che Platone diceua effe-
re l'ali dell'anima, lo porta à vùolo, non
che fuori della sua carcere, ma se vuole
ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio*

a eius (disse lo Stoico) circa omne salum, & in omne prateritum, futurumque tempus emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc iactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus, quidem ipse sacer, & aternus est, & cui non possit iniici manus;

Dunque la prigione a un'animo saggio non si può dir prigione, ma casa, poi che gli è libero l'uscirne quantunque volte gli piace, Tutum autem hominem animus bcircumferi, [disse Tertulliano] & quo velit transfert.

All'animo poco importa douunque sia e il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo, Così Etmotimo, la cui anima abbandonaua a suo piacere il corpo, e se n' andaua pellegrina in varii paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò che si faceua nel mondo, tanto ne sentiuu, che non sapeua nè meno s'egli patisse; sì che gli auuenne abbrugiarsi il suo corpo uiuo in un luogo, e la sua anima non consapeuole di ciò godere in un'altro.

Picciolo rimedio alle graui molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeu impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non uedere le tenebre, per non sentire l'angustie, per non annoiarsi della solitudine d'una prigione, salire con l'animo fin' alle stelle, farsi splendido nella lor luce, e

ce, e rintracciando il loro periodi, misurando le loro grandezze, farsi compagno dell'Intelligenze, che sì inastreuolmente le girano? *Nil. crus sentit in nerno, cum animus, in cælo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio, d'un Greco scemo, cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in un pieno teatro, e di uedere comparire in iscena personaggi, e udir recitare da brauissimi attori, eccellenti tragedie! Non u'era in tutt'Argo huomo più contêto di costui.

*a Qui se credebat miros audire tragedia,
In vacuo letus se sser, plausorque theatro.*

Gli amici suoi, mentre uollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli. perche rimettendogli à forza d'elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non haurebbe data la sua pazzia per tutta la sauezza del mondo, risanato si piangeua sauiο, e s'inuidiaua pazzo; & agli amici, perche ritogliendolo da una innocente allegrezza, l'haueano reso alle noie de'suoi primi fastidii, e di, finto uditore l'haueano fatto uero attore di tragedie, tutto dolente,

*Me occidistis amici
Non seruastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.*

Tanto

Tanto può fare altrui cōtento vna pazza imaginatione de' suoi pensieri, mentre ritogliendolo a lui stesso, in vn diletteuole oggetto lo affissa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di senno no'l può la sapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non saprà ella proporui alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue siete, sì che stando rinchiuso in vna prigione, vi paia d'essere hor nelle viscere della terra, hor negli abissi dell'acque, hor sù l'oceano, hor per l'aria vagabondo coi venti, hor' intorno al Sole, hor frà le stelle, hor negli vltimi cerchi del mondo, & infu' anche ne' vani immensi fuori del mondo; Questi sono gli spettacoli, che a se ruban le menti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni d'occhi veglianti, che danno in uno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platónico Massimo Tirio) *cui maxime simile dico? in somnio nimirum manifesto, & circunquaque volitanti, cuius, integro corpore manente, animus tamen in vniuersam terram excurrit. Ex terra affertur in cælum vniuersum, mare pertransit, vniuersum peruolat aërem. Terram ambis cum Sole, cum Luna circumfertur, ceteraq; astrorum iungitur. Choro; minimumque abest, quin vnacum loue vniuersa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomni a verissima!*

Chi habile a tai pensieri entra prigione,

ne, può ben dire cō Tertulliano *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo, e come de' Semidei disse il Poeta, che la giù sotterra ne' Campi Elisiij fanno quello stesso che quì sopra terra viuendo praticauano.

a *Qua gratia currum,*

Armorumque fuit vinis, qua niten-
tes

Pascere equos, eadem sequitur tellure
repositos.

Così il Sauio prigionie quel nobile esercizio di mente, quella o sola, o prima cura di salir più alto a nuoui gradi di miglior cognitione, che libero hauea, *eadem sequitur tellure repositum.* Con che egli entra in carcere non per riceuer da eisa l'oscurità, e l'dishonore, ma per portarui la luce, e la gloria; v'entra come il gran Socrate. a

Ignominiam ipsi loco detractus,
disse Seneca;

Neque etiam poterat carcer, videri in
quo Socrates.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Sauio prigionie, assai più è (quello, che molte fiate auuiene) cambiare la prigionie in vn Liceo, e co' piedi incatenati ne' ceppi vfare la libertà della mano coll'esercizio dalla penna. Si che chi visse in vna Segreta noto solo a se stesso, quasi verine di seta dentro al suo boccio, *Iam mutatus in alitem,* volì co' libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di-

vna

vna prigione publico maestro del mondo. Nella guisa appunto, che il Sole quand'è tolto da quest'Emisfero, e sepolto sotterra, dà al mondo vn mondo di stelle, onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con honore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccare co' ceppi ad vn scoglio, senza luce, anzi senz'occhi, lauorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sù le teste Reali alla veneratione del mondo? Così Anassagora fra quattro parti d' vn' angusta prigione riuenne la Quadratura del Circolo. Così a Neuio Poeta, trouate nel fôdo d'vna torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte de' suoi Poemi. E perche non v'era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si seraua nel più cupo fôdo d'vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle tragedie, che poscia hanno hauuto per teatro, & ammiratore il mondo. Le prigioni dou erano chiusi questi grand' huomini, non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non haurebbero fatti i loro volti. E come dell'imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito. *Ex ipso prae fulgebant, quod non visebantur.* Similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d' una prigione, diede maggior luce di gloria, che non fossero stati publi-

ca-

camente palesi.

Quanto ben cade loro in 'acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dall' Oceano d'Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cū suo cultu, cum dote, cum Sole eadem & integra, & totu vniuerso orbi reuiuiscit interficiens mortem suam noctem rescindent sepulturam suam tenebras*: Entrarono questi laui huomini nelle loro prigioni come fra le glebe; semi, che sepolti sī, ma non morti, senza vscir di colà giù spunta. no rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mandano, fanno vedere, che doue pareano morti, lauorauano per la uita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città, che ferrati ancor essi in vna torre prigioni, cō vn dito, che girano sù per l'hore, danno regola a tutte le attioni d'un popolo. Furono fra cauerne di viuue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti, perduto ogni altro lor'essere, tutta voce diuennero, che da' faisi delle loro prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: si che d'ogn'vn d'essi può dirsi come dell'Echo disse l'Autore delle Trasformationi,

*a Laet, nullaque in luce videtur,
Omnibus auditur. Sonus est qui vinit illo.*

La solitudine, e'l silentio compagni indiuisibili dello studio, per cui trouare altri

C si se.

Si sepelliscono ne' più riposti nascondigli
 di cata, altri nelle selue, & nelle cauerne
 questi haueano nelle loro prigioni com-
 pagne, e con esse tanto men soli, e con la
 mente tutta in se stessa raccolta, haueano
 colà giù sì buona vista all'ingegno per
 rinuenire i più chiari lumi di tutte le scie-
 ze, come dal fondo di quel famoso pozzo
 habili si rendeuano gli occhi a vedere an-
 che da mezzo giorno le stelle.

Il Sauio Infermo.

VN Deucatione hanno hauuto le fa-
 uole, che di sassi poteua far' huomi-
 ni: vn Zenone hà hauuto la filosofia, che
 d'huomini poteua far sassi

Deucatione ristoratore del mondo, dal
 le nude cime di Parnaso, vnico porto di
 tutta la terra sepolta in vn diluuiio, e fatta
 tutta vn mare; gittauasi dietro le spalle
 i sassi, ossa della gran Madre, e secondo
 l'Oracolo.

*a Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro te ste-
 vetustas?)*

*Ponere duritiem cœpere suūque rigorem
 Molliri que mora, mollis que ducere for-
 mam.*

All'incontro Zenone, in coloro, che hu-
 mini riceuea per scolari, transfondea vna
 vena di sasso, & insensibili, e duri rendea
 con isueller loro dal cuore tutti gli affetti.
 Si che il Portico, dou'egli insegnaua era
 più tosto vna stanza di scultore, doue si la-
 uorauano statue, che vna scuola di Sapiē-
 za.

za, doue si formassero Filosofi. La prima, e
ultima lettione, era insegnare a metter
l'animo in Fortezza Reale, sì che nè le
sorprese dell'amore, nè gli assalti dell'o-
lio, nè gli assej delle speranze; nè le bat-
terie della desperatione, nè le scalate dell'
audacia, in finche nè l'armi, nè l'arti di ue-
un'affetto potessero sforzare il cuore ad
irrendersi, e ceder la piazza nè a di cretio-
ne, nè a patti. Nelle tempeste del corpo in-
fermo, degli humori sconvolti, della uita
pericolante, uole che l'animo stia *Velus
velagi rupes immota*, che sparsa, ma non
scossa dall'onde, se la sfragella al piè, e se
poluera in ispuma. Tutti i dolori del
mondo, quantunque à stretto torchio ci
premano ad uno ad uno le membra, non
hanno mai a uederci sinarrimento di pal-
idezza nel volto, o fiacchezza di corag-
gio nel petto. non hanno a spremerci un
Dimè di bocca, nè una lagrima sola da gli
occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i
dolori, tanto più aiua ci dee lampeggiare
in fronte l'allegrezza; appunto come nel
cielo all'hora è più limpido il sereno,
quando più gagliardi, e più freddi soffia-
no gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Storici; Epi-
curo medesimo, quell'animale, cui l'anima
non serui, che di sale perche non marcisse
aiuo ne' piaceri insegnò, che beato esser
non può chi non sà mutarli le spine in fio-
ri e cauar dall'assentio il mele, uoltandosi
in giubilo i dolori, e le miserie in godi-
mento. Impercioche essendo fonte della

beatitudine il diletto (diceua egli) nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato, hà di bisogno, ch'ei sappia così ne'tormenti come ne'contenti godere: *Quare Sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca) *a si i Phalaridis tauro peruratur, exclamabit: Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ma troppo voleuan costoro, cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza togli l'humanità, più saggiamente insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice, come piante velenose, ma come seluatiche, e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che doue non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma se dalla Ragione riceuano Tèpo, e Misura, formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole uoluto tanto, quanto è suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta mica il senso ai dolori, ne ci rende stupido l'animo per consentirli, certo non lascia, ch'egli ò s'abbandoni come disperato, o s'impacienti come infastidito, o per molta tempesta, che gli muouano le miserie del corpo, perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo, Eccouelo dirò, non proteso sù vn letto, ma posto in vna naue, non frà le febbri, e i dolori d'vna galiarda infermità, ma fra
le

Le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si d'batte la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa a proua cigoli, e si risenta la naue, questo non è pericolo di rompi-mento, è conditione di marea. La pratica del Piloto, e la prontezza de' Marinai, la condurranno non vo'dir quieta frà tanti tumulti, ma frà tanti pericoli sicura. Sieda pure al maneggio dell'animo, & al gouerno degli affetti timoniera la Sapienza, che in vna quantunque esser possa, siera tempesta di pene, doue altri romperebbe, guiderà un Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbatuto vn'animo sì ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo sì composto, che vi parrà di vedere in un solo haomo due persone, vna di Filosofo, e l'altra d'Infermo. Questa come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole, bagnati da piogge, e traforati da fulmini, quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno, sempre vede ò il Sole, ò le Stelle; Quella quasi una nuuola, che si struge, e si distilla in pioggia, questa come vn'Iride, allegra nella melanconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò auuenga; ditemi. La tranquillità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono sì vniti insieme, che l'un si risente dell'altro, e [come auuien alle corde tirate all'unissono] se l'un si tocca, l'altro ancor non

toscato si muoue. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare, mentre i venti imperuersano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto, *Quidquid animum euexit, a* disse Seneca, *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare a sfimar la morte quel solo ch'ella è (del che hà sì nobili, e sì generosi dettati) quãti, e quanto gagliardi parossismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quãti mezzo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muoiono solo per timor di morire, e s'uccidon miseramente con nulla; à guisa di quel Diosante, che s'appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela d'vn ragno?

b Enca, appressandosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Centauri, d'Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hidre, a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa,

c *Et ni docta omnes tenues sine corpore
vitas*

*Admoneat volitare caua sub imagine
formae:*

Irruat, & frustra ferro diuerberet umbras:

Appunto questo fa in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spauentose sembianti dalle porte dell'Inferno gli vengono incontro, auuifa

auuifa che sono, a *Tenus sine corpore vi-
ra*, e raccorda ciò che scrisse quel Sauiò
di Roma, che *Non hominibus tantum, sed
O rebus persona demenda est, O readen-
da facies sua. Tolle istam pompam sub qua
lates, O stultos territas, Mors es, quam
nuper seruus meus, quam ancilla contem-
psit, &c.* Intanto gli stolti, che cercando
medicina al male, non hanno rimedio al
timore, ne quali gelano più che non ardo-
no nelle febbri, non vonno nè veder cosa
veruna, nè lasciarsi veder da alcuno, che
possa loro svegliar nella memoria ricer-
danza di morte. Pare, che facciano come
quello stolto, che per non esser veduto
dalle pulci, che lor mordeano, spense il
lume, &c.

*Non me, inquit, cernent amplius b hi pu-
lices.* Ma troppo buon'occhio hanno i ti-
mori, auuezzì a vederci meglio nell'om-
bre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la dispositione
dell'animo nelle impressioni del corpo,
qual vantaggio del Sauiò infermo hauer-
si intrepido l'animo, e sì tranquilla la
mente, che è non possa in lui il timore per
cagionargli angoscie, e sfinimenti di cuo-
re, l'acerbezza stessa del male, nella
tranquillità dell'animo si rabbonacci, e ri-
metta del suo furore; *Leuem morbū* [disse
Seneca] *dū putat facies. Omnia ad opinio-
nem suspensa sunt. Non ambitio tantum ad
illam respicit, aut luxuria, aut auaritia.
Ad opinionem dolemus. Tam miser est*

C 4

qu /-

quisque quam credit.

Ma non accrescersi il male è poco, se di più non si scema, e se scema dic'io; e tanto quanto occupando la mente altroue [che ad huomo di studio è ageuolissimo] ella si ritoglie dal senso del dolore presente, e quasi vn' aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, formonta le nuuole, e v' a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle strida de' vinti, mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede hà l'animo sì raccolto frà le linee d' alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quanto fuori di lui si sà, anzi hà perduto se stesso ne' suoi pensieri, sì che vcciso da vn' impatiente soldato, prima s' auuede d'esser morto, che di morire, e più si duole di non finire la dimostratione, che di finire la vita. All'incontro Solone boccheggiando negli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò qual' accidente gli attaccaron disputa vicino al letto, si scordò di morire, e richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi ò si sveglia, risuscita, aprì gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere; che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli una uolta, sì come ei riferisce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore uicine all'accessione, a nascondersi nelle più segrete speculatione della Filosofia: L'Angiolo San
To-

Tomaso non sottrasse il senso al dolore che gli hauria cagionato un tocco di fuoco, col raccorre auuedutamente tutta l'anima in un profondo pensiero, ch'era l'ordinario raccoglimento, ch'egli haueua negli studii.

Voi siete fiso in un letto col corpo, non ui lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a' uostri dolori, quanto son questa ue ne dilungherete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habent. Non assueuerunt animo esse contenti. Multa illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit a corpore, & multum cum meliore, ac diuina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est.* Vuol dire [e parla iui Seneca del Sauio infermo] ch'egli è come un Compasso, che se hà una parte sua immobilmente fisa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, ò minori i cerchi, si come può ò meno dal centro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio d'un solo i precetti di tutti. Nella uista di Possidonio Sauio infermo, l'autentica di quanto hò detto, che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt'anni infermo; e carico di più dolori che membra poiche in ogni parte del corpo molti ne patiuà; e se si fosserò ripartiti ò molt'huo-

C 5 mini

mini haurebbero fatto vn'intero spedale d'infermi, doue che raccolti in lui solo non faceuano nè anche vn'infermo. mer-
cè, che la fortezza dell'animo suppliu alla debolezza del corpo, e non gli penetra-
uano al cuore i dolori delle membra in-
ferme e più di quello, che le faette arriuiuo
alle viscere dell' Elefante, mentre gli muo-
uono nella pelle: sì che,

*a Tor iaculis vnā non explent viscera
mortem.*

Viscera tuta latent penitus.

Quella gran proua del Romano valore,
che Mutio Scenuola diede al Rè Persena,
quando, più dolendosi dell'errore, che
dell'incendio della sua mano, la mirò in-
trepidamente arder nel fuoco, ei che non
hauea veduta senza sdegno errare nel
corpo; con sì gran merauiglia del Rè ne-
mico, ch'egli conuenne non solo loda-
re il suo uccisore nell'atto medesimo del
pentimento, ch'egli faceua di non ha-
uerlo ucciso, ma essergli anche diffendi-
tore contro à lui stesso, togliendo il fuo-
co di sotto a quella mano, che solo era
degnà di luce, e più meriteuole di palma
nel suo errore, che non sarebbe stata nel
colpo; Questo, dico, fù vn solo atto, fù
in vna sola mano, fù per breue tempo, fù
in vn huomo reo di morte, in vn huomo
acerbamente sdegnato contra se stesso.
Possidonio per tant'anni nel letto, quasi
vn Anassarco nel mortaio, pesto a mēbro
a membro, e sminuzzato da' suoi dolori,
nè.

nè soprauitente alla continua morte, che patiuu; se non per andar più lungamente morendo, miraua sè, le sue miserie con occhio non solamente asciutto; ma allegro; e gli istessi suoi dolori prendeua per soggetto di filosofare, mutandosi in iscuola la camera, & in cattedra il letto. In fine; Ei faceua come la Luna; che se ben cade in eclissi; e per il lume; non prende però il filo degl'incominciati suoi giri, e prolegnisce il corso; nientemeno, che s'ella fosse come prima era; piena di luce..

Si veniuu dalle Città d'intorno à Rodi per vedere, & vdir vn huomo, che dalle ferite sue cauaua il balsamo per altrui; e più ammiratori haueua egli giacente in vn letto, che non quel famoso Colosso di bronzo,ritto sù la foce pel portò, superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio; volle vederlo; e s'aurenne appunto in tempo, che egli era più che mai sotto i martelli de' suoi dolori. Venne, vide; e restò vinto. Pareua Pompeo l'inferno; comparando al male di Possidonio, pareua Possidonio il sano. discorrendo longamente con Pompeo, e prouando la verità di quest'argomento. a *Nihil bonum est, nisi quod honestum sit*; e con sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerando i suoi dolori, in vece di stridere gli sgridaua, come altri farebbe:

C. 6. vna

vna fiera, e diceua: *Nihil agis dolor, quā-
uis sis molestus numquam te esse confitebor
malum.*

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle
più nobili lettere, meglio, che nella palu-
de stigia Achille, rende l'animo impene-
trabile alle ferite del corpo, e tiene tanto
alienata dal senso de' suoi dolori la men-
te, quanto sà occuparle intorno a più feli-
ce oggetto i pensieri.

Sia dunque il Sauio Pouero, sia in Pri-
gione, sia Sbandeggiato, sia Infermo; ecco.
ui in due parole per ogn' vno di questi
mali, la medicina. *Pauper sum? inter plu-
res ero. Exul sum? Ibi me natū putabo quò
a mittar. Alligabor? Quid enim? Nunc so-
lutus sum; ad hoc me Natura graue corpo-
ris mei pondus adstrinxit. Moriar? Hoc di-
cis: Desinam agrotare posse, desinam alli-
gari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto vn' Huomo di
lettere sia felice, di quel solo, che da esse
ne caua, perche spicchi meglio questo po-
co chiaro che hò saputo dare ad vna sì
illustre materia, gli porrò appresso

la sua ombra, e se v' hò fatto

vedere, La Speranza star

bene anche nel ma-

le, hora vi mo-

strerò

L' Ignoranza star

male anche

nel be-

ne.

L'

61

L' I G N O R A N Z A
M I S E R A

ANCHE NELLE FELICITÀ:

Ignoranza, e Santa.

LA Santità è una perla di sì gran pregio, e di sì alto ualore, che quando ben'ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda fra i lumi dell'intelletto, fra i raggi delle scienze, non isce-
ma perciò punto di merito, nè si stima meno da quel gran Mercatante, che dà tutto il suo per hauer'una d'esse,

Sù le bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere, ma la bontà del Volere, ne gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sà l'infelice Lucifero, che tutto splendore d'Ingegno, ma niente fuoco d'amore? ambizioso d'essere il Sole del Paradiso, diuenne il Principe delle tenebre nell'Inferno, e precipitando con l'altre stelle, che seco dal Cielo diuelse, fece ueder quanto più sia operare, che saper, mentre gl'ignoranti huomini della terra, sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma ben sì il cuore a tutti, nè dettando alla penna del gran Cronista Mosè la Creazione del mondo, si prese a cura d'insegnarne quanto sia la mole de' Cieli, quanto il numero delle stelle, quale la virtù de' loro
aspett.

aspetti; e se dal Sole prendano il lume, d'n'abbiano da loro stesse la fronte; Per quai vie girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli eclissi; Se duri sieno i Cieli, se caldo il Sole: come l'Iride si dipinga, come volino i Venti per aria; Chi muova con flusso, e riflusso il Mare, chi di batta con i scotimenti la Terra. *Que nihil ad nos*, disse S. Ambrogio, *quasi nihil profuturum praterit*. Tanto sol disse: quanto a bastaua per metter ne gl'intelletti: il fondamento alla Fede; dettò sol tanto, quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge, il restante laicio, quasi, *b. Marcescentis sapientia vanitates*.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo uiuo, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola d'vna spelonca; sulla cattedra d'vn presepio nel confesso d'vn bue, e d'un giumento, ad insegnar ne' filitii della mezza notte, colla uoce de' suoi singhiozzi, le occulte uerità dell'humana Filosofia: uisse ne' Licei professore di lettere, mäten tor di dispute, scrittore di scienze: O pur di lettere palese: egli sì poco, che nò ne potea dir meno, fatto in questo ancora: si come disse gratiosamente Agostino. *Iota unum*, ch'è la più piccola lettera; anzi *Unus apex*, cio è meno della minima di tutte le lettere:

Vene[è uero] a convincere d'ignoranza la Filosofia delle Accademie, e de' Licei, & a far comparire stolta la sapienza del mondo: Ma non usò perciò altezza di sti-

le,

, d' sottigliezza di pellegrini discorsi, Cō parole semplici della sua bocca *Fecit lum de sputo*, vñando parole, e maniere iaste, non che comunali, e con ciò rese la vista ai mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai li chiamò; Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati d' altre voci che d' Ammainare, Salpare, Approdare, imparate nella scuola della Marinatiska; Pure in Solecismi di quest' ignoranti, disse Teodoreto ei confuse i Sillogismi de' Filosofi.

Così honorò Dio la Santità sēza lettere, quanto più schietta tanto più bella. Quanto meno smunta dalle speculazioni tanto più pingue, e sugosa d' affetto.

Molto sà, anzi sà tutto, chi non sà altro che Dio. Chi non sà questo, come che sappia ogni altra cosa, non sa niente; onde per antifo d' Origine, quel mal Politico, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse il vero a i Satrapi Ebrei nemici giurati di Christo, *Vos nescitis quidquam. Verè enim nihil nouerant, qui Iesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il Pontefice S. Gregorio honorò quel buon Monaco Stefano, di cui disse *Erat huius lingua rustica, sed recta vita.* Insegnimi Dio, & i scuopriami se stesso, altro non voi sapere, e lascio cella Samaritana, o la fonte dell' humana sapienza che scorge

scorge da terra; e l'vna insieme del desiderio di mai più voicela, Io fin hora hò parlato con la lingua altrui, non con la mia; detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predican come vero: alcuni dico, *qui ad infortia pretextum*, disse il Nazianzeno, con dire se esser discepoli de' Pascatori, condannano le scienze in altrui, che o non vonno, ò non fanno hauere in loro stessi.

• Vn' Ecclesiastico, che non sapeua leggere altri libri, altra Filosofia non intendeva, che quella delle sue rendite, e si difendeva sotto scudo dell' Apostolo, che disse, le lettere essere vn veleno, e vna peste, *littera enim occidit*, così interpretaua egli quel testo) meritò che Tomaso Moro o per ischernò, ò per correttectione gli scrinisse quest' Epigramma: ma in lui solo a quanti parlò;

Magne Pater, clamas. Occidit littera. In ore.

Hoc unum, Occidit littera, semper habes,

Causisti benè tu ne te vlla occidere possit

Littera Non vlla est littera nota tibi.

• Che la Santità senza lettere non sia, e riguardeuole, e preciosa, non v'è chi lo neghi. Che meglio non sia esser Santo, che letterate, chi ne dubita; Ma chenò sia meglio esser Santo, e Sauio, che Santo solamente non sò, chi possa con ragione contenderlo;

Essere, come Christo disse del gran Battista, *Lucerna ardens. & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'vniscano; che appunto è il *Perfictum* di S. Bernardo, in cui concorrono ambedue le parti *Lucere. & Ardere*. Hauere come i Santi Animalì d'Ezechiello, *Manus sub pennis*, cioè l'operar dell'attione, e il volar della mente. Portar in bocca come lo Sposo i Fauì colti dal Cielo, e dalla terra, col Mele della vita celeste per se, e con le Cere delle scienze illuminatrici d'altrui. Vuir come nell' Arca la Legge, e la Manna; come nel Paradiso l'albero della Vita, con quello della Sapienza; finalmente amare, & Intendere: non è questa in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo? non è esser trono degno di quel gran Monarca, e Dio, che siede su'l dosso de' Cherubini, e vola, sù le penne de' Venti?

Vno

Vno de più rileuati fauori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono della Scienza. Che se ad Abramo, con dargli vna lettera del suo nome, fece sì segnalato fauore, *ut quemadmodum reges* [disse Grisostomo] *praefectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus, sic Deus iusto illi, in honoris argumentum, vnā litterā dederit*, che dourà dirsi di coloro, cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli a se tanto più simili, quanto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche colla dimanda d'vn bacio, che fu quāto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le desse anche Scienza. quello nell'vnione desse labbra, questa nell'impressione della fauella; *Petit osculum*, disse l'Interprete S. Bernardo, *idest Spiritum Sāctum inuocat per quem accipiat simul & scientia gustum, & gratie condimentum Et bene scientia quae in osculo datur, cū amore recipitur; quia amoris indicium osculum est*. Questi sì priuilegiati sono i *Filij lucis*, chiamati, si come interpreta Beda, coll'illusterrissimo nome di *Giorno* colà doue disse il Profeta *Dies Dei eructat Verbum*, Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium ad diuina contemplanda habentes. E si come conforme al detto di s. Ambrogio, *Ipse est Dies Filius, cui Pater Dies Diuinitatis suae eructat arcanum*, così à questi lo stesso *Dies Filius* prima fonte d'ogni sapere, comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, es'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, con che amano, Vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere il Docere*. Le stelle splendide in perpetuas eternitates; le pietre pretiose fundamenta della Gerusalemme d'oro: Che questo honoratissimo titolo diede il grande Agost. all'eloquentissimo

nissimo San Cipriano ; E lo meritano , e amandue questi , e con loro l'Areopagita , Atanagi , Basilio , il Nazianzeno , Grisostomo , Giro lamo , Ambrogio Gregorio , e tant'altri nell'intédere non meno , che nel vivere marauigliosi .

Vn' huom di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò ptiuo d' un' occhio , perche anche conoscer Dio , onde poi segue l'amarlo , le scienze e chi sà prender le per iscorta , danno un gran lume .

E quì eccoui sott' imagine d' un Solecismo auuertito da S. Ambrogio un segreto misterio accénato da Dauid ; *Defecerunt a diss'egli, Oculi mei in eloquium tuum, bdicentes, Quando consolaberis me ;* Come accorderete uoi colle leggi della Grammatica *Oculi dicentes* nel numero plurale , col' altro singolare *Consolaberis me ;* se i Prospettini non n' insegnano , che accordandosi le linee centrali , che si chiamano Assi , d' amandue gli occhi a riuolgersi ad un punto , con ciò due occhi uagliano per un solo , perche non raddoppiato ; ma semplice ueggon l' oggetto , si come se un sol' occhio s' hauesse : ben' è però uero , che la uista è più forte come doppia , più distinta ; e sola habile giudicar le distanze . Se a conoscer , e ueder Dio s' accordino insieme l' occhio della Fede , è quello delle scienze . (Che forse è quello , che il Santo Rè desideraua) puossi egli dubitare , che tal uista non sia , è migliore , e più forte : Non sono dunque oc-
cueli

ceuoli alla Santità le scienze, anzi l'aiutano come compagne, o almeno la seruono come ancelle.

Quanto poi all' esempio di Christo, per sapere quanto poco ci fauorisca la Santità ignorante a paragone di quella de' Santi, basti ricordare, che doue egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie, allargò sì generosamente le braccia, sola d' esse rifiutò l' Ignoranza ne volle, che le sue tenebre haueffero luogo nella Luce del Mondo. Nella pouertà bisognooso nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' dispreggi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce suenato: satio, disse il Profeta di obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolori: frà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l' ispida pelle del seluaggio Esau ritenne la uoce di Iacob, sì che è come Sapienza del Padre non fosse, e come Maestro del mondo non paresse ignorante. Che se più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad' occhi di notte non ci uuele un Sole, essendo anche troppo una lucerna. Ma se all' hora ei tacque, ha dipoi sempre parlato in questi felici secoli d' oro, che fin hora ha veduti la Chiesa, parlato dico colle lingue, e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti del mare, hanno preso tutto il limpido, e' l' profondo di quella dottrina, di che, a prò de' posterì, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum; hoc est
(par-

(parla Agostino) *a Sit senectus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, vt nec Sapiencia vestra sit cum superbia, ne humilitas sine sapientia; vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vsque in aeculum.*

Ignoranza, e Dignità.

S Ciocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non fanno formare vn Gigante d'aspetto terribile, se à guisa di furioso, non gli spargon le braccia, & allargano sconciamente le gambe, come se hauessero à misurare il mondo in vn passo. Il medesimo auuiene disse Plutarco, à que' Principi, che si credono d'essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura, sì che vedendoli poco men che non vi souuene di ciò che di Plutone disse il Poeta. *b*

Magna pars Regni trucidis

*Est ipse Dominus, cuius aspectum time-
met*

Quicquid timeatur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor' dire l'orecchio, quello, che vn sauissimo Imperadore disse al Senato di Roma, inteso il disegno, c'haueano di togli la dignità, perche souente stretto dalle gotte non poteua vscire in publico. Ei si fece portare in mezzo a' Senatori, e mo-
stargli.

a In Psal. 112.

b Seneca Herc. fur.

strando con vn lungo negoziare , ch'egli hauea tanto sbrigata la mente , quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione *Nescitis caput imperare non pedes?*

Il credito d'huom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i Grandi; ne più maestoso è quello, che si fa più terribile: Chi più Sà, e più Può: chi è tutt'Occhio, e tutto Scettro (ch'era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea d'vn Rè) questi hà più che altri del Principe, e del Diuino.

Ne può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitro de'publici, e de'priuati interessi, non hà l'ingegno, e quindi il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimente tanto cala ad vn Principe di dignità, quanto gli manca di questo sapere, conuenēdogli vedere nealli altrui occhi, ò mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n'habbia, che per non soggettare la parte di se più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da se solo risolvere, ciò che altri bilanciar vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere. *Tum verò, diceua Serse, ignorantia Principis, regni nanim agit insyrtes.* Dunque à chi non sà auuiene ò errare cō altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'vfficio, e rimanersi

nerfi vn Prencipe dimezzato, e trôco; doue che interi sono que' soli, in cui a in ifura dello ftato, che gouernano, ftanno a pefi eguali in equilibrio il Sapere, e il Potere.

Vuole dunque morire Giouanni Imperadore, anzi che lafciarfi troncata vna mano, feritagli da vna faetta auuelenata, e ne dà ragione. Perche con vna mano fola ei non farebbe più che mezzo Imperadore, nè potrebbe da fe tenere in briglia il mondo, cui appena bafitano ambe le mani; & à chi col fapere manca la metà della forma d'vn'intero Principe non parrà, con effer igno- rante: d'effere vn mezzo Principe?

Che domini venne in pefiere ad vn cert'huomo di fcriuere, & insegnare al mondo. Che la più neceffaria dote d'vn Principe è l'ignoranza: bafitando per vn'intera Enciclopedia quell'unica linea, che Luigi XI uolle, che Carlo VIII. fuo figlio fola apprendeffe *Qui nescit diffimulare, nescit regnare.*

Hà costui per infallibile maffima, non poterfi effere Dotto in vn', e prudente, ripugnando le fpeculazioni delle fcienze alla pratica del gouerno. Così alla mano de' Regi ei mette lo fcttore, al fianco la fpada, & al capo gli orecchi del Rè Mida,
a Aures le tē gradientis aſelli;

Aures aptas grandinibus fabulis.

b Tale Agrippina formò il fuo Figlio, Marito, e Parricida Nerone, ritogliendolo

lo a gli studi più graui, accioche diuen-
tando Filosofo non perdesse l'esser di be-
stia, che hauea. Tale formò le stesso Lici-
nio Imperadore, che condannò le lettere
come ree di lesa maestà in primo capite, se-
bene non l'haueano mai offeso, perche
mai non gli erano entrate in capo, mai
non l'haueano conosciuto, hauendo colui
cominciato ad esser vn animale, fin da che
cominciò ad esser huomo,

Alzinsi dunque contra di sì indegno
error ch'ei sia, o stoltezza, fra cento altri
un Augusto, un Germanico, un Tiro, un
Adriano, un Antonio Filosofo, un Alef-
sandro, un Constantino, un Teodosio, tut-
ti coronati di doppio alloro, e come Sanii
e come Imperadori. Mettansi a fronte
quinci Augusto, che per fede di Sueton-
io, e di Dione, ogni giorno anche ne
più importanti affari di guerra, e sotto i
padiglioni nella campagna, diede qual-
che tempo allo studio, accioche non gli
passasse giorno, in cui non hauesse fatto
un'attione da huomo, pure ei gouernò
quarant'anni sì lauamente, e sì felice-
mente il Mondo. Quindi l'ignorantissi-
mo Domitiano il cui impiego di qualche
hora d'ogni giorno, era faettare le mos-
che, e per ogn'una che ne uccideua, dar-
si uanto d'essere stato un Apollo contra
un Pitone. Compaia Alessandro Senero ri-
uerito come un Gioue terreno; non tanto
per i fulmini ch'egli teneua in pugno, co-
me Imperadore, quanto per la Pallade,
che hauea in capo come Filosofo; quinci

lo sciocco Caligola esca alla publica udiēza nestito da Bacco, coronato d'ellera con una pelle di Tigre per manto , gli daua più della fiera , che del Dio , & odasi rendere confaceuoli all' habito che portaua, risposta da ubriaco.

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sù 'l più erto giogo d'vn monte , verso il Cielo altissime scale , e come chi è montato al primo palco de' Cieli fingerli di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte ; che ne gl' interessi del publico bene egli daua, se non il sapere , che le leggi , e gli ordini de' Grandi tanto volentieri s'accettano , quant'hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere , e di più nobile intendimento ? Perciò cred' io , che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse moueuoli, ò se tanto non vogliono , almeno legghierissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filolosoanti, Inteligenze motrici , quante perche il mondo stesse più pago del suo gouerno , mentre credeua , che nobilissime menti erano quelle , che girando le stelle , disponeuano i principii , e temperauan gl' influssi, onde a loro credere la felicità , e le disauventure delle publiche , e delle priuate fortune dipendono.

Il piccolo Alessandro , mentre ancora parlaua con la lingua d' Aristotele , che gli era maestro , in vn solenne riceuimento , che in vece di Filippo suo padre, ei fece a
gli

gli Ambasciatori del Rè Persiano, sodis-
facendo alle curiose dimande, ch'eglino
per tentarlo gli fecero, si guadagnò tito-
lo, e concetto di Rè Grande, mentre appe-
na era vn picciolo Principe, *Iste puer*) dis-
sero gli Ambasciadori) *Manus est Rex,*
noster autem Diues: con che egli mandò
a' Persiani tanto desiderio d'hauerlo per
Rè, quanto l'haucano conosciuto per Sa-
uio. E certo tolti da questo generoso
Monarca alcuni pochi o errori di gioua-
nile passione, o eccessi di tempra troppo
feruida, e guerriera, se quel che rimane
delle sue attioni sensatamente si pesi (non
bcoll'astio di Seneca, che i questo è più to-
sto Cinico, che Stoico) *libet*, col soauissimo
Plutarco, *ad singulas eius actiones exclamare Philosophice.*

Ma conciosiacosa che il Principe, e la
sua Corte sieno come la statua, e la sua
nicchia, che prendono l'vna dall'altra pre-
gio, & iscābieuole ornamento; vn Princi-
pe letterato qual nicchia haurà egli, qual
Corte? Nerone Musico in mezzo a' Cāto-
ri in semblante d' Apollo frà le Muse. Elio
Vero Imperadore di vento, in habito d'-
Eolo frà Cortigiani vestiti chi da Austro,
chi da Zefiro, chi da Borea. Vn saggio
Principe frà saggi cortigiani compaia
come frà le Sirene, che col canto rapisco-
no i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor
Pletro. perche alle regole del suo tocco le
harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che se del Cielo, quasi d'vna Corte

D na-

a cātando Manilio disse; *Sunt Stelle Procerum si miles, &c.* Et all'Imperador Giuliano il Sole parue esser vn Rè, intorno a cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano, chi ne vieta *b* chiamar la Corte vn Cielo, ù Príncipe in cui sia, e la luce del sapere, e il calore del potere, vn Sole fra mezzo a tante stelle, quanti dotti huomini ne'sauii discorsi da lui riceuono luce, & a lui con iscambieuole illuminatione la rendono? D'altra verità, e d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosro Rè Persiano, che negli archiuolti d'vna gran camera dipinti, come a sereno d'vn puro celestio, seminati di Stelle d'oro e destinati con certe sfere moueuoli, l'vna nell'altra ordinamente com'esse; lassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso in mezzo à cui il barbaro, più come vn ragno nel cētro della tela da se lauorata, che come Monarca i mezzo al mondo otiosamente sedeuà.

Seneca non hà concetto, con che esprimere più beato il suo Gioue, che mettendolo i mezzo a gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in ù cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamāte, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fa publica a tutti, e quella di tutti si fa priuata di ciascheduno, che se Gioue d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte d'ù Príncipe letterato, direbbe o per stupore, ò per piacere come quando vide tutto il mōdo espresso nella picciola sfera del

del grande Archimede; doue

In paruo cum cerneret omnia viro

Risit, & ad Superest alia dicta dedit

Huccina mortalis progressa potētia cura

Iam meus in fragili luditur orbe labor

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno de gli animi colla lingua, come l'era sceleratamente de' corpi nel ferro. Inuitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa, Platone. Nè vi voleva altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio: cōcio. Nacosa che Platone potesse ben fare d'huomini Filosofi, ma non di fiere huomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele Attico, ma quella spugna inzuppata di sangue humano non ne potè succhiare vna stilla. In tãto però mētre Dionigi l'vdiua, mutò scena tutta la Corte, come certi palagi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente si cāgiano d'vno in ũ altro. Il Palagio reale, mace'llo di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio d'ũ Rē, si mutò subito in un Liceo, āzi in vn Tempio di sapienza, in cui nō gli huomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofauano; poiche non v'era palmo di muro; che nō mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni ò il cōputo di filosofici numeri. Già Dionigi hauea sepolto il nome di publico carnefice in quello di Filosofo, e comēciauano a mirarlo come ũ Semideo fra Prēcipi quelli che fin'all'hora l'haueuano abhor-

come vna Furia dell' Inferno. Tanto possò le lettere in vn Princìpe, tanto può vn Princìpe professore di lettere in vna Corte!

Ignoranza, e professione d'armi.

TRouerò forse difficoltà a mostrare, che mettere le lettere in vn Saldato, non come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna sposa, che un guerrieri. Alcuni sono di parere, che le lettere sneruino l'animo, sottrahendo al cuore gli spiriti, che si consuman nel capo, onde quanto elle sono in acconcio di chi usa la penna, tanto nocuoli riescono a chi maneggia la spada.

*Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mares, nec sinit esse fores,*

Gli animali più ìegnosi, dicono, sono i più timidi; i più forti, i più guerrieri sono, e più seluaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia; non sono maggior' abbellimento d'un soldato, di quello che sia ad un Poeta il tirar di spada, ad un Giurista maneggiar un moschetto, ad un Filosofo correre una lancia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò à gli altri, come lui l'esempio, quando ruppe sù'l capo a Lino suo maestro, la lita, e abbandonò la scuola; non conuenendo il plettro à quella mano, che douea usare la mazza; nè il dolce suono della musica, a chi douea auuezzarsi al mugghiar de'to, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell' hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E cer-

E certo, io non pretendo di persuadere, che vn huó di guerra debba essere un Platone; un' Archimede, ù' Omero; ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, sì come bene gli stà lo splédore all'armi: e la pittura allo scudo, non ueggo chi possa con ragione contenderlo.

Vn' Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'ugne alla caccia; Vn' Ercole, che sappia, e domare i mostri colla mano, e portare il cielo sù'l capo: un' Apollo, cui penda al fianco, e la lira, e il carcaso una Pallade colla pēna in una mano, e col l'haſta nell'altra: in fine un guerriero con qualche misto di lettere; che disordine è coſto? Forse la ruggine sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'arma è dishonore? Sono sì nemici l'haſta, e lo stile; la forza, e il ſenno; il combattere da guerriero, e il discorer da ſauio;

V è lite fra' curiosi, qual ſia felicità di maggior preggio, *Fecere ſcribenda*, ò pure *Scribere faciēda*, Cheche ſia de parer d'ogn'uno, di queſto nò non ſi dubita, che non ſieno *Felicissimi quibus contingit utrumque*. Che la uoſtra mano con la spada ſappia far opre degne di memoria immortale & ella medeſima con la penna, ſappia conſagrarſele all'eternità ſcriuendo fedelmēte ciò, che fortemente operò, ſtorica di ſe ſteſſa, doppiamente glorioſa, e pari al Sole, che per comparire quel grande, ch'egli è non hà di biſogno di chi gli faccia lume: nò è queſto il ſommo auge di quella gloria,

fin doue può salire il merito in terra?

Tãto più, che bene spesso sono sceme se-
tarde, & sospettose preste le relationi de gli
storici: trouandosene hoggidì tanti, che
nello scriuer le altrui battaglie ad altro nõ
mirano, che alle vittorie del propr' o gua-
dagno. Dico certi liuomini, che per non
morir di fame vendono à chi più paga l'
immortalità della fama. Corui ingordi, che
cãtano il *Victor Cesar* nõ à chi vince, ma
à chi li pasce; Vilissime Lucciòle, che dalla
pancia si cauano il lume, con che danno
splendore alle cose altrui, e cercano cibo
per se; e à guisa di quell' adulateur del
guerriero Pirgopolincie di Plauto fãno
le storie all'odor della mēsa, e dãno le lodi
alla misura della fame. Quanto meglio è
essere storico di se stesso, e vsar la penna
si come ricchieggiono; e Honore di leal-
tà, che nõ lascia aggiunger nulla di finto; e
Amore di gloria, che nõ lascia leuar nulla
di vero?

Giulio Cesare è più obligato alla sua
penna, che alla sua spada; perche quella
uccise i suoi nemici questa tiene lui viuo
anche hoggi nel mondo, e non lascia, che
perisca la doppia gloria, ch'egli hà merita-
ta, di Storico, e di Guerriero. E se quel bra-
uo *b Ruggieri Rè di Sicilia*, quasi per con-
fessarsi debito à la sua spada, ò mostrar-
sele grato, perche gli hauea aperta à più
d'vn regno la strada, vi scolpì dentro con
ingegnoso intaglio

*Apulus, & Calaber, Siculus, mihi ser-
uit, & Alper.* Cc-

a n s t r o - i n M i l i t o g l o r . b C o t t e n . H i s t o r N a p .

Cesare potena scrivere sù il suo stilo, più che sù la sua spada le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poiche se la spada lo fece vittorioso ne' campi dove combatte, lo stilo scrivendo gli diè per reatro i popoli di tutto il mōdo, e per triō. si gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che cōparso sott'habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, Sire, disse, *la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hāno murato il mondo in vn Tēpio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la statua, la quale non dourà essere a misura di quelle, che per altrui si lauorano.* La virtù vostra gigante, che gareggi a co' Dei non dee pareggiarsi con gli huomini lo ambizioso di consagrarle le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scultura quanto la scultura medesima honorata in voi, m'offerisco d'intagliarui nel più alto mōte del mondo, e farui p. ri al Cielo, poiche sete maggior della terra. Ecco ui fin da Tessalia Ato il Re de Monti, v'inchina l'altare sue cime, o supplica di trasformarsi in Voi; lo lo taglierò atal disegno, che vi riesca vn piè i mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi seruan o come di base. Farò, che da una mano versiate vn fiume cadēte da una grand'urna, nell'altra tenghiate una Città: Ne farà gran cosa, che habbiate in mano vn'a Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno.

D

4

Alef-

Alessandro cō vn medesimo sorriso accertò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore, Hauca ben'egli quanto mai alcū altro, vn'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo vn gran guerriero, non vn grā Colosso òde ricusati gli scarpelli di Stasistrate, desiderò la pēna d'Omero, e chiamò a uuēturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omere le lodi, da se il merito, e da Omero la gloria; Deb perche non era meglio, a chi pieno d'heroiche innumerevoli imprese nō haueua di bisogno di fauole per ingradimento, hauere anzi vno Storico, che ū Poeta 'è se questo, perche hauer ad inuidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto brauo cō la penna, quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessitā, che nel mestier dell'armi v'è, d'eloquēza, oue s' habbiano à rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti di Geometria, che allé machine, & alle Fortificationi appartēgono, e tal volta anche d'Astronomia, per nō perdere; come più d'vna volta bruttamente s'è fatto, per ispauento d'vn subito eclissi del Sole; vna giornata, e vn' esercito; sì che habbia ad assegnarsi l'ignoranza per iscusā, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi.

Scilicet arma magis quā sidera Romule noras.

Di

Di tutto questo per nō esser materia d' altrui, che de' capi di guerra, io non fauel- lo. Basti mi solo ricordare per vltimo,

Che nō si stà sempre al campo, e sù l'ar- meggiare, ma hora tempi di pace, & hor necessità di riposo richiamano alla vita ci- uile, doue chi nō hà qualche cultiuamento di lettere, quello almeno, chiede il cōuer- sare honorato frà persone riguardeuoli; e per lo più qualche sapere, deu' egli essere come i tamburi, che in tempo di pace per- dono affatto la uoce, dou'erano si strepitosi in guerra; ò pur cōforme l'antico costume di que buoni Cauallieri Romani, finita la uerra dourà irsi a coltiuar i suoi campi, gome se un'huō di uita militare fosse una ciera, che fatta preda nell habitato; ritorna alla foresta, e si rinselua.

Paolo Emilio, uinto il Rè Perseo, e sog- giogata le Macedonia, si tratteneua co' Ba- roni di quel Regno a celebrare le feste dal la uittoria con iplessi cōuinti, ne' quali usa ua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua un campo, in cui cōtra i conuitati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attaccauan la mischia, e da uan l'assalto, facendo a tempo le ritirate i già uuoti, e scarichi, e dando luogo a i soc- corsi d'altri nuoui, che di fresco ueniua- no; u'eran uiuande, che tencano sempre il pri- mo posto in tauola; ue n'erā, che quasi pre- sa la carica chi più presto, e chi più tardi ce- deuano. Alcune ueniua- no copertamente, e di soppiato, quasi insidiose, altre scoperta- mente inuestiuano; in fine non era men-

diletteuole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandotene da tutti conuitati lode a Paolo Emilio, ei rispondeua a *Eiusdē viri esse & armatam aciem quā maximē terribilem, & cōuiuium quam iucundissimum instruere*. Ma se il saper d'un soldato non giunge che solo fin quā, si che il passare dai tempi di guerra a quei di pace, sia mutare gli scomodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Aiate, hieri vn Guerriero, & hoggi ū Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e diletteuole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò, a raddolcire la ferocia dell'natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che ci statta nel sanguinoso mestiere dell'armi?

Sono l'armi disse Cassiodoro. *In bellone necessaria, in pace decora*. Delle lettere altre tātō è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessaria, in bello decore*. Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue, doue entraua in battaglia co' leoni; l'altra nella cauerna di Chirone, doue toccaua harmoniosamente una lira, & apprendea i segreti della naturale filosofia, s'amaestraua per viuere in amēdue i tempi, e di guerra, e di pace, di guerra, terribile a' nemici, di pace amabile a' cittadini. Quest'anche fù la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di

ge-

generoso ardire, in pace tutto l'ice di chiarissimo ingegno, nè in por metauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Sēper enim, aut belli, aut pacis seruije artibus,* disse Velleio, *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit.*

Rari se ne veggion di questi, e par miracolo trouare orecchi, che sieno auuezzì al suon delle trombe, & allo strepito de' tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro ui faccian senso le uoci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino a Mercurio la mazza d'uliuo presa da Pallade; ma que pochi, che ui sono tanto più riguardeuoli, quanto più rari, hanno, quelle due parti impareggiabili, e certo diuine, quando s'uniscono; *Terrorem pariter, & decorē*, ch'è quello, che Cassiodoro disse d'una squadra di Galere armate, & che festeggino non possono esser più belle, & combattano, non possono esser più terribili.

Ignoranza, e Ricchezza.

Chi usa delle lettere per guadagno, & se si serue di Mercenario, come gli Orati dell'argento uiuo, per separare da altrui, & tirare a se l'oro, non intenderà, che male stia l'Ignoranza in un Ricco; Che se la mano è piena, non accade più nuotarsi il capo, nè lambicarsi il cervello, già si è trionfata la

D. 6. quin

quinta effèza della Fortuna, che dicono effer il danaro, Basta effer d'oro? poco mōta se poi si sia come quel Filosofo bestia, vñ Afino d'oro.

Hoggi nel mondo i danari sono quei, che cōprano e l'amore, e l'honore: perciò non v'hanno tettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, nè con migliori inchiostro si scriue, ch'cō quello d'e' Banchieri.

*a Ingeniū quondā fuerat pretiosus auro
At nūc barbaria est grādis habere nihil*

E poi; à che tanta Filosofia, e tante sciēze in capo, se non seruono fuor che à rōper il capo, perche n'esca il ceruello? Mirate gli antichi Filosofi, e vi verrà voglia d'hauer più tosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si cauagli occhi per vederci meglio all'oscuro; è per farsi un'Aquilladi uenta una talpa. Chi butta le ricchezze, in mare, e si fà mendico, per non diuentar povero. chi sceglie per habitarui luoghi scossi da continoi tremuoti, egli pare di viuer meglio, stando sēpre in pericolo di morire, è d'habitar più sicuro, mentre la casa ogn'hora sta per fargli vn sepolcro. Chi viue in una botte, più come un cane nel suo nido che come un huomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, è chi nel mare, è l'uno perche non intēde la cagione di que'mouimenti, l'altro perche non rintriaca l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in ceto bestie, Socrate stando

do tutto il giorno, in un pensiero, e ritto su un piè, răssebra una Grù; Analsagora mirando fiso il Sole, un'Aquila, Senocrate è vn marmo sēza sēso: Zenone uno sterpo senza affetti; Diogene un cane Epicuro un'animale; Democrito un pazzo, che sēpre ride, Eraclito un disperato, che sempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queste pazzie? E questo è esser Filosofo; cō questo, si merita credito di letterato? Le perle Tonde, e Grosse [due proprietà de' Ricchi ignoranti] sono la più pretiosa, la più stimata cosa del mōdo. Fatemi d'oro: quādo ben io sia un bue, sarò adorato come un Dio: Apotheosi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata di poi sino à tempi d'hoggi, per nō finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischerma de' dotti, massime se li neggano poveri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma uorrei io all'incontro hauer penna di sì buon disegno, che sapesse esprimerui al uiuo le deformi fatezze d'un Ricco Ignorante: sò che ne haureste quell'orrore, che l'Orgagna pittor brauissimo de' suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprìr, che lor fece un bruttissimo cesto di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato, e raccolto in uno quanto disconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rēdere abbomineuole l'otio, e le delizie, ne miche di quella seue-

ra Republica, chiamato il popolo ad una publica raunanza, gli fecero d'alto vedere. *a* Nauclide huomo sì grasso, che da capo à piedi pareva tutto paccia. Altro esame, altro processo di lui non si fece. La sua gra ssezza lo cōvincea d'otioso: onde come inutile fù cacciato da quella città, in cui si puniva come dannoso à tutti, chi era solo gioueuole à se stesso. Hor fateui cōparire innanzi un Ricco Ignorante, uoi vedete in lui, non un huomo, ma in sembiante d'huomo un uiuo pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, et Argēto, e al tocco solo li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è un Satso, uoi vedete una spugna, che per ciò che può lucchiare è tutt'occhi, al resto non hà senso, e non è ne anche ben animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili setè; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incōtra in Demonnate Filosofo sentirà dirsi come à quell'altro. *b* Signore, questa lana, prima di voi la portaua vna Pecora, perciò ella vi stà sì ben indosso, e si volentieri vi s'adatta, & acconcia perche non le pare d'hauer per duro, ma solo d'hauer mutato padrone. E si come il colore in ch'ella è tinta, non toglie ch'ella non sia Lana, ancorche più bella, così la sembiante humana che voi hauete, non fa, che non siate vna pecora, se ben di più bello orae di più honorata a presenza.

Mettetelo in una casta guernita di tutti

gli

gli arredi, di tutti i più nobili finimēti, che hauete uoi fatto? Chi le palsa innanzi, e sà le conditioni del padrone, che y habita, dirà ciò che d'vn certo otioso Vatia ritirato in vn palaggio villesco, diceuano nel passergli auanti i suoi conoscenti, *a Vatia hic situs est*. Eccouel da Seneca la ragione del detto; *b Viuit is, qui se vitur*, non chi fa il Capo seruo del Ventre, consumando i pēfieri di quello in trouare com'empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessari per operationi da huomo; altrimenti (segue egli) *qui latitant, et torpent, sic in domo sunt tanquam in conditio*. *Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt*.

Queste conditioni d'vn'huom'ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sanissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, sì come lui, & offerendogli per isposo vn huomo, ricco sì, ma che non hauea due lettere in contanti, doue altri sarebbe corso à quest'hamo d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna coll'Ecatombe di Pitagora; egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quero virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro*.

È qui, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci trasportare à dar' il buon prò à certe auenturose famiglie, in cui non tanto le ricchez-

zc

ze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi Fideicōmisso, dagli antenati si tramandano a' nepoti; tanto che, come frà i pulcini dell'Aquile *Degener est qui luminator sit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi è d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima vivezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, nè solo *uno auulso non deficit alter Aureus*, ma in essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia, adeguando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & Insegnare.

Bellissimo costume quello de' gli Spartani, che ripartiti in tre chori secōdo l'età Vecchia, Virile, e Giouane, in certe pubbliche solēnità andauan cantando. I Vecchi, *a Nos fuimus fortes*, Risponduevano quei d'età Virile, *Et nos modo sumus*, Ripigliauano i Giouani, *Et nos erimus aliquando*. Qual musica pari a questa? quando auuicene, che in vna casa l'Auolo, il Figlio, e'l Nipote, il primo, benemerite delle lettere raccontando i gradi de' suoi honori, dica quel glorioso *Fui*, il secondo portadosche le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*, l'ultimo dādone le sperāze, & assicurandone le promesse, dica, *Ero*, per douer dire dipoi anch'egli *Sum*, & all'ultimo *Fui*? Questo è incantenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con
anel-

anella d'oro: Questo è fare vna successione di posterì, come vna ricca vena di diamanti, de' quali ogn'vno da se è vn patrimonio, tutt'insieme sono vn tesoro.

Confusione dell' Ignoranza condannata à tacere don'è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da Letterati nell'esercitio dell'Ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrapongono hora per vltimo il disgusto dell'Ignoranza condannata a tacere douunque si parli da huomo, conciosia cosa che chi non sà, ò taccia, ò parli, nell'uno, e nell'altro senza uergogna, come chi hà nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannagione d'essere ignorante. *a* Così Alessandro, che mal'intendente di pittura, nella scuola d'Apelle, lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da medesimi scolari, sogghignanti frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad essere nelle rauanze de' dotti come sono, ò frà le Vocali le Consonanti mute, e per loro stesse di niun suono; ò frà le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano, che dissonando. Mercè, che hanno gl'orecchi non al capo, ma, come Dionigi tiranno, a i piedi; & intendenti solo di cose basse, e uili, non portano in capo mente proportionata a soggetto di nobile intendimento.

E per-

E perche naturalmente auuiene, che come i vasi quãto più vuoti tanto più sono rìco sì chi è mē fornito à ceruello habbia parole à maggior douitia, quindi è, che questi più auidi di vederli dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente fauellano di ciò, che nō fanno; guadagnino da chi li sēte la mercede medesima di quell'ambizioso Neãte, che persuafo d'essere ancor'egli vn figlio d'Vrania, staccata furtiuamēte dal tempio d'Apollo la lira d'Orfeo, e andato in vn'aperta campagna, nel più buio della notte, per hauer la natura in quel profondo silentio più attenta, quini cominciò col plectro à cominciare quell'infelice instrumēto, in cui corda non era, che al tocco d'vna mano s'indiferetta non rispōdesse con vn doloroso oimē, quasi lagnandosi, in sua fauella d'essere più tormentata, che sonata: Onde se mai fù vero, che la lira d'Orfeo meritasse di tirare i trōchi, e i sassi, fù à questa volta, mentr'era maneggiata s'igratiamente da Neante. Ma ciò, ch'essi non fero, lo fero le bestie; perche sūegliati à quello scōcerto di dissonanze, certi braui mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono, che dalla sembiante, *Asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che s'ci non fù simile ad Orfeo nella gratia del sonare, à mala sua ventura lo diuentò nella disgratia del morire.

Più mitemente sì, ma però più pubblicamente, e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice de gli spropositi, l'Ignoranza.

ranza: raccontandosi per ischernò le stoltezze, che disse la sicurezza con che le difinì, l'ardire con che le difese.

a Vdiste voi mai due di costoro più to- di dell'Odel Giotti, disputar fra di loro vna questione, ò, come taluc Ita auuiene, rìsoluere vn problema? Vi saranno in- vndendoli venute in mente le parole, e in bocca le risa di Demonatte, che sentendo disputare à gran voce due de'quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispon- deua à proposito. *Tu* [disse all'vno d'essi] *magni vn capro, & all'altro, e tu per coppa gli tieni sotto vn taglio.*

Certo è cosa, che niuoue, non sò se più la còpassione, ò le risa, se auuiene, ~~per tal~~ volta recitare, ò leggere ~~in tal~~ gente scritti, sopra ~~sussetti~~, anche di nobile ar- ~~gomento~~, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee ne pur vna sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che iui si tratta può far con costoro ciò, che cò vn' Arcier ignorate fece ^b Diogene, che vedutolo in cento colpi d'arco nò colpire vna sol uol- tà nel segno, corse à mettersi per appùto al bersaglio sicuro, che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuor che doue miraua.

Se pur non uolestes, che fosse lode di straordinario ingegno saper in maniera fa uellare lunghe le hore, che dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur legger- mète quello, di che uuol dirsi. Così giudi- cò l'Imperador Gallieno in una solenne caccia

a Lucia. in Dem.

b Lact.

caccia, douersi la vittoria ad vno, che lanciate da vicino contra vn gran Toro dieci haste, con veruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la corona con dire à chi ne stupiu; *Costui ne sà più d'ogn'altro. Perche lancar dieci haste in vn sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuor che costui, verun altro.* E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disauentura, s'auueggono de gli scherni, che meritano in vece d'applausi, eccoui ne' più arditì quelle ~~al-~~ doglianze. La virtù hauer per fatale l'inuolam. Da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori si schiauo.

Da' più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate anche à debolissime occasioni: Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomêto pari solo ad vn'ingegno Atlâte, è stata maggiore delle lor forze. Dirette, che ci cadesse à capello la scusa di quel famoto Faustulo, che gitato di sella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna simil caduta. Eccoui il testo.

*a Faustus insidens Formica, vi magno
Elephanto,*

Decidit, & terraterga supina dedit.

Mox-

*Moxque idem ad mortem est multatus
calcibus eius.*

*Perditus, ut posset vix reparare animam.
Vix tamen est fatus. Quid rides improbe
liuor.*

Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaetō.

Dai dilegi di chi, non sapendo, fauella, e
frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa al-
trui, non deono ire scompagnati gli scher-
ni, che meritano ancor tacenti cert'vni d'
habito letterati; ma in fatti senza verū ha-
bito di buone lettere: Di titolo tal volta
più che Dotti, ma *vox prateraque ni-
hil*.

La pelle del Leō Nemeo honorata dal-
le spalle del grand Ercole, che la portaua,
mai non si vide fatta più vile, che quando
vna femmina la vestì. *a Credo & inbaspe-
ctinē passas, ne ceruicem enervem inureret
stiria leonina; Hiatus crinibus infartos,
genuinos inter antias adūbratos. Tot a oris
contumelia mugiret si posset. Nemea certē
(si quis loci Genius) ingemebat: tunc enim
se circumspexit Leonem perdidisse. Nō al-
trimenti le vestimenta, e i titoli, insegne, e
caratteri proprii de'letterati, portati da
gente senza lettere, e rozza piangono la
loro sciagura, vedendosi condannati ad
essere perpetuamente bugiardi, poiche di-
cono a quanti li veggono; essere vn Leo-
ne chi è vn giumento, essere vn huomo di
lettere, chi è come certi libri [disse ad vn
simile Luciano] che di fuori vagamente
dipinti, e riccamente indorati, den-
tro*

tro sono fogli senza lettere, e carta bianca.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi, e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in punto? Vedendo quello, che paiono, si scordano di quello che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa, non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Rè del mondo.

Tale era vn certo mezz'huomo, contra di cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, come ancor hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con sè lo fiutarlo, tirarli tutto al ceruello; e con ciò farli in capo vna viua libreria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. *b* *Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum historiarumque est, & recto tenus extructa loculamenta*. Ma raccorre à questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la poluere, non usando d'essi per trarre à se dal ceruello la ruggine, questo si giudica da Sidonio. *c* *Membrana potius amare, quam literas*. Questo è fare più riguarduole la cassa, che il Padrone, sì come auuenne à quel l' Atchelao, *d* per vedere il cui palagio poi

a Aduer, indoct. *b* De tranq c 5, 9.

c Li. 4, ep. *d* Aliani libr. 2 var hic,

[poiche era dipinto da Zeusi] si veniu-
 da lontani paesi, mentre in tanto [diceua
 Socrate] non v'era chi per vedere il pa-
 drone d'essa mouesse vn passo. *a At quid
 dulcius libero, & ingenuo animo, et ad vo-
 luptates honestas nato, quàm videre ple-
 nam semper, & frequentem domum con-
 cursu splendidiſſimo hominum, idque ſcire
 non pecunie, non orbitati, neque officii ali-
 cuius administrationi, ſed ſibi ipſi dari.*



PARTE

a Quinto in dialogo.



P A R T E SECONDA.



Difetti de' Letterati non è ragione, che sieno di pregiudicio alle Lettere. Nè dee crederfi esser qualità di natura quello, ch'è vizio di mal'vso. L'Orizzonte imbratta il Sole con le tordidezze dell' Atmosfera; I riflessi della Terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna à guisa di macchie: I vapori dell' Aria fanno parere instabili con vn continuo mouimento le Stelle: Dunque sordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque inconstanti le Stelle?

Non v'hà cosa nel mondo sì innocēte, che rea non sia, se possono farla colpeuole le colpe di chi à mal'vso la trasporta. L'armi carnesfici della crudeltà, gli lcttr appoggio dell'ambitione, la bellezza formite della lasciuià, le ricchezze ministri di lusso, gli honori sostegno dell'alterezza

la nobiltà consiglia del fasto. Ma che cer-
c'io ad una ad una tutte le cose migliori, se
per fino la Santità serue all'Ipocrisia, e la
Religione all'Interesse? Dunque non con-
danna le lettere il mal'vso, in che sono ap-
presso d'alcuni, si come nè meno i fiori per
dono l'esser innocenti, e belli, perche i ra-
gni vi pascono, e ne cauan ueleno.

Che s'elle, come sono luce dell'Intellet-
to, così anche hauessero quell'immutabile
proprietà della luce, che uscendo dal cen-
tro, del Sole porta seco insieme coll'esser,
anche la rettitudine, si che non sà ne può
diffonderli altrimenti, che per linee rette;
così le lettere uenendoci dal gran Padre
de' lumi, di cui son dono, hauessero i raggi
delle loro cognitioni inflessibili dal diritto
della Verità, e della Ragione, quanto più
felice sarebbero esse, quanto più felice sa-
rebbe il mondo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e'l
pretenderlo è troppo, ragione uole m'e par-
so coll'additare a lcuni capi, doue hanno
peggior uso le lettere, non l'olo per danno
altrui, ma ancora per inganno di chi

non sà usarle) che da queste due

origini io gli hò presi)

metter in cuore, a cui

ne fà di bisogno

col conosci-

mento

de gli errori qualche

stimolo all'am-

menda.

E LA-

LADRONECCIO.

Ladri che in più maniere s'appropriano le fatiche de' gli studi altrui.

L'Antichissima arte del Rubare, Figlia Naturale della Necessità, se bẽ di poi Adottina del Cõmodo, s'esercita nelle lettere così bene come ne' danari, Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tẽpi l'origine, che si può dire, che le ricchezze de' gl'Ingegni non prima cominciarono a comparire, che ad esser rubate: e l'Etenne delle più belle compositioni, tosto che si la sciaron vedere, trouarono cento Menelai cento Paridi che le rapirono.

Nè vi sia chi pẽsi, torcerò per ischerzo a mio proposito il senlo di quell'antico detto del Comico, che solamente *Homo trium litterarũ*, sia il medesimo, che *Fur*: cioè che vitio solo d'huomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e cõ esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hãno honorata questa arte, aiutãdosi coll'altrui: onde nõ meno de' grandi Leoni, che delle picciole Formiche s'aunera, che

Conectare inuat pradas, & viuere raptõ.
Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno vñ bel lauorio a Mulaico, fatto di proprio disegno, ma di materiala maggior parte altrui: E se Speosippo nella compra de' cui libri egli spese tre talenti: se Democrito,

crito, se altri tali le fatiche de' cui ingegni
Alessandro gli raccoglieua, ri pigliafsero
ogn'uno de' essi il loro, chi pareua vna Fe-
nice coll'altrui, comparirebbe col suo vna
Cornacchia.

Platone da ũ maldicēte vdì tacciarsi di
ladro, cō querela fatta a nome di Filolao,
come se hauesse non vò dire trascritta da
lui grā parte del suo Timeo, ma im polpa-
tolo di buō sugo, succhiato da gli scritti di
quel secondo Pitagora: eccouì l'accusa da
tagli da Timone;

*a Exiguum redimis gran di are libellum.
Scribere per quem, orsus perdoctus ab ide
f. isti.*

E certo se ui fosse un' Archimede che sa-
pesse ne' libri di distinguere, quasi misto di
due metalli, il proprio, e l'altrui; Se un'
Aristofane giudice, che intēdesse la līgua
de' Morti quādo parlano per bocca de' ui-
ui; Se ũ Cratino che mettesse i libri alla
tortura, e facesse il processo de' loro furti,
com'ei fece delle poesie di Menādro, de'
cui ladronucci ei cōpose sei libri; uedreste
c'quāto sia uero, che Mercurio Dio de
Letterati è insieme Dio de' Ladri: c

Là in tre ordini, l'uno peggior dell'al-
tro, pare à me che ripartire si possa tutta la
masa di coloro, che ne' loro libri publica-
no sotto proprio nome le altrui fatiche. So-
no i primi coloro, che togliendo da chi
una, e da chi un'altra cosa, e trasportādole
hor sotto diuerso titolo, & hor cō ordine
contrario tessonò i libri come le ghiande,

E 2 nelle

nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto
molti fiori fanno vna corona. Hāno que-
sta discretione di rubar poco ad ogn'vno
perche niuno si dolga, e pochi s'auuegan
del furto, (e dirò così) non rubano le mo-
nere, ma le tofano.

Il nome di questi autori à gran caratte-
ri maestosamente scritto nella prima fac-
cia del libro, stupisce di vederli padre di
tante frutta, dalle quali egli sà di non ha-
uer nè virtù produttrice, nè seme, che gene-
rar li possa.

Miraturq. nouas, frōdes, & nō sua poma.
Si vede ricco di tanti stabili, e pure eisà di
nō hauerne rendita; nè capitale basteuole
a sì gran compra.

Hanno dipoi costoro per legge di non
raccordar mai gli Autori, ne gli scritti de'
quali fero no caccia, sospettando, e con ra-
gione, di nō esser conosciuti piu per ladri,
che per cacciatori Nō curano Plinio, che
disse. *Obnoxii animi, & infelices ingenii esse a
deprehendi infurto male, quàm mutuo red-
dere. cum praesertim fors fiat ex usura.* Nō
quell'antica vsāza riferita da M. Varone. di
coronare vna volta l'āno cō odorose ghir-
lande di fiori i pozzi, per mercede dell' ac-
que limpide, e viue, che da essi s'attigono.

Anzi auuic molte uolte [e questo è il so-
prafino dell'arte di simile ladronecci] che
si prendano a condanare di poco sapere,
è rifiutar come pueri di lettere quegli stes-
si da' quali presero ciò che han di buono,
affinche mostrandosi schifi della loro dot-
trina;

trina, non si creda, che ne siano ladri. Così fanno i torrèti, che doue rōpono colla piena, suellono, rubano, e portan seco, ma di quel che rapi scono ingoiano il fodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immōdezze. Questa èbè maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, nè contentarsi con rapire quel, che si porta, se di piu non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valèti scrittori, ciò che il pessimo Dionigi faceua de' suoi amici; i quali diceua Diogene, che come vasi di buon li core egli smagneua fin tãto, ch'erano pieni, poi li rompeua quãd'erano uuoti. Questo è essere appunto cio che nelle stretto di Sicilia presso al Faro sono que due ifami mostri Scila, e Caridi, delle quali, la prima rōpe le naui, e sparge le mercatantie, l'altra co' girri suoi le rapisce, e in vna grã voragine le l'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per i goiarlo, *nec b expuunt naufragia, sed deuorant.*

Odan per tanto come detto à loro soli ciò che in acconcio d'altri affari raccordo il moralissimo Plutarco. *Non debemus suffragari gloriam eorū, qui nos in altum c extulerunt, nec esse ut Regulus Aesopi qui de seruit Aquilam cū ea lassa vltius non potuit volare.*

Peggio di questi fãno i secondi, che trouando, non so come, opere imperfette di braui maestri di lettere, pietosi ricoglitori, come l'Ossifrago degli Aquiloti caduti dal nido; e non ancor impēnati, se li prēdono

in casa, e quasi abbandonati, & isposti per proprij figli li adottano. La vergogna di parere ignorantivince in essi l'infamia d'esser ladri, e nō ascolta Sinesio, che dice *Magis a impium esse mortuorū lucubrationes, quā vestes furari, quod sepulchraperfodere dicitur* O quāti, se potteserovscir di sotterra, ò trarre almeno il capo fuor delle tōbe in vedere le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero cō quel disperato Pastore di Mantoua.

Inferenuns Melibae pyres, pone ordinē vites.

Modestissima Legge di que' non meno braui, che discreti Pittori di Grecia, osservata in ogni tēpo, era, honorare la memoria de' valenti maestri di quell' arte, cō nō metter pennello à compimento d'opera, ch'essi, preuenuti dalla morte, hauessero lasciata ò senza l'ultima mano, ò imperfetta, il che era vn dire, che più belli erano quegli auanzi così dimezzati, e tronchi, ch' non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico *Illud per quār arum, disse, ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificū, imperfectasque tabulas. sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeā Timomachi, & Venerem Appellis in maiori admiratione esse, quā perfectā.* b

Honor nelle lettere nō v'è per molti legge di sì buon termine, ò di rāta lealtà, per che troppo più del deuere è ogn' vno ingor

gordo della lode d'huomo d'ingegno: per-
ciò si metton le mani nelle imperfette:
opere altrui, non per compirle all'Auto-
re, ma per incorporare, contra ogni buo-
na regola di giustitia, il Principale altrui
al suo Accessorio.

« Chi ritroua vn tesoro ne' suoi poderi,
habbia sel tutto, concede l'Imperador A-
driano, ma se negli altrui, si riparta, e ne
habbia la metà il padrone del campo; Leg-
ge se giusta ne' danari, nelle ricchezze del-
l'ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da nō soffrirsi; quei, che
alle fatiche altrui non aggiungono altro,
che il proprio nome; Huomini di poca fac-
cia, che non hanendo in un libro altro che
la prima facciata, come il giumento delle
fauole non portaua di Leone fuor che la
pelle, tutto il rimanente appropriano à te:
Appūto come se impadronirsi d'un libro
fosse dedicare un tempio à vn Dio, di cui
basta scriuerui sù la facciata il Nome. Che
altro fece Caligolà, quella bestia vestita da
Imperadore, quando troncata la testa alla
statua di Giove Olimpico, per essere egli
adorato come Giove, vi pose la sua? I Per-
siani, credeuano, che il maggior di tutti i
peccati fosse l'essere Indebitato, e dopo
questo l'esser Bugiardo. L'vno, e l'altro
sono costoro, perche ciò che hanno de-
uono ad' altrui, e non l'hanno altrimenti,
che mentendosene con vna suergognata
bugia padroni.

Vna di costoro, cui era rimprouerato una

E 4. simil

a Spar. in Adr. b Plut. de vitia. zre icalho.

simil furto, mentre s'aspettaua che nō potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, si come era lesto di mano si pose in guardia, e facédosi schermo colla *Sympathia*, di cui tanto romore fanno a l cuni chiamati filosofi, rispose arditamente Non poter si prouare lui essere inuolatore de gli scritti di verun'altro, se prima non si prouaua essere fra loro dissomiglianza di mente: conciosiacosache due ingegni vni. formi, e cōsonanti di genio, habbiano per virtù di simpatica vnione, e gli stessi mouimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri, Hor vadano il Keplero, il Mer senio, il Galileo a rinuenire l'occulta cagione, perche due corde tese all'vnisono all'Ottava, e alla Quarta sono frà di loro sì d'accordo, che se l'vna si tocca l'altra non tocca guizza, e si muoue. Ecco vn problema di più difficile scioglimeto] se pur b anche negl'ingegni vniformi non vi sieno, come dicono essere nelle corde musiche quelle regulate vibrationi, che incontrandosi secondo i numeri harmonici delle perfette consonanze cagionino simile mouimento] con'esser possa, che due ceruelli per via di simpatico consentimento s'accordino a sciegliere vno stesso argomento, a spiegarlo colle medesime forme di dire, senza diuario nè pur d'vn'apice non che d'vna parola; In fine con tanta somiglianza di statura di uoce, e di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plauto,

to, benchè

*a lla forma simili pueri, vel nutrix sua
Non internosse posset, quæ mamma
dab at:*

Neq; mater adeò ipsa, quæ illos pepererat

Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui è nata la gelosia per custodirli, e le querele quãdo auuiene, che non sieno furtiuamente leuati.

Anche la Natura hà insegnato a gli animali, che due cose la più pretiosa, e la più soaue producono, tanto più ingegnosamente difenderle da ladroni, quãto essi più auidamente le cercano Così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le scuopre, si chiudono, e se v'è chi b ad alcuna s'accosti mentr'è ancor'aperta, benchè per altro cieca. *Cum manum videt comprimit sese, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si præueniat, acie sua abscindit, nulla in istiore pœna.* Così le c Api con amarissimi fughi aspergono il loro aluearij, *contra aliarum bestiolarũ auditates: id se facturæ conscia, quod concupisci possit.* Ma perche

d Nil est deterius latrone nudo.

e cõtra questi ladri Mercurii non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella, quãdi eccoci alle querele delle quali molti autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la pazienza, e ragione uole il dolore. In fin le morte statue di brõzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benchè

E 5 t non

non habbiano ſeſo per dolerſi, hãno però grida per lamentarſi, con che *Nec in toto muta ſunt, quãdo à furibus percuſſa, a cuſto- des videntur tinnitibus admonere.*

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra queſta vitioſa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi perſuadiate, che il mondo non è Filcale di sì poco ſapere, che della publica ſaina, ò più toſto infamia, da gl'indicii, da i testimoni, nò uenga, quãdo ehe ſia, in cognitione del furto; onde, ei nò uol far ſi mai, quantunque occultamente cò iſperanza, che niuno habbia a riſaperlo. Voltate pure ſoſſo prà. perche paiano voſtre, l'ordine delle coſe, che da altrui trasportate a voſtr'vto; che i ogni modo ſe voi ſiete ù Caco auueduto in volgere al roueſcio le veſtigia delle prede, che vi tirate in caſa, ſtraſciandole per la coda, non vi manderà un'Ercole, che ſù quell'orine iſteſſe rintracci il furto, e la frode, e ne puniſca l'autore. A voi medeſimo viſcirà di bocca, o dalla pèna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e farete anche in eìd come i corui, che nò rubano mai ſi accortamente, che col becco inſanguinato, e colla preda in bocca non gracchino? con che ſeza auuederſene chiamano i ſaſſi, che ne li caccino;

Nat' acit' ſp' aſcit' ſi poſſet coruus, habereſ

Plus dapis, & rixa minus, b' inuidiaque.

Ma quanto bẽ voi taceſte, parlerãno contro di voi le voſtre carte, e il voſtro libro medeſimo farà il proceſſo. Su queſta ſicurezza

rezza Martiale; de' cui Epigrammi inolto
 si faceano belli, e Poeti, uedendoli come
 loro, non consumaua scritti, ò patole per
 accusa de' ladri, e difesa del suo.

*a. Indice non est nostris, nec vindice
 libris.*

Stat contra, diciq; tibi iua pagina, Fures:

Il secôdo è; che vi persuadiate, che mol-
 to minor male non è parer dotto; che pare-
 re ignorante non hauendò del suo, e ingiu-
 sto rubando l'altrui; Se v'è tocco vn capo-
 pouero di capelli [che sono simbolo de' pē-
 fieri, ricchezze della mente] non vogliate
 fueller da' morti i loro, e farui d'essi vna
 mal'acconcià capelliera;

Caluo turpius est nihil comato b.

Mèglìo è esser pouero del suo; che ricco
 dell'altrui dire. Poter dire, Questo è mio,
 se ben'è poco: e molto più dolce che dire
 Questo è molto, ma non è mio. I più cari
 versi, che Manilio leggesse nel suo poema
 eran que'due.

*Nostri loquar; Nulli vatum debëbimur
 orsa*

Nec furtum, sed opas veniet.

Scruiete voi ancora in modo, che sopra
 ogni vostro componimento possiate far
 comparire quel distico; che il Poeta Arioste
 tenea scritto sopra la porta di casa sua.

*Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia:
 sed no -*

*Sordida Parua, Meo sed tamen are, do-
 mus;*

E 6 Che

Che fi dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe appo-
de' posterì immortale, assottigliasse così,
l'ingegno per ritrouar del suo, come aguz-
za le vgne per inuolare l'altrui, molti, cui,
come a' continti di ladroneccio è stato bā-
dito il nome, e confiscata la gloria, haue-
rebbero hauuto l'vn'e l'altro immortale.
Et ò quāto più felici andarebbero le lette-
re, & a quāto miglior' vso si spenderebbero
gli anni, gli studi, e l'ingegno, se lasciata
questa vile fatica di mutare *Quadrata ro-
tundis*, e mettere in profilo quello; ch'altri
posè in isconcio, tutto lo sforzo de' nostri
pensieri si riuolgese ad arricchire le scien-
ze, e l'arti di qualche nuouo ritrouamēto,
che non conosciuio da gli antenati sia gio-
ueuole a' posterì che verranno. Vn sol fo-
glio di questi basterebbe a meritarci quell'
honore, che molte volte i grandi volumi i
vano presumono,

Anzi il solo cercare cose nuoue, quādo
bèn non succeda trouarle, non è senza lo-
de, perche non è sēz'utile *Plurimum enim
ad inuēnendum cōtulit, qui sperauit posse a
reperire*. E chi hà stimoli di generosi pen-
sieri uouole anzi farsi da se con fatica la stra-
da in cielo, che caminare dietro altrui in
terra, si che possa dire col Poeta,

*b Libera per uacuū posui vestigia p̄iceps,
Non aliena meo pressi pede.*

Che

Che alla per fine, se bene è più agevole, che cada chi tēta di volare in Cielo, che chi si contenta di camminare in terra, pure quel *Magnistamen excidit ausis*, hà tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di longa mano il biasimo d'esser caduto. Et anche hoggi il generoso ardire del giouane Icaro, che volādo s'auuicina alle stelle, hà più ammiratori della salita, che non hà schernitori della sua caduta;

Stinaque innixus arator

*aVidit, & obstupuit: quippe exhera carpe-
repossit.*

Credidit esse Deum.

Et io per me vedendo; che senza ò caduta ò inciampo mal si può ire ancor per la calcata, [gia che in molte cose il nostro *b* sapere è più credere, che sapere, è più nō vedere gli errori, che habbiamo, che nō hauerli] hò nelle lettere il senso, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *Si cadēdum est mihi, cælo cecidisse velim*. Vorrei, che i nostri ingegni fossero co' nostri pensieri, come l'Aquile co' loro pulcini, che ancor prima c'habbiano messe tutte le pēne, e fermate sicuramente l'alial volo, li caccian dal nido, perch'escano alla caccia, come se dicessero. *Siete Aquile hormai del tutto impennate e state quì neghittose a cunare il nido: Hauete artigli, e becco, e nō vi vergognate di prendere come pulcini di rōdini, l'ibbeccata: Ite alla caccia, e trouatemi da voi stesse il viuere, che per questo hauete l'armi in pugno per questo siete Aquile.*

Ogni

Ogni altro pensiero, che nō mirasse a ritrouar nelle lettere nuouicognitioni, Ippocrate lo stimaua fuori dal segno, che deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Nō uolea, che si raccogliessero gli auāzi de' morti scrittori, quasi bona naufragiū, ma che si facesse uela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riuscisse, e il mōdopiù ricco, e noi più gloriosi *Mihi uerō a inuenire aliquid eorū, quę nondum inuenta sunt, quod ipsum notum quam occultum esse praestet, scientia uotum, & opus esse uidetur.*

O quāti cercando cose se non prima trouate, trouarono cose nō prima cercate. Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più uile in oro, nō hà aguzzati i pēfieri, & assottigliato l'ingegno, tātō che si sono trouati que' bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare; E qual maniera di cognitioni fōdamētalī d'una uera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quādo si liane tēpi auuenire chi sappi a lauorarla, caminando sū le sperienze da gli effetti, alle prime origini delle loro cagioni. Et è auuenuto in ciò disse ū brau'huomo come a que' riferiti da Esoppo, che cercādo loro, che il padre loro morendo di bēd'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauarono, con che il campo di sterile che prima era diuenne fecondo, nō diede nō l'oro, ma in quella uece una messe abbondantissima, equiualente a molt'oro.

Nō è rimasta sterile la Verità, quantunque

que ell'habbia insegnato a' nostri Maggio-
 ri; *Etiā quicunque sunt habiti mortalium a*
sapientissimi, multa scisse dicuntur non om-
nia. E li studiando non hāno pescate tutte
 le perle, speculando non hanno scoperte
 tutte le traccie del uero; Braui, e ualenti sì
 ma non però cō Ercole, si che habbiano ò
 trouate, ò poste le confini alla natura, ò de
 ad huomo non sia lecito oltre passar que'
 termini, ou' essi piatarāno le colōne; *Pateet*
omnibus veritas, disse il Morale, *nōdū est*
occupata, multum ex illa etiā futuris, bre-
dictum est. E come diceuano gli Spartani;
 che del loro regno nè fiumi, ne monti se-
 gnauano le cōfini, ma che ei giungeua fin
 doue essi potessino lanciare un basta. pari-
 mente le scienze, e le buone arti tanto si
 stendono, quāto l'acutezza de' nostri inge-
 gnī può giungere ad allargarle, Noa si fā
 quì come nell' Oceano. Doue Alessandro
 Sesto tirata dall'ū polo all'altro una linea
 sopra vna dell' Isole di Capo verde, pose
 termine ale nauigationi quicidē Castiglia
 ni all' Occidēte, quindi de' Portughesi all'
 Oriente. *Fatet omnibus veritas.*

Questa linea uoltero alcuui antichi tira-
 re, fra la Greca, e la Latina Poesia; onde
 Oratio che uolle trascorrerla, intrecian-
 dosi alla corona i lauri d' Atene con que'di
 Roma mentre fece sctire sù le cetre Lati-
 ne le Greche Liriche Poesie, n' era da più
 antichi ripreso, e i componimenti suoi co-
 me figli di Musa bastarda, e mostri di due
 nature ributtati, per questo abbisognò, che

li

il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa pubblicasse le colpe dell'altrui malignità, & invidia, dicendo, *Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d'hauere ad imparare da lui giouane ciò ch'essi vecchi non hauuano saputo rinuenire. Questa essere ne gli muli suoi l'origine d'ogni maleuoglienza.*

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt.

*Vel quia turpe putant parere minoribus,
Quae*

Imberbes didicere, senes perde da fateri.
E certo si può dir cō colui appresso Minutio. *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis acate maturui?* E sì determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo & bene, ciò che della religione scisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos serò didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberalissimo de gl'ingegni, confinandoli frà le angustie del trouato, come se null'altro trouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, hoggi non si saprebbe niente. *b Nusquam enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil sequitur*

quitur, nihil inuenit, imò nec querit. Edì questi mi par che possa dirsi appũto quello, che delle pecorelle seguaci, perche timide, disse vaghissimamente il Dante.

a Come le pecorelle escon del chiuso

Ad vna, à due, à tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;

E ciò che fà la prima, e l'altre fanno.

Adossandosi à lei s'ella s'arresta,

Semplici, e queto, e lo perche non fanno .

Quare [soggiungasi à Dãte Lattantio] *b cum sapere, idest veritatem querere, omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo iudicio inuēta Maiorum probant, et ab alijs, Pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima è la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede à quel misero Ciceroniano, che gridando *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone.* senti risponderli *One:* che fũ quanto dirgli che volendo diuentar vna scimia di Cicerone, era diuentato vn Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrouamento d'vtili, e nuoue cose, ben m'auuegg'io, che non è d'ogn'vno, perche chi s'accinge à quest'impresa ordinario è che troui in se timori che lo spauentino, & in altrui persuasioni, che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da se non si muouono, ma sono portate dal Cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, ò le cõdanni d'errore All'incontro i Pineti, che si fanno da se generosa-

famente la strada, perche vna semplice regolatissimo mouimento con apparenza di salita, e discesa, di velocità, e di tardanza variamente contemprano, sono chiamati dal volgo fregolati nel mouimento, confusi nei giri, e creduti fare non periuiri, ma errori, non circoli, ma labirinti.

Alessandro c'hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'vn mondo di mondi, giunto a' lidi dell'Oceano d'Oriente, si confessò minore di quest'vnico, e picciolo, e dubitando di troncarse la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a' suoi desiderii, che lo portauano a cercare di là dall'Oceano nuoui paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dou'era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de'suoi, che per distornelo gli diceuano. *a Signore, Poco più della Grecia bastò a far Ercole vn Semideo, tutta la terra non bastò a far voi vn' Ercole? Non perdiate questo Mondo per ricercarne vn' altro. Se vi fossero altre terre di là dall'Oceano, vi sarebb'ero suggiti i vostri nemici, che per non scenderli dalle vostre armi, e da Voi, sono ite a sepellirsi fin nell'Inferno. Contentatevi d'hauere le confini del vostro regno in gli stessi termini della natura. Questo lido conseruerà le orme del vostro più vittorioso eternamente impresse, e in piantare le ultime mete dell'humana generosità. Voi sarete stato vn Ercole in Oriente, sì*
come

come Ercole fù vn Alessandro in Occidente. Con ciò Alessandro.

a Constitit, & magno se vinci passus ab orbe est.

Se quel generoso Colôbo, che nell'Oceano opposto, quasi in vn diluuiò d'acque scopri nuoue terre, e nuouì Mondì, altrettanto hauesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due Republiche, e d'vn Rè, seguitando l'auuiso de' venti, che soffiavano d'Occidente, e gli diceuano all'orecchio. Esserui colà ampiissime terre, ond'essi predeuano à sì gran copia l'esaltationi; iaspate l'anchore, & ispiegate le vele con vna picciola nauè, e due carauelle entro in seno à quel vastissimo Oceano, nè mai poterono cessargli il corso, ò riuolgere in dietro la prora nè l'incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, nè la lunghezza d'vn corso di termine incerto, non l'incontro de' mostri, nè le cògiure de' suoi, nè la mancanza de' viueri in luogo abbandonato da ogni forestiero aiuto, nè le spesse tempeste, che lo trabalzauano ad estranij climi, nè le lunghe & importunissime calme, che l'inchiodarono sù le còfini della zona ardēte, doue il cielo per gli eccessiui caldi sembra vn inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gl'aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medesimo guadagnato non dico solo dai Regi di Castiglia priuilegio d'

in-

inquartar l'armi del Casato coll'aggiunta del Nuouo Mondo ch'egli scoprì, e con di sopra il motto.

Por Castilla, y por Leon

Nuuo Mundo hallò Colon.

Ma que' meriti immortali per cui tutt'i secoli auuenire a lui, e per lui a Genona, & all'Italia tutta si cōfesserāno debitori dell'intero valente d'vn Mondo? Non altri-
mēti, chi nelle lettere intraprende a fare il primo la strada alla scoperta di nuouì pae-
si, ch'è niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio d'vn'infaticabile studio, fra le dimestiche, e spese congiure della disperatione vinca mille volte se stes-
so, attendēdo come que' valorosi Cavalie-
ri cōquistatori del vello d'oro più alla glo-
ria del termine, che alla fatica del mezzo.

a Tusola animos, mentemque peruris

*Gloria, te viridem videt immunemque
senectæ*

*Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vo-
cantem.*

Così Omero primo Poeta Eroico, e pri-
mo Eroe de' Poeti, e doppiamēte grande,
per non hauer hauuto nè prima di se chi
imitare, nè dopo di se chi l'habbia imitato.

Nel primo maggiore de gli Antenati,
nel secôdo migliore de' Posterij, ch'è il grã-
de Panegirico, che in due parole gli strise
Velleio in vece di quāt'altro appena po-
teua dirsi cō molto; *b Neq-ante illum quē
imitaretur, neque post illum, qui cū imitari*

pos-

posset inuētus est. Questi per fin che viurā:
no al mondo le lettere [e viuranno per fin
che viua il mōdo] sarà nelle lodi de' Lette-
rati illustre come quell'auuēturoso Argo,
che dalle tempeste del mare, che prima d'
ogn'altra nave solcò, giunse à prēder por-
to in Cielo, doue hora è ricca di tante stel-
le, di quanti Eroi all'hora fù conduttrice;
a Mari quod prima cucurrit

*Emeritum magnis mundum tenet acta
procellis,*

Seruando Deafacta Deos.

Così dopo mille altri in quest'ultima età
il Galileo Accademico veramēte Linceo,
e per l'occhio dell'ingegno, e per quello
del Cannocchiale, con che hà reso sì do-
mestico il cōmercio della terra col Cielo,
che non isdegnano più le stelle, che prima
nascofe non cōpariuanò, lasciarsi vedere;
e quelle, che già si vedeano, scoprirci non
che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè
del sepolcro di questo acutissimo Lince
potrebbe scriuersi per dolore, ciò che qua-
si per ischernò disse d'Argo il Poeta

*b Arge iace: quodque in tot lumin a lu-
men habebas*

*Extinctum est, centumque oculos nox oc-
cupat vna.*

Così Christoforo Sceiner, che dai moui-
mēti delle facelle, e delle macchie del Sole
hà tratte per l'Astronomia, e per la Filo-
safia Celeste luci di sì nobili pellegrine, &
autentiche verità, quali sono il doppio
mouimēto del Sole che à guisa di turbine
in

in se stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamēte l'obliquo, ond'è la varietà delle comparse, che sopra vi fanno le macchie. Oltre le ragioneuolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole, con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, poiche secoli basterebbono à far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geografia di quasi tutta la terra: *a Multi ingenio esse cœli Interpretes, rerumq; natura capaces: argumenti repertores quo Deos, Hominesq; vicistis.* Degni, cui come à quel antico Metone, che lasciò à posteri per retaggio scolpito in vna colonna con linee di giusta proportione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno honore vna statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè. *b Ob diuinas prediſtiones:* Degni cui doni il Cielo, nò come già l'Imperador Carlo Quinto diede ma solo in pittura le stelle del Crocifero all'Ouiedo storico delle cose d'America, ma tutto se per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degoi, poiche, *c*

Ad mouere oculis distantia sidera nostris.

Ætheraque ingenio supposuero suo.

Questi

Questi due soli hò raccordati, per non rac-
cer di tutti, già che di tutti io non potea
fauellare. Solo à noi che veniamo dietro
à questi debbo ricordare con Seneca che;
*a Agamus bonum patrem familie: Facia-
mus ampliora qua accepimus. Maior ista
hæreditas à me ad Posterios transeat. Multi-
tum adhuc restat operis: Multumque resta-
bit, nec ulli nato post mille secula præclu-
ditur occasio aliquid adhuc adijciendi.*

Con questo io non vò dire, che per far-
ci inuentori di cose nuoue, ci facciamo
Maestri di Nouità, trauiando senza ragio-
ne (masime nelle cose ch'escono dal puro
naturale) da quelle vie, calcata già tanti
secoli sono da' primi ingegni del mondo,
hanno per chi la trascorre, sì le confini la
temerità, ò l'erore. Far del Diogene an-
dando contra la corrente di tutti gli huo-
mini, come se noi soli fossimo i Sauì, noi
soli pelcassimo al fondo del pozzo d'Era-
clito, per trarne la Verità. Stimarei il Sole
de gl'ingegni del mondo, non dalla luce de
maggior conoscimento del vero, ma dal
contraporci al corso di tutto il mondo, e
poter dire per vanto ciò che per ammae-
stramento disse il Sole al figlio Fetonte. 6

*Nitor in aduersum, neque me, qui ca-
tera; vincit*

*Impetus: & rapido contrarius euehor
orbi.*

Douendosi anzi da lui medesimo vdire,
che senza pericolo di caduta vscir non si
può da quelle dritte vie, che corte dal car-

ro della luce sono fatte nō meno segnalate che chiare:

Hac fit iter: manifesta rota vestigia cernes

Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimēto d'ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriēte La Luna, anz i tutti i Pianeti, nō altrimēti, che terre volubili, hauer habitatori popoli di differenti nature. Il mōdo essere di mole infinito, e ne gl'imēnsi suoi spatii innumerabili mondi cōprendere, &c. Opinioni sono coteste, ch'alcuni moderni hā. no sciocamente risuscitate, richia mādole dalle tombe i primi di Cleāte, e di Filolao, i secōdi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democriro, e di Metrodro, co' quali morte erano state tanti secoli nel silētio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo nō è far ricco il mondo di nuove cognitioni, ma di vecchi errori, ne far se stesso Maestro di quei che verrāno, ma Discepolo di quei che già furono, cō questa mercede, che i medesimi loro logni, ch' non furono riceuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiano parimente à dormire con esso noi nel sepolcro .

*Come possa rubarsi da gli scritti altrui con buona coscienza,
e con lode.*

MA troppo difficile impresa io m'auueggio d'hauermi proposta, mētre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furti uamēte l'altrui, cō metter loro innan-

innanzi, e l'obbligo d'arricchire con nuoui ritrouamēti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista. meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare à tutta coscienza e non solo sēza obbligo di restitutione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fāno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi ingegni, sù i quali splende, e trionfa la verità: condannano alle rupi del Caucaſo, & all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre purchè si tolga non come la Luna dal Sole, che quādo più gli s'accosta, e più si riempie della sua luce ne' perfetti Nouilunij, ingrata mēte l'ecliffa: ma come ch'invno specchio di puro cristallo riceue ū raggio di Sole, e cō ciò non solo lo scema di luce, ma anzi rendendogli lo col riflesso, maggiormente l'illustra. Così l'Api ingegnose vgualmente, e discrete.

Candida circum Lilia funduntur.

Ma sì innocente è la loro rapina, che sēza scemar l'odoroso, senza violar il bello sēza rōper l'intero de' fiori, cera, e mele per se, e per altrui abbōdeuolmēte raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è vn gigāte d'alta statura taglia sù le cime d'vna gran torre, e di colà impari le dritte uie, e'l camin più sicuro. Chi non hà in capo un teatro di proprie Idee, e Idee di buō disegno, prenda, conforme all'ātico costume della prima, e rozza pittura, i contorni dell'ombre, di figure perfette, e cōpisca sù que'

F. mo.

modelli il suo lauorio?

Frine mentre viuea[Frine Venere Ateniese, già che era nō meno impudica, che bella) era l'esemplare de' Pittori, da cui prēdeuano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e cōciò più diuine, le Veneri che dipingeuano. Il solo uederla era imparare, seruendo non tanto per esemplare alle copie, che ne faceuano, quātoper forma di perfettione all'Idea, c'haueano in mente d'vn'aggristatissima proportione di parti, tempra di colori, è atteggiamenti di uita. Tali all'ingegno sono i componimēti de' braui maestri di lettere, che mirati con applicatione imprōtano nella mente à poco à poco una nobile idea d'ũ simil dire; è li ha per isperiēza, che chi s'auuezza a leggere con attentione componimēti di nobil sēsi, e d'alte maniere, quasi ebbriato de' medesimi spiriti, pare che nō sapia più dire l'altra maniera, che nobilmēte così auueniua a' rosignuoli che faceuano loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneridi quel grā Musico, e Poeta hauessino preso àche il suo spirito, erano à gran vātaggio più ingegnosi, e più dotti cantori de' gli altri, sì che gli altri musici boscherecci, essi si rene celesti pareuano,

Et in questo dal leggere arrētamēte le altrui dotte fatiche per istāparsi in mente vna simile imagine, pare che auuēgano quegli occulti miracoli dell'imaginatrice e potenza, che hà fatto tal uolta uedere in a
dri

dri rustiche di uolti sformati, e di mēbra,
contadinesche partorire figli di semiāze
e di fattezze angeliche [quasi bellissimi
Narcisi, nati da una brutta, e uile cipolla)
merce alla forma che diede a teneri bam-
bini prima che fossero partoriti il mirare
le lor madri souēte pitture di bellissimi
volti, & isquisitamente ritratti,

Nè perche eccellēti sieno gli autori, e noi
bassi d'ingegno, perciò è. sēza giouamēto
il mirarli, per farsi loro coll'imitatione so-
miglianti. Le aquile prima che cauino i pic-
cioli pulcini dal nido, cō grandi cerchi, e
raggiri si ruotano loro e sopra, e d'itorno
sferzandoli tal uolta coll'ali, e prouocan-
doli al uolo? con che gli acquilotti, se non
dà mica loro il cuore di seguitar le madri
fin sopra le nuuole, doue a una bruttura d'
ala si portano, almeno però s'iuog liano d'
abbādonare il nido, buttarli al uolo, e pro-
uarsi ācor essi sù l'ala. Percioche natural-
mēte riesce seguitar ciò ch'piace, massime
se il genio della natura s'accordi coll'elet-
trione della uolōta: e gli sforzi che ī ciò si
fāno ò non sono di fatica, ò prendēdosi l'
amaro della fatica nel dolce dell'operatio-
ne, non si sentono faticosi.

Vederli dūque i nnāzi gli altissimi voli
d'un felice ingegno non solo risueglia, e
prouoca i desiderii per imitarli, ma aggiū-
ge lena a i pensieri, e forza alla mente: si
che ella prona di poter più di quello, che
senza cotal uista potrebbe. Con che se nō
si giunge atoccare il Cielo, e uolare sopra
le stelle, almeno si solleva da terra, e s'ab-

bàdona il nido, Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell' *esemplate*, che si prese ad imitare; si fa almeno come i Girasoli, che fissi colla radice e mobili col fiore, dal mirare continouamente il Sole imparano à disegnare in un picciol giro quell'amplissimo cerchio, che egli dall'un all'altro orizzonte descriue.

Ma de gli scritti altrui approfittarsi cō a sola l'imitationi à giuditio di Quintiliano chi lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, ma lodeuolissimo torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera che i diamanti riceuendo un semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, si l'abbelliscono, quasi dipingédolo col cangiante di mille colori, che il sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Nō è rubare sapere quasi con un'pò di leggiere spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno, sì che quella ch'era inutile, e uile materia diuenga nō meno d'una Venere formandosi ne componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo auorio. Ma nō per questo poteano gli Elefanti uantar come loro quel diuin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di ch' il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportion delle mèbra, le maestose fat-

tez -

rezze della diuina sembiante, e quāt' altro faceua quella statua unica al mondo di bellezza; e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, non merito dell'Elefante. *Phidia manus* [disse Tertulliano] *Ionem Olympum ex ebore molitur, & adoratur. Nec iam bestie, & quidem insulsissima dens est, sed summum seculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus*. Chi prende a questa maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne statue; Vetri uilissimi per mutarli in diamanti, stille di sèplici rugiada per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui è obligata dell'honore d'un sì nobile lauorio.

Ma ne lo spieghino ancor più uiuamente gli artefici delle famose fontane di Roma, di Tiuoli, di Frascati, doue l'acque fatte giocheuoli ne' tormenti, e nell'ubidienza ingegnose in più forme si cangiano, che non il Proteo de' Poeti.

Veggonfi più dalle gemme, e dai trattati d'ampissime nicche stillarsi à goccia a goccia in minutissima pioggia, sì che meglio non fanno ripartirla le nuuole sù la terra. Imitare, quasi ueissero dalla cauernà d'Eolo i uenti, e quasi col soffio humido gli Austri, col piaceuole i Zeffiri, coll'ipetuoso, e freddo le Boree. Stèdersi sì sottili, & ispiannarsi sì eguali, che sembrano limpidiissime ueli spiegati in aria. Sminuzzarsi in picciolissime, stelle, e formar di se quasi una nuuola ruggiadosa, che opposta, all' incontro

del Sole vn Iride d'arco, di colori perfetta dipinge. Auuiare col moto farne morte, e variamente atteggiarle in diuersi sembianti. Spicciar furtiuamente di sotto terra, e lanciarsi, e sospenderli in aria con altissimi pispiri. Gerner come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinouare al mondo quella che Tertulliano chiamò *Portentosissima* a *Archimedis munificentiam*, gli Organi Idraulici, ma nelle gorghe, nei trilli, ne' spessi, & artificiosi passaggi, ne' ripartimenti, e nelle mutanze di soauissime voci imitare al uino i rosignuoli, come se per a bocca loro catarle non *Spiritus qui illic de tormento aqua anhelant*, ma le Sirene stesse habitatrici dell'acque. Per opere di sì ingegnoso, & ammirabile lauorio si prendono l'acque da vna fonte ordinaria, che se l'arte con più nobile uso non le solleualle dalla natia loro bassezza, trasformando in esse quasi mente, & ingegno anderebbono strisciandosi uilmente sù la terra frà riue fangose; degnate appena dagli animali per bere, doue che hora sono le delizie de' Principi, e le glorie de' giardini. Questo non è superarla materia col lauorio, obligarsela? farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nell'arte del lauorarla, sì che nell'aggiunta che ui fa del suo, affatto si perda quello ch'era d'altrui,

Ma questa maniera di migliorar le cose

Stanto, che non sieno hormai più quelle, che prima erano, e perciò diuengano nostre, bene intesa, e mal praticata da gente habile sì a mutare, ma non a migliorare: tanto più condanneuoli li hà resi, quanto è maggior colpa sformare il bello, & istorpiare il concio d'vn'aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero, e disordinan' il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Terfici. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo ciò, che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio, cui, per onta infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in vasi da ogni sordido, e vituperoso seruitio. La verga di Circe, e la pena di costoro gareggiano insieme di forza, potèdo questa coll'ignoranza trasformare bellissime compositioni in bruttissimi mostri, sì come quella colla Magia poteva mutare brauissimi Cavalieri in vilissimi animali. Vn simile trattamèto fece un rozzissimo Comediante ai versi d'vn'ecclènte Poeta che imitando cogli atteggiamenti, e con quella che Cassiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico mestiere de' Mimi, si sconciamète rappresentaua cogli atti ciò, che la poesia esprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di

Dafni, cangiate, quella in vn fasso, questa in vn tronco, in questavn tronco, in quella vn fasso pareo.

a Saltauit Nioben, saltauit Daphnida Memphis.

Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Niobē.

Quando bē in rapire le cose altrui s'v-
fasse quell'auuedimento, e rinerenza, con
che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il
giouane Ideo, senza intaccarlo colle vgne,
nè stracciargli le vestimenta; e quale ap-
pūto Leorca con non minor giudicio che
barte l'espreffe di brōzo. *Sentientem quid
rapiat in Ganymede. Et cui ferat: parcenē
vinguibusetiam per vestem.* Pure tātō nō
basta: che la discretione in rubare mitiga,
ma non toglie la colpa di ladro. Quanto
peggio è sformare, confondere, storpiare
l'altrui per farlo suo? e farlo in questo mo-
do veramente suo cioè mal fatto al modo
di quel Fidentino, di cui Martiale.

c Quē recitas mense est, ò Fidē tunc libellus.

Sed malē cum rectas incipit esse tuus.

All'abellimēto che si fa, quasi con alte-
ratione di più nobili qualità, onde le cose
fellicemente si mutano] che hò detto essere
vna maniera di robare innocente, e lode-
uole] aggiungo per vltimo l'accrescimen-
to della Quantità, quando vna gran mole
d'un picciol seme, e quasi d'un ramuscello
un albero si forma.

Molte cose cicono dalla penna de' buoni
scrittori dette tal uolta solo incidentemen-
te, e quasi accennate col dito, che à chi nō
hà

La occhio ben'aueduto di leggieri trascorrono: e pur sono cifre grauide hor d'altì, hor d'ampii pensieri; e chi sà di suolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fa molto, tutto per se; tutto suo.

Il Cielo di tante stelle che hà, a non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre uagabonde per quell'aria liquida, e sottile, che di quà giù fin'al firmamento si distonde, Che se a tutte hauesse uoluto assegnare giri, e periodì proprii, doue hora il mondo per dar luogo a sette sole è sì uasto, che farebbe egli, se a tante migliaia di stelle hauesse ripartiti circoli proprii, e sfere proportionate? Lo stesso fanno nel cōporre de' loro libri i ualenti Scrittori determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera, e giro trattandola, sì come pretendono, ampiamēte. Ma in tanto non lasciano di spargere qua, e là, dirolle così, stelle sife d'altì pensieri, e pellegrine cognitioni, habili a riempir quasi un gran Cielo, un grã uolume quando trouino Mente, e Intelligenza, che sappia raggiarle come ricchieggono. Chi di questa maniera ruba ad altri, felicemente ladro, poco roglie, molto aggiunge, tutto fa suo. Senza dano dello scrittore cui tolse una scintilla per farne un Sole. Con utile di quello stesso, che prese, che d'un picciol seme negletto se forma una gran pianta. E con grande honor suo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare cōtrapunti doppi di pellegrini discorsi. Sù la semplice orma d'

vn piè d Ercole, formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole d'vn corpo à giusta proportioned'ogni sua parte cōposto.

L A S C I V I A

L' indegna professione del Poeta lasciuo.

SAN GIROLAMO, quel brauo Leone, che dalla spelonca di Betleem fece sètir per tutto il mondo i ruggiti della sua voce à spauento dell'eresia, e terrore de' vitii, non lasciò di dare il mal prò alla licentiosa lasciuià de' Poeti, che immascherando le stelle con imagini inpubliche, calunniatori inuidiosi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, hauendo data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleraggini della terra. *Non debemus sequi a fabulas Poetarum, ridicula, ac portetosa mendacia, quibus etiam cœlum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

E à dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno, del cielo, e della terra costoro.

b Quorū carminibus nihil est, nisi fabula Cœlum.

Non erano con altri lumi basteuolmente chiari al mondo i lasciui furti di Gioue, se anche non isplendevano frà le stelle? Non bastaua che fossero ne' marmi, ne' bronzi, nelle

nelle pitture, ne' plausi delle pubbliche scene
 noti a tutta la terra, se anche di più non si
 daua loro per teatro il Cielo, per imagini
 le stelle, per il spettatore il Mondo: E poi in
 segnano costoro, che Giove di colà sù sca-
 glia i fulmini contro alla terra colpeuole,
 di que' viti, de' quali il Cielo è maestro ;
 Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo,
 e fa doppiamēte la scorta, perche si uiaggi
 in mare, e perche si naufraghi in terra ;
 mentre da colà sù rilucendo; pare che inse-
 gni alle Caste ad esser felicemente lasciu-
 quādo si troui un Giove, che paghi l'adul-
 terio colle stelle.

*a Sic Ariadneus stellis cœlestibus ignis
 Additur. Hoc precium noctis peroluit
 honore*

*Liber, ut æthereum meretrix illuminet
 ætem.*

Da tai costellationsi d'impudicitia, che al-
 tre influenze, che di lasciuia possono scen-
 dere in terra?

Vna parola meno che mode stissima, che
 doueua dire in publico Archita, nel richia-
 marla alle labra gli parue sì indegna d'ef-
 fere scolpita con lingua d'huomo, che per
 non imbrattarsi d'essa prese per lingua un
 carbone, come più confaciuole a materie
 degne di fuoco, e con esso non tanto scri-
 uendo, quāto cancellando, sù'l piano d'un
 muro, ò l'espreffe, ò l'accennò. Ab! le lin-
 gue d'oro delle stelle, mētre la notte met-
 te silenzio à tutto il mondo, perche vi s'at-
 tenda, di che pariano, e che n'insegnano ?

F 6

Pu-

Publicano con fauella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilelmo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non dipingere con imparate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è inprimer negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicamente s'adopra.

Non mancano alla Poesia d'oggi i suoi Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri ai Mirti, i Cigni alle Colòbe & à Cupido Apollo, fàno le Vergini Muse publiche meretrici. Così à questi Ouidi non mancastero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori, le neui di Sci thia, e i ghiacci di Póto. Et è in questo hormai sì ordinario il male, ch' dall'antecedente d'esser Poeta, pare chene venga la conseguenza d'esser lasciuo, sì come Antistene dalla professione d'Ismenia cauò quella conseguenza. *Si bonus Tibicem est ergo malus homo est*

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venédo da Gètili a' Christiani, hauesse à fare lo stesso, ch'la Venere de gli Spartani, ch'passàdo l'Europa, diceuano essi per éttare ne' loro statì, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, nò solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per brauura, e sèbraua anzi vna Pallade Guerriera, ch'vna Venere impudica? Appunto. Anzi tãto è
fatta

fatta peggiore, che a quella libertà di scriuer lasciui, cui già si danna l'esilio per pena hora si danno le corone per mercede. S'innalzano fin al Cielo, e frà le stelle s'adorano quelle Lire de' moderni Orfei, c'hanno aperto l'inferno nō per trarne un Euridice condannata, ma per condurui un mondo d'innocenti, Nè uanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini d'ogni paese, & a grā cura tradotti, perche parlino in tutte le lingue; come se per timore, che il Mondo Vergine non finisca, s'hauesero a spargere per tutto il mondo stimoli di lasciuia.

Portano in frōte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono consagrati, e con ciò uanno tanto più liberi quanto più difesi. Così diuengono molte uolte Protettori d'impurità quelli, che ne dourebbero esser Giudici, cōcedēdo l'auttorità, e'l nome loro ad usi indegni; come barbari della Scithia, che mentre stāno ne' loro carri lasciuamente a occupati *Suspendunt de iugopharetras indices, ne quis intercedat: Ita nec armis erubescunt.*

b Hor uada Ippocrate a lamētarsi delle publiche leggi, che non determinando pena a' Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere homicidi: *Discunt enim,* disse quell'altro, *periculis nostris. & experimentapermortalitates agunt. Medicoque tantum hominem occidisse, impunitas summa est.* Che deue dirsi doue l'essere publico artefice di ueleni, tanto peggiori quanto più
foa-

foauì, non fà reo della testa, ma meriteuole della corona?

Che se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con il degno, e dolore gli scelerati i vizi, in che colui si indegnamente l'usa, vdir si potessero le penne homicide di tanti lasciui scrittori, raccontare ad vna ad vna le sceleragini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo auidamente leggeua, vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di *fourhumana* eccellenza?

Meno colpeuole era quell'imparitissimo Ostio, che adoperando in vso d'abbominuole vista gli specchi, *ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. Ma alla per fine. *Sibi ostentabat*. Per velenosi, che sieno i dragoni, se stanno ne' loro coui sotterra nascosti, non si giudican sì colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi, & ammazzarli. Quando esccono da appestare l'aria col fiato, nõ v'è chi potendoli uccidere li voglia viui. Publicare a gli occhi di tutto il mondo. *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio quanto più inquisita è la penna, che lo ritrà, e l'arte sembra di maestria maggiore, mentre all'usanza della *b* Greca antica pittura s'adopra, *Nihil velando*. e trouar premio di quello, cui non v'è pena che basti, non è questo un miracolo dell'humana, non sò s'io dica per mi.

minor male, stoltezza, o con più ragione,
malitia

Pur è infamia ad vn'huomo uestire ha-
bito femminile, e prendere semblante di
donna. E trasformarsi vn huomo nō nell'
habito, ma nella professione d'una ucc-
chia meretrice, senfate d'ogni più sconcia
lasciuia, questa è honoreuolezza; questa è
uita meriteuole di statue, e d'allori?

*Le colpeuoli discolpe de' Poeti
Impudici.*

MA udiamo ciò, che per loro discol-
pa, & in difesa de gl'impuri libri,
che itampano, fanno dire coteiti, che dal-
la facella di Cupido prendono il Furere,
onde sono più pazzi, che Poeti. Ecco la
prima difesa.

Che le Poesie festeuoli, & allegre [così
*apud eos tota Impuritas vocatur Urbani-
tas*] come che trattengano col diletto del-
la fauola, e con la dolcezza del neruo in-
pènsieri d'amore, chi legge, in fine però al-
tro nō isuegliano che pensieri; onde il gu-
sto, che se ne hà da chi legge, e più specu-
latiuo della mente, che pratico del senso.

Io quì per risposta uorrei farui sentire,
non dico solamente quelle due infelici so-
relle, le prime, che lessero una tal famosa
Tragico-media, publicata pur all'hora alle
stampe, fatte alla prima lettione sì buone
maestre d'impurità, che ne aprirono subi-
to scuola, mutando la casa in postribolo, e
pu-

publicando se per meretrici. Non le tante maritate, che vdiuta recitare la medesima Pastorale (& è autentica offeruatione di molto tēpo) doue pudiche andarono di là partirono impudiche, e praticando quella scioka licēza d'amar chi piace (di che vdirono colà i precetti, e vider gl'esempi) scoperta l'infedeltà, e co gli adulteri vccise, dalle finte lasciate d'vna tragicomedia. riportarono per se il vero esito d'vna tragedia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo; fin doue cotai libri son giunti; quāte mutazioni di scena, quante lagrimose catastrofi hà vedute, mentre animi, che per lo pregio di vergine honestà gareggiavano in cādidezza con gli Angioli, beuuto dalla tazza d'oro dell'impudica poesia l'incātesimo, e il veleno, hanno di poi sempre hauuti sotto semiante humano, costumi di bestie. Perderono nella prima lettione la virginità de gli occhi, e come disse non sò chi appresso Plutarco de gli suergognati, *verterunt pupillas virgines in meretrices*: indi quella dell'anima, dietro à cui la carne, come perduto il sale tutta infracidò.

Si duole Sāt'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che ha nēdo finti i Dei chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e cō ciò persuasili al mōdo sēza volerlo, poiche *b Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed caelestes Deos videbatur imitatur*. Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca à poetici personaggi

infe-

insegnano, Esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchineuole a' piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli, ò troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnare la costante honestà delle Vergini, raccordano loro. Che la bellezza sfiorisce cò gli anni, e che col bello si perde l'amabile òde altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò, Che à vna vita si breue vn solo amore non basta: Che l'honestà altro non è, che vn' arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'vn huom Cristiano. *Qui soli uxori sua masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nullam*, disse Minutio Felice: qual'altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare quãto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che virio di volontà? Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospezzione lo cuopra. E questo è diletare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico vn Elio vero adoratore de gli scritti d'Ouidio de arte amandi, ma vn'animale se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare?

Ne vale, che questi insegnamenti, e questi esempi si dieno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del con-

consigliere, ma la ragione, non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le canerne de monti, che rendono l'Echo la voce è dell'Au-
tore (benche altri la porga) sì come la scrittura è della mano, ancorche il foglio la mostri. Amore trauersito da Ascanio niēte meno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera semblante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla sperienza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, s'imparano i propri; Che la compassione alle sventure de' non curati, diuēta facilità per attēdersi a somiglianti richieste. Che quella, che ne' finti personaggi si cōdanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore à simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro nō manca, che vn colpo d'vn'incontro, d'vn saluto, d'vn o sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammolisce nell'altrui foco il proprio cuore, s'inipronta nell'anima il suggello de' gli affetti; che altri in se fittamente esprime, nè v'è solo vn' Agostino c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarii, che ogni giorno cagiona la poesia cotte scene, e co' libri. E benche taluolta non si sappia chi inuogli ad amare l'altrui amore, s'ama però

vn

un non sò che d'incognito in altrui, s'ama come quel pazzo fanciullo delle favole, che da un'immagine uana ueriamori prendendo a

Quid videat nescit, sed quod videt, vritur illo.

Mi uergogno cò Clemète Alessandrino di raccordar quì le due Veneri di Cipro, e di Gnido, quella d'auorio, questa di marmo, statue morte per se, ma per altrui lasciuia troppo viuè. Solo v'aggiùse l'epifonemi di questo autore, perche della poesia s'intèda ciò, che dell'arte di scolpire simili statue lasciuamente ignude, ei disse; *Tantum ars valuit ad decipendū, quā homines amoris deductos illexit in barathrū!*

L'altra difesa del compor lasciuo è; Che tai poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Questo esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima filosofia morale, còditi col mele di fauolose inuentioni, perche più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume, le leggi in Candia s'insegnauano a' fanciulli non altrimenti che in musica, e vna gran parte della legge diuina fù posta da Dauid in uersi nelle poesie de' Salmi, e *Vt dū suauitate carminis mulcetetur auditus, S. Agostino, diuini sermonis pariter utilitas inferatur.* Per tanto poterli scriuere in fronte ai loro poemi quel terzetto di Dante,

O voi c'hauete gl' intelletti sani,

Mirate la dotrina, che s'asconde.

Sotto

a Meta. b In protret: ad Genter Inpsi,

Sotto il velame de li versi franti.
 ecô questo i Poeti a chi bē li mira, essere
a Philosophos, nomine Poetas, qui inuidio-
sa rem ad eam artem perduxerunt, quæ
maximè populam demulceat.

Hor vdiste voi mia fntione più poetica,
 cioè menzognà più solenne di questa? I
 distruttori della vita morale voghiono,
 che si creda loro esserne veri maestri.

Et simulant Curios cum Bacchanalia
scribant.

Ben riuscì vna cotal menzogna a Pōpeo,
 mentre nel suo teatro, che ad vso de' più
 lasciui spettacoli hauea fabricato, perche
 nō gli lo atterrasero. *Quasi morum lanie-*
nam, vi dedicò vna cappeluccia à Venere,
cui subijcimus, inquit, b gradus spectaculo-
rum. Ita damnatum, & damnandum opus
templi titulo pratezuit, ac disciplinam su-
perstitione delusit. Ma hoggi nō è sì priuo
 di senno il mondo, che nō sappia, che cer-
 te allegorie, che altri [sua mercè] attaccò à
 queste poesie, [allegorie, che quātunque si
 stririno, non arriuan però à coprire le uer-
 gogne, che in esse si leggono] non furono
 il disegno sopra di cui si lavorò il poema;
 si trouarono doppo fuor d'ogni pensiero
 dell'autore; Chimere non allegorie, e
 sforzi inutili di chi uol mutare le libidini
 in misteri.

Altra cosa è la Tauola di Cebete per
 isuolgere gli andamēti del cui labirinto, ci
 uoglia il filo d'un Interprete Vecchio, per
 che vn forestiero non intendēdo, com'egli
 disse,

diffe, gli enimmi di quella Sfinge, morta
nō habbia onde vtile attēdeua. Altra i mo-
derni poemi, che haurebbero di bisogno
più d'vna Sfinge, che li mettesse in enim-
ma, che d'vn Edippo, che gl'interpretasse.

Nè con ciò nego io, che alcuni antichi
per ritorre da gli occhi del volgo i misteri
della loro theologia, nascondessero come i
tesori dētro ai Sileni, sotto le fauole quel-
le, che credeuano verità. Se bene come de'
misteri de' Sauī Egitii altro non è rimasto,
che le imagini loro, nottole, scimie, guffi,
all'hora dotti Geroglifici, hoggi infelici re-
liquie, che sole dalle antiche piramidi si ri-
trāno, così dell'antica theologia de' Gētili
non è restato alla memoria del mondo al-
tro che gli adulterii, i furti, gli homicidii
de' Dei, imagini troppo indegne ad vrsarfi
per ispiegare con esse misteri di diuinità.
Ma i Poeti d'hoggi nō hanno nè occasio-
ne, nè pensiere di questo. E quādo l'haues-
sero farebbero nō meno imprudenti, che
vitiosi, prēdēdo vn mezzo contrarissimo
al fine preteso, cioè vsādo per istillare buo-
ni costumi fauole impudiche attissime a
distruggere, in cui sono i buoni costumi:
Che farebbe[come disse il Theologo Na-
zianzeno] *a per scopulos ducere ad litus.*
Dunque nō accade voler vestire i lupi da
pastori, e i Poeti lasciuī da Filosofi morali.

La Terza difesa è che, Dicono di non
pretendere ne' loro scritti il danno altrui,
ma l'honor proprio. I loro libri portare in
fronte scritto à lettere d'vn palmo il detto
d'Au-

d'Anfonio. *Cui huc ludis noster nō placet, a
ne legerit, aut cū legerit obliuiscatur: aut
non oblitus ignoscat.* Altrimēti chi cade si
lagni di se come debole, nō del Poeta, che
nō compose il libro, ne lo publicò per chi
leggēdolo poteua cadere. Che colpa v'hā
no i sassi, se chi è di netto uà à cozzar cō
essi? Chi non sà schermire non armeggi;
Chi non hà buona marinaresca non s'in-
golfi dou'è pericolo di tempesta. Il lettore
douer'essere un'Ape, che colga il mele del
le īgegnoſe maniere di ſcriuere delle imi-
tationi delle poetiche forme di dire, nō ū
ragno che ſucchi ueleno di laſciuia, āche
nelle diuine ſcritture contarſi l'inceſto d'
Ammonē, l'Adulterio di Dauid, le puzzo-
lenti immondezze di Sodoma. Il dito di
Dio le ſcriſſe, nè cōdaneuoli ſono, perciò
che altri poſſa trarne eſempio di peccare,
guſtando più del fatto che atterrēdoſi del
caſtigo. Dūque perche altripeggiori i ſuoi
coſtumi leggendo vn libro cōpoſto ſolo a
fine di migliorare l'ingegno, colpa eſſer
coteſta non dell'innocēte autore, ma del
poco auueduto lettore.

*Quam ſapiens argumentatrix ſibi vide-
tur ignorantia humana,* liſſe, ī altro ſimil
propoſito, Terulliano. Vedete voi mai ſo-
ſiſmi meglio traueſtiti da ſilogiſmi? Io m'
aſpettaua che di più ancora mi perſuadeſ-
ſero. Che, poi che quello che direttamēte,
non ſi pretende nō può rendere altrui col-
peuole, il peccare non ſia peccare, non ſi
pretendendo mai la malitia della colpa,
me

ma solo il gusto, ò l'utile dell'attione. In qualche scuola hanno imparato costoro. Non volersi quello che si dice di non volersi, mentre in tanto auvedutissimamète si prendono tutti i mezzi, onde quello si hà, si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine d'alcuni Poeti fosse stato quell vno di fiegliare col diletto dell'a fauola, e del verso, altrui stimoli di lasciua poteuano farlo più acconciamète, più efficacemente? E quando componeano erano o sì stupidi, ò sì ciechi, che non s'aueuessero? e può dirsi, che nõ volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente voleuano? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle fémine a lasciuaamente acconcie disse Tertu'liano *Quid aliteri periculo sumus; Quid aliteri concupiscentiam importamus? Perit ille sua forma, si concupiscit: tu factus es gladius illi.*

- An che ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima e vèdere statue di Gione, di Marte, di Venere; ed i. fendeuano il fatto, con dire: Che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno. Di sostentare se in vita, non di fare che altri cadesse. Che le loro statue s'adorassero, esser malitia dell' Idolatria, nõ colpa della coltura Noi viuiamo secòdo la legge di Christo, e lauoriamo secòdo i precetti dell'arte, in che dunque pecciamo?

mo? I nostri Poeti, per difendere sè in una causa comune, sententierebbero a fauor di questi; Ma e questi, e quelli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani còuinte d'essere *Manus Idolorum Matres* dichiara essere *Manus pracidendas*.^a Li fece rei di sacrilegio. Sacerdoti d'idolatria, anzi più che Sacerdoti. *Cum per te, disse, Di ha-
bebant Sacerdotes:*

Del buon vso de' Libri cattini.

PER torre da gli Spartani l'ebrezza Licurgo Legislatore, in questo sèza legge, recise, & isterpò tutte le uiti. E fu il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe se per nō uederci diformi, ci cauassimo gli occhi. Egli dice Plutarco, douea anzi condurre le fonti colà doue nascea le uiti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso auerrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedij sono costesti, che come insegna il Padre della medicina, non uonno usarsi, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi nō sia.

Molti libri ui sono, ne quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco disse della poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia come quell'antico Catone *b Helluo librorum* sì affamato, che sèza scelta mangi il bene, e'l male onde poi gli ne uenga il mal pro. Io vi dò licenza, dice

Ago-

^a De Idc. 2. ^b De aud. poetis.

Agoſtino, che facciate preda, e bottino ne' libri de' mali ſcrittori, ma nella maniera a che gl' Iſraeliti la fecero nelle caſe de' gli Egittiani, doue preſero i vaſi d'oro, ma nò gl'Idoli, ancorache d'oro Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' uoſtri ingegni alla corte de' Filistei, ma non uogliate mietere ne' loro campi, facendo ſenza ſoſpetto la ricolta, e i falci; percioche u'hanno più loglio, che grano.

Chi hà buon occhio uede ne' libri d' ingegnoſo autore ſpoſte coſe sì uarie, come già dall'aſtutiſſimo Vliffe, quando uestito da Mercatante mille arredi donneſchi ſpiegò innanzi alle Vergini di Sciro: con felice inuentione di Sauio Caualiere, a fine di ſcoprir, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre hauea fra quelle Vergini, ſott'habito donneſco naſcoſto. Il ſucceſſo fù, che mètre altre di loro correuano a gli ſpecchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandoſi di ſe ſteſſo, diè di piglio alla ſpada, che frapoſta ad arte ſtaua in que' femminili ornamenti, e con ciò ſcoperto, e quaſi uinto da Vliffe, ſi gli reſe, e diede per compagno nell'imprefa di Troia, Parimenti alla lettione de' libri portar ſi dee un'animo nobilmente maſchille, che ſdegnoso, e ſchiuo di quanto ſente del femminile ſolo a coſe degne di lui inchini il deſiderio, e porga la mano.

Anche in queſto ſi moſtrò pari a ſe ſteſſo, cioè Grande, Aleſſandro, quando effer tagli la lira di Paride, ſù la quale colui can-

G

tò

to tante volte le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò ne pur d'vno sguardo, ma in vece sua desiderò quella che il grande Achille nella cauerna del uecchio Chirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle tigri, e de' leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo, sì che in leggerli si sia così circospetto, e guardingo, come chi cammina

a *Perignes Suppositos cineri doloso.*

Spiegollo ingenuamente San Basilio oue disse, Che non si dee mai dare l'animo suo come il timone in mano all'autor, che si legge, sì che possa torcerui doue uole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il uelenoso suo freddo altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido, & insensato, vi fa sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute, e nappelli; i fiori per belli che compaiano se vi couano dentro vipere, & aspidi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quando è più coperto il pericolo, tãto piu dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze che immascherano i tradimenti.

b Stanno non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme ne sono perciò ineno mortali peressere più

pre-

pretiosi. Quegl'ingegni sublimi a pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono, non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lertione sospeso. e guardingo, già che auuiene bene spesso ne' libri come nel Cielo; che bellissime stelle brutissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'auuiso, che il Sole diede à Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in andar fra le stelle,

a Per insidias iter est: formasque ferarum
 Quì ci v'è l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggendo, nè tanto sono auidi di spegnere a lor bell'aggio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' Coccodrilli. Quì l'auuedimento dell'Aquila, che quando fa caccia d'un uelenoso Dragone, &

Occupat aduersũ, ne sana retorqueat ora
 Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene utile, e da chi cautamente li legge utile senza danno. Altrimenti se sieno o di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano de gli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, ò pieni di uelenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee uolere (ciò che ne dedica il Comico) *ex arbore pulchra stragulari*. Che: Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo non hauesse composte, e publicate le

G 2 sue

A tal pericolo altro scampo non v'era che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vſando perciò le famoſe cere d'Ulſſe *Qui cogitauit feliciffimam ſurditatem, ut a quā viuere intelligendo non poterat, melius non aduertēdo ſuperaret.* Niēte meno ci vole con queſte incantatrici Sirene de' libri dilettoſi Sì, ma la lor più parte nocuoli, i quali, e perche inutili, e perche dannosi *Nefcire quam ſcire malius eſt*, b

Per d'oro, e di perle che ſieno le tazze di Circe chi vol bere da eſſe il veleno? Per gran curioſità che ſe n'habbia, chi vol mirare nello ſcudo di Pallade il volto di Meduſa, ſe il mirarlo poſſa diuentare vn ſaſſo, e per diuentarlo *Satis eſt vidiffe ſemel?* c Quāto ſcempio, e nell'honeſtā, e nella religione fā [per non dire hora della baldanzosa libertà de' cattiu] la troppa fidanza de' ſemplici buoni, che con fine di ripulirſi l'ingegno allo ſpeccchio di ſimili libri, per trarre ricchezze di pretioſi penſieri dai teſori di sì dotti autori, fāno come quei che nel cauare le gemme di teſta ai dragoni ne beono il ſiato, e'l veleno. Corrōno al canto e reſtan nel viſchio. Sitibōdi, di certi ſpiriti che ſueglino loro la mente, tanto nē prendono ch'eſcon di ſenno.

Chi cammina per poluere ò fāgo come che leggermēte ſe'l faccia, ſempre ne reſta con qualche ſordidezza al piede; e in fin le ſtelle, diſſe colui, che pur ſono ſtelle, cioè la più pura materia del Cielo impaſtata di luce, perche ſi nutriſcono d'humore terreno,

G 3 for-

a Caſſiod. lib. 2. ep. 40 b Auguſt. c Claud. Giga.

sordido alimento, che succhiano di qua e di là, restano macchiate, e deformi. Così credette, se ben fuor di ragione il buono Plinio *Maculas enim non esse aliudquam terra arapias cum humore sordet*. Questo sì è vero, che anime quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordi humori beuti da Petronio, da Apuleio, da Ouidio, & oltre molt'altri, da alcuni Poeti di nostra fauella peggiori di tutti gl'altri ne trarranno sordidezze al cuore; con pericolo di concepite desiderii simili à gli oggetti che mirano, come le pecorelle di Iacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelli di cui erano grauidi con la stessa diuisa di più colori macchiavano.

Mancano i libri e niente meno gustosi à chi hà sano il palato, e molto utili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie *scorruuamente deforme*, à che sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetre, che più vi dilettono, e niente vi sformano. E cò ciò li gittò; ne vi fù in Atene chi di poi volessi più vfarli. Libri che vi fanno diuenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn'impronta nell'anima vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli se tant'altri vene sono d'vgual piacere, e di più giouamento. Perche bete le sordidezze d'ipurissimi autori, nel modo che Galatone con acconcio ritrouamento dipinse molti Poeti imitatori, ò ladri a d'Omero che cosse bocche aperte riceuano ciò che

ci

ei vomitaua ; se v'altroue nettare senza
feccia, e di saper tanto più dolce, quanto
delle fordidèzze del senso sono più gustosi
i puri paicoli della mente ; alla cui mensa
molto più soauemente che non a quella
della Regina di Tiro

Coi capelli lunghi, e con la cetra d'oro.

Il biondo Iopa qual Febo nouello:

Canta del Ciel le marauiglie, e i moti:

Dèi del gran vecchio Atlante Alcide:

apprese,

Canta le vie che drittamente torte

Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole,

Come prima si fer gli huomini, e i brutti,

Com'hor si fan le pioggie, e i venti, e i fol-

geri,

Catal Hiade, e'l Orse, e'l Carro, e'l Cor

E perche tanto a l'Oceano il verno (no

Vadan veloci i di, tarde le notti.

Agli Scrittori d'impudiche Poesie

Parenesi.

V Ditemi ò Luciferi della terra. Così
dūque vi donò Dio un'ingegno d'ali-
ti pensieri, e d'acuto intendimento, perche
haueste a volarne contra di lui ingrata-
te la punta ? V'insègrò à maneggiar con-
lode vna penna, perche ella vi fosse faetta
per ferirlo nell'honore: Dandoui vna mè-
te d'Angioli v'hauea a prouare nemici co-
me Demonii?

Ne mi dite; Non haueuamo ingegno
finche solo per questo. Dirò di voicid che:
Tertuliano de gl'Israeliti *Maluistis al-*

G. 4. *lium*

lium, & caepe, quam cœlum fragrant. La chiarezza de' vostri ingegni che poteua risplendere con raggi di stella saluteuole, hauete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla pruttedine, e dalla corruzione. Siafi vero che foste docili al poetare. Ma poetar lasciuiamente, fù egli necessità d'ingegno, ò vitio di volōrà? Bastaua (cio che a fece Pitagora cō vn lasciuo sonatore di cetra) che mutaste tuono alla lira dela vostra Musa, e cambiandole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in uece di svegliare negli altrui affetti mouimenti di passione lasciuata, gliele hauereste addormentati.

Ma quando pur ui fosse toccata una Musa Meretrice, con quello che uoi chiamate genio, o talento di poetar lasciuo; io ui dirò, e con più ragione, quello che Latantio hebbe a dire di Leucippo Filosofo, primo inuentore degli Atomi, e difensore del Calo. *Quanto melius fuerat tacere, quam in busus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non hauere uena di poesia, che hauere una uena che butti tossico, e ueleno? ũ sauissimo Imperadore mai non accōsentì, che la moglie sua becessuino, ancor che i Medici gli giurassero, altra medicina non esserui per farsi ch' ella di sterile ch'era, diuuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceua *Malo uxorem sterilem quā uinosam.* O quanto meglio sterebbe a uoi in bocca quest'altro, *Malo Musā sterilem quam lasciuiam.* S'io non so fauellare
altra

a S. Basil. ho. 21. de l. ethē. b De ira Dei ca. 10. o Ped. a
pud Aercam, Syl. l. 7. de reb. Alph,

altra lingua che d'animale, voglio essere, anzi huomo mutolo, che bestia parlante.

E qual prò vostro, che struttioni l'ingegno, e cōsumata l'età, e la vita, publichiate al mondo vn opera quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, è tormentati sotterra, lodati doue non siere, è tormentati doue in eterno sarete? Gli Orattii i Cattuli, gl' Ouidii, i Galii, i Martiali] per non dire de' nostri di religione più santa, ma di poesia più profana] che gioua loro, che stieno hora alla luce della publica fama, se in tanto stanno nell' e tenebre dell' Inferno sepolti, e per ogni apice di quell' impuro che scrissero, sono tormentati colà, mentre quì, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Se bene quando anche dopo lo studio di molt'anni v'viciisse dalla penna ũ opera di merito immortale [nel che però *Pauci quos equus amauit Iuppiter*) di quella gloria ch'è il legitimo premio delle fatiche d'eroici ingegni, altra parte non vi promette, che la men degna; quella dico del volgo, ò de' vitiosi, poiche huomini assennati, e faui ai cui orecchi *Solicissimus magnus, & vitium est turpe quid a narrare*, anzi v'abomineran come peste della vita ciuile, e de' sani costumi, ne sembrerà lorò la mal'vsata virtù de' uostri ingegni altrimenti che la similurata sì, ma empia forza de' Giganti, che non si lodano come robusti, perche poteano sueller da terra i morti, e accauallarli l'un sopra l'altro, ma si condannano cō-

empii,

empii, perche con ciò pretendeuano combattere il Cielo, e leuar Gioue di seggio. Ma se altro non vi persuader: eccoui Dio sceso alle sordidezze d'vna stalla; alle miserie della pouertà, alle bruttezze d'vna vita oscura; a gli scherni di scimonito, alle cagionie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla condannagione di reo; alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le ferze, tutto sangue frà le spine; tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo; e frà termini sì lontan dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, che se altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor metteteui voi à paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran contraposto. Egli per saluar anime fa ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stessi? Qual faccia haurete in comparirgli auanti come reo à vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi da secoli auenire vi smoltterà quattr'altri dopo questi per vostra cagione li prenderanno. Qual difesa haurete alle vostre, reo delle colpe altrui? se bene non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste à quelle cadute l'inciampo, voi dette à quelle frutta di mor-

te il seme.

Huomo in terra non viue cui Lucifero miri con migt or'occhio, e à maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro d'ũ libro ingeghoso, e peste d'errori, ò veleno d'impura poesia. Vno di questi basta à torre alla metà de' demonij la fatica di tentare, poiche vn mal libro vale per cento demonij. *a* Qui dorme Beemot *in secreto calamis, in locis humentibus* ne hà di mestieri d'affaticare perche si cada, doue lo stesso suolo lubrico, e sdruciolate, ingana il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Aleibiade amò; ma amar lui era odiar tutti, perche dall'Indole sua egli indo uinaua lui douer esser la rouina di molti, e se gli riuscìua anche lo sempio di tutta la Grecia. E que' veri Misantropi di colà giu se v'è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno à combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua ò domestica ò conosciute che gli cagionaron molte volte raccapriccio per horrore, e quasi sfidamento per doglia, e lo portarono preso in mano il libro da se composto à

G. 6. mirar.

intrarlo Tanquam Orbis Terrarum Pha-
sentem) come Tiberio chiamaua Caligola
 indi come a meriteuole d'vn fulmine dar-
 gli sentenza di fuoco. Ma se stendeua la
 mano alle fiamme per gittaruelo d'etro, &
 abbruggiare in esse quell'incendio del
 mondo; nela ritiraua con occulta violenza
 di cōpassione, l'amore, che gli raccordaua
 le lunghe, e fredde notti vegliate in sette
 anni) che tanti ne spese in laorando) le grã
 di fatiche dell'ingegno, che v'haueua iui
 spremuto il sugo migliore del suo sapere:
 i danni della sanità infienolita, e fatta debo-
 le con la lima de' lunghi studi, sì che non
 v'era iui silaba, o verso, che non gli costasse
 vn pezzo di vita? Il publico desiderio del
 mōdo inuogliato d'hauerlo. La gloria, che
 il merito d'opera ī quella forma di poesia
 vnica, gli prometteua. Ah! l'Incantesimi
 erano questi, che gli rendeuano intormen-
 tita la mano, stupido il braccio, e'l cuor di-
 uerso; onde mutando repente consiglio cō-
 dannaua sè di credulo, e crudele, e quasi in
 atto di chiedere al suo libro mercè, e perdo-
 no, lo baciua, se'l riponeua sù'l cuore, e
 per racconsolarlo dallo spauento del fuoco
 gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padre d'vn
 simil libro. Quantunque lo conosciate d'in-
 dole scelerata, e di costumi infami, l'vcci-
 derlo di vostra mano, lo sbranarlo facen-
 done pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà
 impresa di sì difficile riuscita, quanto am-
 mazzare di vostra mano un figlio, e catar
 gli l'anima con vn colpo di coltello nel

cuore; e appunto disse ne Stromati il Maestro d'Origene *Libri sunt filij animorum*. Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come a Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'auer fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimèti della coscienza di Cesare sù le riuè del Rubicone, Vi farete forza per vincere a voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui a dāno, e vostro lo passerete cō vn risoluto *iacta est alta*.

Io per me se due spettacoli mi si offerissero da vedete, ò il vecchio Abraam legare come vittima sù l'altare l'vnico suo Isaac, colla mano sì ferma come intrepido haueua il cuore, e accostato alle legna del sacrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figlio, senza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimosi gli occhi dessero testimonio d'vn cuore addolorato: Si inteso all'vfficio di Sacerdote come se si fosse scordato d'esser Padre, o pure se affetto di padre sentiuua, con più inuidia che compassione al figlio che moriuua, ancor che in lui egli Vittima, e Sacerdote, vcidesse non meno se stesso che lui, in cui più che in se stesso uiuea: O vn'ottimo autore d'un pessimo libro, uinti i contrasti de' suoi pensieri, de' suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco
con

con quella mano medesima, che l'hauca a sillaba a sillaba, e scritto, e bilanciato; buttando in vn colpo le fatiche de gli anni passati, e la gloria de' secoli auuennire: & uccidendo in vn suo parto se stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien viuò dopo morte; dico la fame ne' posteri. Di questi due spettacoli io non sò qual più volentieri uede, e forse mi parebbe più lieue per espresso ordine di Dio, Padre de non nati, e uitta de' morti, uccidere un figlio, che si generò con diletto, e può riforgere con miracolo, che allà segreta uoce dell'oculta fauella con che Dio parla a i cuori, abbruggiare un suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in alleuarlo, costò più fatiche, che non ha sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trouar nome d'animo inuito non mossero Brutto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Console non liberarli come Padre a *Et exiit Patrē ut Cōsulem ageret*. Gli soffrì il cuore di uederli legati al palo, giouani di bellissimo aspetto, e basta di re. Figli. *b Et qui spectator erat amouēdus, cum ipsū Fortuna exaēctorem supplicii dedit*. Ma ci ne poteua di menò. Chi dunque gli temprò sì duro il cuore, o chi gli lo cauò per quel tempo, mentre e comandò, e mirò intrepidamente la morte de' figli? *Vult amor Patrie laudumque immensa cupido*. Dunque audità di gloria tãto può, che fà infino di Padri.

dri Carnefici? ma doue in uno ſteſſo ſi per-
da, e il figlio; e la gloria, che da lui ſ'atten-
dena, quanto è più heroico atto l'uccider-
lo, poiche non prende per farlo, forza al-
tronde, che dall'amore della virtù?

Ma ſperare d'hauer mai vno ſpettacolo
ſi beato è vanità. Pur ſ'impetraſſe, che le
fordidezze, quelle che affatto ſentono del
brutale, ſi toglieſſino, e reſtaſſe il libro ſe
non buono, almeno nō peſſimo. Ma ancor
per queſto ſ'ode quella riſpoſta data già al
Senato di Roma, mentre ſi deliberaua di
ſcemare il Tevere con diramarlo, e togli
l'acqua de' ſuini, che vi mettono, per aſſi-
curare la Città dalle ſpeſſe inondationi,
che la ſommergeuano, *Ipfum Tyberim
nolle rorsus accolis fluuiis orbatum, mino-
re gloria fluere.* Nō loſfrono, che ſcemino
d'vna ſtilla, che calin d'vn apice i loro
componimenti: Parebbero loro moſtruo-
ſi ſe foſſero tronchi, eſſendo veramente
moſtri con eſſere intieri.

MALDICENZA.

*Inclinatione del Genio; e mal' uſo dell'
Ingegno nel dir male
d'altrui.*

CHi già mai crederebbe, che il dir
male d'altrui foſſe coſa sì dolce. he
chi vna volta l'aſſaggia ne reſta ſempre
con voglia, e come i Leoni, che ſ'hanno
lecca-

leccata vna uece il sangue sù l'vgne, ne sono poi sempre bramosi, parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'han di quelli, che si contentano d'esser senza lingua più tosto che senza morti, lasciano più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giogliono) ancorche tolga loro molte fiate il senno dal capo, nō toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, cui il freddo verno fà cadere le foglie, ma non le spine, l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono peggio, mai non isplendono più che quando più abbruggiano. Tutte le proue de loro ingegni sono moti, & argutezze pungenti: e per riuscir più mordaci faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, & iscolpire a dispetto della scilinguata sua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Vditi li come vn Menippo, vn Zoilo, y vn Momq motteggiare d'altrui (sì ingegnosa mente lo fāno) è vdire vna musica, ma vna musica quale fù quella, che Pitagora offeruò, fatta a battuta di fiere percolse, et a colpi di grossi martelli. La loro penna più d'Auoltoio, che di Cigno, simile a quella del famoso Demostene, hà da vn capo l'inchioostro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchioostro medesimo, che attossica i nomi.

mi che scriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuèzze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocèti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano sù l'ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucilio, *a qui primus condidit stili nasū*. Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi epigrammatisti, cioè [come la definì Marziale] *Malam linguam*, ne quantūque dolce, e copiosa habbiano la fauella, può già mai dirsi, che ad essi, come al foauissimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in questa voce ò gli scorpioni l'voua, ò i ragni il veleno. In fine v'assano colla mano più tosto ferri da Notomista, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' viui, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viuer frà gli huomini, come tengono della fierà (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la gratia d'un amico. *b*

Dummodo risus

Excuiat sibi, non hic cuiquam parcat amico.

Con che ben possono acconciamete chiamarsi col Comico *Vulturii*: già che *Hoste ne an Cines comedant paruipendunt*. Per esprimere vn loro pensiero, nō curano che
sc

se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solò hanno l'occhio a far bello il colpo, quando ben'ei sia come quello dell'aquila, che lasciò cadere sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per se, e dall'altrui ignominia honore; imitando [se pur lo fece] il Buonarroti, che crocifisse vn huomo per dipingerne al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco à Roma, per cantare sù la torre di Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente uogliosi di comparire à costo altrui bell'ingegni, acuti, e pronti di ceruello Prouare la tempera della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de' condannati, è crudele vfanza de' Giapponesi. Quanto peggio è sotto finto di giochenole scherma mettere in petto a chi si voglia vna punta non meno mortale alla riputatione di chi la ricene, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che, come disse Vegetio a *Duas unicas adactas mortales sunt*. Pur doureste sapere che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per essere mezzo Dei; e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v'è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi vfi, cotesti i diuini impieghi, per cui vi fù dato l'ingegno? farlo.

farlo di Rè, ch'egli è, Tiranno, e di confer-
 uatore del' a uita ciuile, homicida, e carne-
 fice? Appropriate à uoi stesso ciò che cōtra
 il crudelissimo Perillo scrisse vn'antico ,
 giustamente dolédosi, perche colui l'inno-
 cente arte di formare col bronzo statue di
 Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica d'
 vn Toro homicida , esecutore, ò strumēto
 delle fiere sentenze di Falari . *a In hoc à si-
 mulacris Deorū hominumque deuocauerat
 humanissimā artem. Ideo tot cōditores eius
 elaborauerant ut ex tera tormentā fierent ?
 Itaque vna de causa seruantur opera eius ,
 ut quisquis illa uideat, odierit manus.*

L'ordinaria pena di costoro, è esser ama-
 ti da niuno, fuggiti da molti, odiati da tut-
 ti, Riportare l'infame titolo d'huom Sati-
 rico , Maldicente, e nasuto , cui possa scri-
 uersi in fronte quell'antico distico , tratto
 da vn greco epigramma.

*Si meus ad Solē statuatur Nasus, hianti
 Ore, benè ostendet dentibus hora quanta
 est .*

Diogene, il Can maggiore de' Filosofi
 Cinici, hauea il suo palagio , anzi il suo ni-
 do in una botte. Questo era il Cielo, ch'egli
 giraua, Intelligenza appunto degna di tale
 sfera; Questo l'antro onde daua gli Oraco-
 li , che haueano più odore di vino , che di
 uerità; questa la cattedra , doue insegnando
 pretendeua di correggere gli altrui scostu-
 mati costumi, con miracolo se gli fosse riu-
 scito , che facesse entrare altrui in se stesso.
 una botte, che suole anzi fare uscir altrui di
 se

se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua[che però era tale, che Platone poteua chiamarlo *a alterū Socratē*, *sed in[anum]* in ogni modo, perche in quella sfasciata, e grommosa botte egli mescolaua il vino d'vna sincera filosofia coll'aceto mordace d'una continoua maldicenza, hauer non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua come un Cane, e lo fuggiuua come un'arrabbiato.

E certo chi uuol careggiare un'Istrice spinosa, che non ui tocca mai sì cautamente, che nō ui punga? Chi uuol farsi compagno d'uno, cui come allo scorpione *Semper cauda in ictu est*? Chi uuol per amico vn Leone, che quando ben non ufi ugne, nè denti, pur'è d'una lingua sì aspra, che anche quādo ui lecca, ui caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facendo loro sacrificii, come i Romani alla Dea Febbre, perche ui fauoriscano di starui da lunge, & habbiano questa sola memoria di uoi, di nō raccordarsi in uerun tēpo di uoi.

Ma poca pena de'Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora nō fossero perseguitati. Che se bene tal uolta sono auueduti nell'interesse della lor uita, quanto lor basta per intendere, che non deono prouocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, & alle parole co'fatti, ma che ne'fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco; prendendo dicio esempio da certe Oche di Settétrione, che pass ando il mōte Tauro pigliano in bocca

un

un falso, per non gracchiare, & isuegliare col grido l'Aquile, che colà hanno i nidi: in ogni modo nõ riesce loro quasi mai l'esser sì auueduti, che non facciano qualche volta senza riflessione, ciò, che di continuo fanno per habito, ò per natura; con che ò si fabricano come i vermini della seta, colla bocca vna prigione, ò stimolano chi può farlo a schiacciare lo scorpione sù la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che non si dee, *a Scribere in eum, qui potest, proscribere.*

Sempre non riesce di trouare chi doni, perche si taccia di lui: nè chi [seguendo il consiglio d'Alfonso Rè d'Arragona] butti al cane *mendicatis frugibus ossum*, perche non abbaia, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell' Auocato di Martiale: *b*

Quòd clamas semper, quòd agentibus ob-
strepis Heli,

Non facis hoc gratis, accepis vt taceas.
Molte volte *accipiunt, vt taceant*, ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che nõ s'odono mai più fauellare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, o fosse abbruggiato viuo, ò lapidato, ò crocifisso, e con vno di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intera pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de' Potti.

Che

a Maccl. 2, far. c. 4. *b* li. 1. epist. c. Viti. praef. l. 7.

Che chi errò scriuendo, non de rifiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prender, sì a correggere, nè condannare altrui.

NON v'è huomo in terra d'ingegno sì limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi più, chi meno opaca, e torbida d' Ignoranza. Le nostre anime, diceua vn Sauio antico, fuoco da se limpidissimo, e tutto luce, perche sono congiunte a questa grossa materia de' corpi, che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, à che co' fecciosi vapori s'infoscano, onde a guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la viuezza del moto, e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser per ciò cacciati dal circolo de' Dotti, così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in eclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono di soffrirsi coloro, che ò uendouo i proprii scritti, o difendono gli altrui come Oracoli d' infallibile verità, come oro di ventiquattro caratti, senza m' schianza d' errore, senza lega di falso. De' proprii; odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a figliuoli verso de' quali l' amore turba il giudicio onde quanto s' è loro buo padre tanto suol esser-

esserli cattivo giudice; *Vnumquemq. fallunt
sua scripta, & auctorem praeferunt. Atque
ut illic etiam deformis delectant parentes, sic
etiam Scriptores indecores quoq. sermones
palpant.* De gli altrui, leggano oltre molt'
altri luoghi d'Agostino la *III.* delle sue
lettere, doue dice, Suo costume essere non
adorare gli Autori, ma la Verità, non i loro
detti, ma la ragione. partendo da essi, quan-
do essi dalla ragione si portano *Tales sum
ego in scriptis aliorum,* finisce egli la lettera,
tales volo intellectores meorum.

Di questo persuasi i più Sauì prima di pu-
blicare i loro scritti, costumano di sugget-
tarli all'efame. & alla censura d'un amico
vualmente auueduto, e fedele, che doue li
troua mächenoli, dica loro come gli antichi
schermidori a' loro scolari. *Repeto,* che te
solo dopo esser usciti alla publica luce si co-
noscono difettosi, essi stessi da se li correg-
gono, ritoccandoli come pittori, che non
vantarono lor lauorio per opera a rigor di
tutt'arte perfetta, ma vi scrissero a piè il *Fa-
ciebat* di Policleto, a e d'Apelle, *Tanquā in-
choata arte, & imperfecta. ut cōtra iudicio-
rū varietates superesset artificii regressus ad
ueniam, velut emendaturo quidquid deside-
retur, si non esset interceptus.* E di ciò diede
esempio il grande Ippocrate, *b* che nō si ve-
cò à vergogna il rierattar alcune cose, che
scritte hauea delle Suture del capo.

Ma perciò che tal volta o lo scriptor se
non tardi non s' auuede degli errori suoi
de' quali senza uolerlo si fece publicamen-

te

a Plin. praefat. hist. b Plut; quomodo profectus a virt. &c

narli, come gli auolto i a i fracidi carnam; o i corni alle carogne per pascerli, facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori degli altri; e pure verissimo è l'aforismo di S. Ambrogio, *a Sepa in iudicādo maius est peccatum iudicij, quā peccati illius, de quo fuerant iudicatum*:

Questa è scortese maniera di molti, *b Qui obtrectatione aliena scientia famam sibi aucupantur*; c

Ferulasque tristes sceptræ Pedagogorū: con vn sopraciglio Censorio, tengono sè. pre alzate sopra gli autori che leggono, per isferzarti; godendo non meno essi d'vsare con questo la sferza, che altri lo scettro. Quindi sono nate le tante liti, le apologie per non dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario sapere, che in questa maniera d'armeggiare, hanno gittato molto tempo, e molto sudore, ma con che prò;

Bella geri placuit nullos habitura triūphos
Materia a me par questa non passarsi affatto a chius'occhi. Eccoui dūque intorno ad essa alcuni pochi auuifi.

Primo, che vn huomo, che non hà altro dche la lingua, e la pancia, (come Antipatro disse di Demade) voglia prendersi a fare il Saggiatore de gli scritti d'oro de' valenti huomini, trouando in essi quanto u'è di puro, quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può mastica-

H re:

re: Che vna vil femminuzza presa in vece del fuso la penna, scriua contra il diuin Teofraſto, tacciandolo d'ignorante, e di ſcemo, rinoui gli antichi moſtri delle fauole. Che vna ſuperba Onſale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conocchia, e dall'uccider moſtri al filare. Che vn Demofſtene cuoco di Valente Imperadore, quaſi ſe gli foſſe ſtata la cucina ſcuola di ſapienza, e le ſtouiglie libri; qualiſichi la Theologia del Magno Baſilio, e la ributti come viuanda ſenza ſale, e ſapienza ſenza ſapore. Che vn meſſer Gio: Lodouico tratti il dottiffimo Agoſtino da ignorante, e pretenda (*Sus Mineruã*) inſegnare le vere forme di Logica a quel grande Agoſtino tutto Mente, a quell'ingegnoſo Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede ſeppe fare tanti fulmini quanti argomenti, prendendo da chiariffimi principii quaſi raggi dal Sole le propoſitioni, & vniendole colle forme dialettiche al punto d'infallibili conſeguenze. Non è queſto lo ſteſſo che vedere *Mures de cauernis exeuntes*, corre vna paglia per lancia in petto ai Leoni; Rānocchi delle paludi non ſolo intorbidar l'acqua a Diana, ma volerſela ingoiar bella & intera. Giumenti collo ſconcio ragghiare di loro diſſonantiſſime tróbe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere coſtoro, & altri lor pari poſtillare, caſſare, corregere gli ſcritti di que' valent'huomini, mi ritorna alla mente, e quaſi mi viene innanzi agli occhi quell'indiscretiſſimo aſino, che colla bocca auueza.

za a gli ſterpi, ai bronchi, alle ſpiñoſe pan-
nocchie de' cardi, oſò lacerare, e magnarſi
tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanta
maggior vergogna e diſauuentura di Tro-
ia, ſi come diſſe un Poeta, quãdo che già un
cauallo più honoratamente, hora più vil-
mente un' Aſino la diſtruggeua.

Moriua Ariſtide Greco, huomo di uirtù
guerriera prouata a più d'un cimento, e
moriua di ueleno preſe dalla morficatura
d'un certo picciolo animaluccio, che l'ha-
uea punto Non increſceua al ualent'huo-
mo il morire, ma il morire da uile; cioè
non iſquarciato da un Leone, non peſto da
un'Elefante, non iſbranato da una Tigre,
ma punto da un'infelice beſtiuola. Simile a
me, par che poteſſe eſſere il dolore di que'
grandi maeſtri del mondo, uedendoſi im-
pugnati, ripreſi, condannati, non da huomi-
ni per lettere, ò per ingegno eccellenti, ma
da un cuoco, da una Femmina, da un Pe-
dante. Che ſe le ſtelle [diſſe Caſſiodoro] ue-
dendo in un horiuolo a Sole imitati, e
quaſi ſcherniti col picciol moto d'un'om-
bra, gl'immenſi periodi della lor luce, ſe
haueſſero ſdegno, confonderebbero per iſ-
degno a il Cielo, e'l mondo, & incomincia-
rebbero altri monimenti, altri giri, *Meatus*
ſuos forte deſlecterent ne tali ludibrio
ſubiacerent; Che ui pare farebbero hora
tanti in ogni profeſſione di lettere oracoli
di ſapienza, ſe nel ſilenzio de' loro ſepolchri
poteſſero udiſi tacciare, chi dicieco, chi di-
icimonito, chi d'ineſcuſabilmete ignoran-

H 2 te,

te, e questo da huomini non che non tutti
saiu, ma se dal sen no si misurino, ne meno
tutt'huo mini; che per guadagnarli apresso
il volgo degl'ignorati, e nome, e credito d'
Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal mē-
to à già morti Leoni.

Secôdo, molte volte auuiene, che sia no-
stra ignoranza quello, che in altrui ci sem-
bra errore, e ci si potrebbe per auuentura
dire ciò, che molti saiu, e santi Vescoui dis-
sero all' Apostata Imperadore Giuliano, che
lesse, e dispregzò vna dottissima Apologia
di Sant' Apollinare. *Legisti, sed non intelle-
xisti si enim intellexisses non improbasse.*

a Gli antichi Romani nell'esercitio dell'
armeggiare in che teneuano la soldatesca
d'ogni tempo occupata, dauano per prima
regola di ben colpire, nō iscopirli alla spa-
da del nemico sì che schermendo egli il
colpo, nell'atto medesimo, ferisse que l'ar-
mi non difendeuano, prima che rihauer si
potesse la spada dal tiro, e rimetterli, con
perdita di più tempi in guardia. *In qua me-
ditatione*, disse Vegetio, *seruabatur illa
cautella, vt ita Tyro ad inferendus vulnus
bisurgeret. ne qua ex parte pateret ipse ad
plagā.* Et prima regola appunto di chi prē-
de la penna contro d'vno scrittore, deu'esse-
re, oue si condanna l'altrui ignoranza, non
mostrare la propria. Altrimenti se entrādo
in vn labirinto per cauarne chi ci vā eran-
do, voi non hauete filo cō che vscirne, sare-
te la burla di Diogene. che si rideua de' mi-
serelli Gramatici tutt'intesi à rintraccia-
re

re gli errori d'Ulisse, mentre intanto non veggono i proprii.

Non bisogna prendersi à mordere altrui innanzi che si eno nati i denti della sapienza, che (come auuifa Aristotele) spuntano tardi. Cōuiene esser doppiamēte fornito à lettere, & ingegno hauendo à correggere chi errò, sì che, e l'errore sia certo, e la correctione incolpabile. Et ò quante uolte auuiene, che per non essersi basteuol mēte inteso il uero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Muzio Sceuola, che credendosi d'uccidere il Rè, amazzò il seruidore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'ei nè disse, nè sognò, e contra una fantasia s'arreggia alla disperata: che se non hauendo noi occhi di vista basteuole, ci fossimo seruiti di quei d'un'aneduto amico, ci haurebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enca, perche non ferissimo indarno l'Ombre, cō molta nostra fatica, e senza alcun lor danno.

Terzo, Non si vole attizzare alcuni che uiua misurando il suo sapere adeguatamente da gli scritti, che duplicò: cōciofiacosa che in chi sattizza, lo sdegno molte volte diuenga ingegno, fiegliandosi tutti gli spiriti prima adormentati, e correndo oue il bisogno li chiama così come *In lucernis a oleū fuit illò ubi exurit*. Quāti, che si teneano in seno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle stimadole poueri di lettere] prouocarli, le hāno fatte

H 3 al

al mondo palesi, dando à loro emuli il mal-
 prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che
 tal uolta le rupi grauide di ricchi, ma oc-
 culti metalli, sfiancate da un fulmine, e mā-
 dando per le aperture della ferita i saggi di
 quel pretioso, che dentro nascondono, fan-
 no uedere che sono monti d'oro, e d'argen-
 to, quelli che si stimauano essere non altro,
 che otiose malse di sassi. Quanti, che sen-
 brauan ceruelli freddi, e duri come le selci,
 prouocati al cimento della penna, appunto
 come selci percosse hanno mandate non
 che scintille per rilucere, ma uampe, e ful-
 mini per ferire? Qual più insensato, e più
 stolido animale d'una giumenta? Pur' ecco-
 ui quella dell'auarissimo Balaam, che per-
 cossa con più sdegno, che ragione diuenne
 in sua difesa un Demostene, *Balaam*, disse a
 Grisostomo, *erat Asinus animale omniū he-
 betissimū? nec minus benè se defendit apud
 eum, qui ipsum pugnabat, quàm homo predi-
 tus ratione.* Ma che? Nō fanno ancora i mu-
 toli come del figlio di Creso si dice, a difesa
 delle cose loro per natura congiunte, sno-
 dare la lingua, e con miracolo di quel na-
 turale amore: cui nulla è miracolo, dire ciò
 che mai non impararono a dire?

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di contra-
 dire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine
 altrui concetto di ualent'huomo, imitan-
 do, dice Teodoreto, qual Seneche che si fece
 al mondo famoso con lapidare un Rè, e b
 Rè sì santo, è sì innocente com'era David,
 hanno con le punte delle lor penne troppo
 acute

acuti e attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, e tardi. perche

a Galeatum serò duello Pœnitet.

Hanno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono di poi atterriti vedendone nascere di repente vn' esercito d'armati,

Messis cum proprio mox bellatura colono

Hanno presa [come disse Archiloco a b chi fuor di ragione volle prouocarlo] la cicala per l'ali, e vedendone poscia le grida, vorrebbero o non hauer hauute mani per prenderla, o non hauere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia con c Apollo, credendo esser' vn Pastore quello ch'era vn Dio, quando poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine si sono trouati come in mezzo alle vipere e agli aspidi, ne hanno saputo di chi lagnarli fuor che di se soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e queruli senza prò, come quell'infelice esercito Romano che trouati in Africa più mostri che huomini nemici con chi guerreggiare, diceua:

Nihil Africa dete,

d Nec dete Natura queror. Tot mostra ferentem

H 4 Gen

a Iuuen. b Ouis me. c Luc. in pseud. d Lucan.

Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.

In loca serpentum nos venimus.

Vn tale fu Ruffino che à gran suo danno punse, e prouocò San Girolamo, e volle essergli anzi emulo che amico. Di poi prouando com'egli hauesse, e destra in colpire: e pesate in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando *Se essere se la sua colpa punito, Amore di verità, non passione di sdegno hauergli guidata la mano mètre scriueua. Non douersi frà Christiani frà Monachi prēdere i tiri di pēna come colpi a di spada, cui S. Girolamo, Esto disse, me ne scius vulneraris: quid ad me qui percussus sum? Num idcirco curari nō debeo quia tu me bono animo vulnerasti? Confossus iaceo stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; Et tu mihi dicas, Noli manum adhibere vulnerari, ne ego in te videar vulnerasse?*

Auviso intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per auviso di chi sà poco, e ardisce molto hauer fin hora detto, che vn Calzolaio, che di suo mestiere nō s'alza *ultra crepidam*, non dee uoler salire fino alla faccia, e condannare vn volto di segnato, e dipinto da Apelle, il cui magistro com'egli non ha occhi dotti sì che l'intenda;

ad i, contr. Ruff.

tendano, non dee ne meno hauere lingua
ardita di condannarlo; Resta ancora a dirsi
di ciò, che ricchieggono i contrasti frà gl'
intendenti, perche riescano a liuello della
ragione, cōforme le misure del retto; sieno
essi o impugnationi de gli altrui scritti, o
difese de suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui;
Come l'amore della verità cōuien che sia
quel solo, che metta in mano la penna, e in
certo modo faccia lo scrittore suo Cavalie-
re, così la Modestia dee essere la maestra,
che insegni l'arte di maneggiarla, vsando-
la non come lancia di soldato, ma come
lācetta di Cirugico, contro dell'errore per
ammenda, non contro dell'autore per offe-
sa: mostrandosi in ciò buono scolare della
Diuina sapiēza il Verbo, la cui boca nelle
Cantiche si paragona non alle rose, che pu-
re sono di colore, che più d'ogni altro fiore
rassembra le labbra, ma si assomiglia ai gi-
gli, e questo non tanto perche la candidez-
za della Verità propria, e naturale della
bocca di Christo senza pittura od abbelli-
mento forestiere, da se sola bastenolmente
risplēde, ch'è ingegnosa spositione di Teo-
doretto, *b* ma ancora perche il giglio è vn
fiore non meno innocente, che bello, sen-
za spine, o ruidezze, che alpro, e pungen-
te lo rendano. *Flos sublimis*, c disse Sant'
Ambrogio, di Christo ritratto nel giglio,
*immaculatus, innoxius, in quo non spina-
rum offendat asperitas, sed gratia circumfus-
a clarescat.*

H 5 Le

a Can. 5.

b In ca. 5, cant:

c lib. 7, iu Luc:

Le stelle mentre cōtra Silara combatte-
rono, non ruppero l'ordināze, non vsciron
di posto, ne si scōposero in fatto. *Manē-
tes in ordine; & cursu suo; aduersus Silarā
a pugnauerunt* Et tātō è il douere che faccia
chi si prende à scriuere contro altrui, che
pur'è vn combattere nō sēza vittoria, an-
corche senza sangue. Conuiene auuertire,
che in correr le lācie delle sue ragioni, nō
si prendan le staffe, e con questo il merito
ingegnoso resti vinto dal d'fetto d'appas-
sionato; Che non si calchi il fasto di Plato-
ne col fasto di Diogene; rendendosi cō dā-
neuole coll'atto medesimo di condannare.

Il conuincere vno d'errore, è mettergli
la mano nella piaga, e toccargli la fin' al
fondo, attione da farsi isquisita dilicatez-
za, perche la cura non metta spasimo doue
b la piaga faceua solo dolore. Ippocrate di-
cretissimo; comanda che gli occhi de gl'in-
fermi come parte troppo delicata s'osciu-
ghino con sottilissimi panni lini, e le feri-
te si nettino con morbidiissime spugne, e
l'vn'e l'altro si faccia destrissimamente, e
con somma leggerezza di mano. E prima
di lui il Protomedico San Raffaello ordinò
al giouinetto Tobia; che, nella cura de gli
occhi del cieco suo padre, prima d'appli-
carni il fiele per medicina; gli desse vn ba-
cio per amore. *Osculare eum; statimque lini-
c super oculis eius ex felle isto*; vguale auue-
dimento ci vuole in chi pretēde illumina-
re gl'occhi dell'ingegno di chi erra; facēdo
che il fiele di rimprouerare altrui il suo er-
rore

rore[che quando bene non fosse altro che: publicarlo, pur'è collirio di grande amarezza] non sia disunito dal bacio, ne il bacio dilgiunto dall'amore.

Carneade Accademico risoluto di scrivere contra Zenone padre della rigida setta de' gli Stoici, con vna traboccante presa d' elleboro si nettò da cattiuu humori, e massime dalla bile, lo stomaco, accioche i loro fumi non gl'intorbidassero in quell' attione importunamente l'ingegno. *Ne quid a è corruptis in stomacho humoribus ad domicilium usque animi redunaret.* Chi hà purgato il ceruello, e sà quāto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non la sti purgare le amarezze della bile, si che sia vguualmente incolpabile la dottrina, e la suadettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione: onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non habbia nè durezza, nè disonanze. Nò esca à combattere prima di fare alle Gratie quel sacrificio, che l'amenissimo Platone alruuido Senocrate consigliaua. Poi vada come que' salui, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia, non al tuon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti c *Vt modestiores, modulatioresq. fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedèdo le scomposte vostre maniere ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anche à voi come à Eilemone suo andagonista, e per ignoranza de' Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro.

H. S.

qua-

quasi te bona venia dic mihi cum me vincis non erubescis, Facciateui quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettato modesto quanto efficace, guadagnarete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la fierezza cō che indiscrettamēte a tagliaua, perduto nome di Cirugico l'acquisto di Carnefice.

Più malageuole cosa è, che stia a segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, com'è ragione. uole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di Rispetto d'vna straordinaria padronanza de'suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gl'impetuosì assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpat a tutela*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile a toccarsi sēza trascorrerla, come à chi corre giù per la cima d'vn mōte malageuol riesce in quello: anzi precipitio che corso, esser vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo sì che di lì, oue doueua fermarsi, non si trasporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpeuole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerrò il zimbello degli scrittori, e lo scherno del mondo, Che anche alle statue di Gione i raggi fan, no le tele intorno al uolto, e sù la bārba, nè

nè temono il fascio de'suoi fulmini, per-
che stà in mano à vn Dio di legno insensi-
bile, & insensato. Rispondere ad vno, sì
che ne porti stracciati i panni, e liuido il
volto, farà auuifare in vn solo tutti gli al-
tri, che si guardino d'aguzzare troppo ardi-
tamente le penne contro chi sà voltare in
saette, e rispondere ad inchiostro con fiele,
& a punture con piaghe. Così cadono i
fulmini dalle nuuole a *Paucorum periculo,*
multorum metu. Vno ne arde per pena, tut-
ti ne gelano per timore; e la morte d'vn so-
lo insegna a molti temere il Cielo fàche se-
reno, raccordando com'ei fulmina quād'è
crucioso.

Con ciò molti vi sono, che abandonā-
dosi allo sdegno, per dir loro ragione met-
ton da parte ogni ragioneuolezza. E non
s'auueggono i ciechi, che lo sdegno in chi
disputa è d'ordinario argomento di debo-
lezza; e sdegno di perdita, sì come la quiete
e'l riso è testimonio di vittoria. Così quel
Principe amico di Sidonio Appollinare.
all'hora si stimaua vincitore nelle dispu-
te, quando lo sdegno dell'auerfario lo
b confessaua. *Oblectatur commotione supe-
rati: & tunc deum credit sibi cessisse Col-
legam, cum fidem fecerit victoria sua, bilis
aliena.*

Di più, sì come ad ogni oppositione di
qualunque cumulo non vuole risponderfi
[onde per ciò bellissimo parue quel detto
di Senocrate; La Tragedia nō degnarsi di
rispondere all'ingiurie, che la Comedia le
dice

a Sen. de Cl. l. 1. c. 8. b Sid. l. 1. epist. 2. c. Lac. t. in nepos

dice). così ancora non ogni oppositione, cui si debba risposta, vuole vna tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che fine dibatterli, & ismaniare, come se si hauessino trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che di cento saette si scarica con vna leggiere scossa di vita, &:

a Mota cute discutit hastas.

Anzi si hà tal volta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire, senza nemeno degnarsi di dirlo. V'è animale nè meglio armato per sua difesa, nè più pronto all'altrui offesa dell'Istrice?

b Externam non querit opem. Fert omnia secum.

Sepheretra, sese iaculo, sese utitur arcu.

Vnu animal cunctas bellorum possidet artes.

Mà contra chi l'attizza, ancorche ell'habbia tutte le spine del suo corpo come saette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con vna, non fa con due; e se basta minacciare, non ferisce.

c Iraque numquam

Prodiga: e' orū, Cautè Contenta Minari

Solo tizza le spine, e quasi mettendole sù l'arco, pare che dica a chi l'offende *Che si Che si*. Questa maniera d'Apologia v'ss. Tertulliano scriuendo contra Valentiniani. *Offendam, disse, sed non imprimam vulnera. d. Si rinebitur alicubi, maternis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reninci, ne gravitate adorantur.*

Mà

Ma quando o l'importanza della materia o l'insoffribile accerbezza di chi prouocò, non lascia che si taccia, o dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi s'adopri ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma sibrati giustamente dalla ragione. Sia come in Giano Dio della guerra uolto di gioiure, e di vecchio; gagliardia, e senno; forza, e maturità; impeto, e moderatione. Non habbia Grisostomo a lamentarsi. *Quod a tanquam lupi in aduersarios ruamus, saepe sine victoria, qui tamen uinceremus, si eos essemus a pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum: sed omnium pastor.*

Felici le lettere, se i loro maestri vassero fra di se l'emulatione, e i contrasti, nella maniera, che già amicheuolmente contesero Protogene, & Apelle nel tirare in mezzo ad una sottilissima linea un'altra linea più di quella sottile, senza uscire un punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di cent'altre b disse Cassiodoro *Arma iuris non furoris*, raggi di uarietà, non saette di maledicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili ch'esser douerebbono, per lo più diuentano Criminali, onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non per-

persuada, voltar le spade, e le lance in vomeri, e marre, e cultiuare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il sollecito di contradire non ci lascia viuer quieti altrimenti che inquietando altrui, mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino ricusando di uenire con lui a cimento d'ingegno, & a disputa) mancano publici maestri d'errori Eretici, Atheisti, Politici da impugnare? Si lascino gli huomini, s'uccidan le fiere. Dicasi con Entello quâdo in uece di Darete nemico ammazzò vn Bue

*Erice a te quest'alma
Più degna di morir'offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Qui'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.*

ALTEREZZA:

Stima del suo sapere con dispregio dell'altrui.

NON è sì picciolo il capo d'vn'huomo, che meglio del fauoloso vtre d'Ulisse, non sia capace di quanti vèti spirano fasto, & alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, e il mare, di quello, che sieno i turbini per solleuar tempeste, e l'esalationi imprigionate nelle cauerne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo fanno per lor parte que' miseri Letterati, che, non sò s'io dica, pieni, od anzi vuoti di se stessi, si veggono andar sì trionfi, che sembrano portar se stessi in car-

ro, & in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengo-
no sopra gli altri *Ab humero & sursum*
non la testa tanto come il cernello, e la mē-
te. Essi gli Olimpici, cui le più altere cime de'
monti, i più solleuati ingegni, e l'anima di
più sapere, appena giungono a parreggiar
le falde, & a baciare i piedi. Essi i Soli, che
soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscu-
ro, & oscurar tutto il chiaro.

Così loro non sò se cauassero più le lagri-
me da Eraclito per compassione, o le risa
da Democrito per ischernio. Sebene vi par-
egli che sia degno del pianto d'un Filoso-
fo, e non anzi delle risa del volgo vn Alef-
sarco di professione Grammatico, cui parē
do la sua scuola vn Cielo, gli ordini delle
panche, che gli stauan d'attorno, giri di
sfere, i fanciulli, che l'vdiuano, stelle;
i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i
pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodia-
co, se stesso faccia vn sole, nè voleua essere
altrimenti, ò dipinto, o chiamato; & era col-
pa mirarlo senzavn certo patimento de gli
occhi, come quādo nel Sole si filano. Più si
gli adattaua quel titolo, che Tiberio soleua
dare ad Apione Grammatico come lui, e
niente meno di lui milantatore, vuoto di
bñeno, e pieno di vento, perciò acconcia-
mente detto *Cymbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio più to-
sto Pallone, che Pollemone, che iua per le
publiche vie piangendo la disauentura del
mondo, che dopo di lui si rimanerebbe, co-
m'era prima di lui, ignorante: poiche le let-
tere

tere nate con lui, con lui haueuano à morire? E i n fatti parue, che fosse vero, poiche morto lui, non si trouò ne pur vna lettera, che venisse a scriuergli l'epitaffio.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi pur dell'humana alterezza, passò il superbò concetto, che dell'ingegno, e saper suo hauea Alfòso X Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vāno anche hoggi attornol e tauole da lui dette Alfonso) non però di sì sublime intendimento, nè di tanto saper in quest'arte, che Atlante gli hauesse potuto a fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire. Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componena i Cieli, & assegnaua i periodi alle stelle, gli aurebbe insegnato à disporre questo lauorio con più ordine, e cō regola di più aggiustate proportioni. Hor vada Dio a chiedere a Giob, come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno? *b Nūquid nostri ordinem cali? & potens rationē eius in terra?* Se Dio vuol andare alla scola d'Alfonso, e si gli offerisce maestro d'Astronomia, e se porterà il volume dell'eternae sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea di fendere questo scemo dai fulmini del Cielo, doue *posuit os suum*: e apunto Dio lo trattò da pazzo vsando con lui più compassione che sdegno; e per trargli sangue come a pazzo della ve-

na

na di mezzo la fronte, gli leuò la corona. Volle che intendesse, ch'ei non haurebbe saputo aggiustare a forma migliore le Ri- uolutioni de' Cieli, e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de' suoi calcoli mai non seppe aggiustare, onde gli conuiene caccia- to di casa dal figlio, & esule, in terra stra- niera, morire.

Huomini come Alessarco, come Rénio pazzi, se ben fosse meno conosciuto non dubito io, che non ne sieno; come fior d'o- gni tempo, ancor hoggi nel mondo. Chi volesse ritirarli con imagine espressa di ciò che sono, potrebbe acconciamente di- pingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gon- fia, & allarga que' suoi grandi uolumi, indi aggiungerui il motto d'Agostino a *Quan- to grandior, tanto uanior.*

In vdir'li tal volta fauellar di se stessi per- vanto, e d'altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Fi- lippo Macedone rese al superbo suo Medi- co, che egli scriuena. *Menecrates Iuppiter Philippo salutem.* Fù la risposta? *Philippus Menecrati sanitatē*, che fù vn farli medico del suo medico, & inuiargli per sanità del cervello vna presa d'elleboro in vn saluto.

Che sotto la lor cappia, e il loro mantello stanno le più alte, e le più profonde scien- ze, come sotto la corteccia delle conchi- glie, e non altroue, le perle. Che i loro det- tati sono le carte del nanigar sicuro; senza
di

di cui nelle scienze s'incontra ò naufragio,
 ò pericolo, Che i loro insegnamenti sono
 all' vltime mete del vero, come le stelle alle
 confini del mondo: si che a

*Altius his nihil est, hac sunt confinia
 mundi.*

Gli altri sono le fronti, essi l'Oceano; gli
 altri talpe, essi Linci; gli altri farfalle, essi
 Aquile: gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam.

O se non questo almeno si tenti, d'apri-
 re la porta al vento, di che i miseri hanno
 sì gonfio il capo, e ciò sia facendo loro
 metter gli occhi nella luce d'alcune chia-
 rissime verità.

I Ad ogn'vno le cose sue, per picciole
 che sieno sembrano grandi. L'amore di se
 stesso specchio concavo, che fà che vn ca-
 pello paia vn tronco, e vna zazzara vn Pe-
 gaso. *b* Chi prende lui per giudice, stima le
 cose sue come quel Clito stimò vna batta-
 glia nauale, in cui, rotte, & affodate trè so-
 le galere de' Greci, come s'egli hauesse mes-
 so ò Serse in fuga, ò il mare in ceppi, da in-
 di in poi si fece sempre chiamare col ma-
 gioso titolo di Nettuno.

La Luna ond'è egli, che essendo di mole
 più picciola della terra bē quaranta volte,
 sembri a giudicio dell'occhio vguale al
 Sole, che pur'è maggior della terra presso a
 ceto quaranta volte? Se non perche la vici-
 nanza, che la Luna hà alla terra, la mostra
 tanto maggiore quanto il Sole sembra mi-
 nore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è
 che

a Maril. 2,

b Plut, on. 2, de Fort. Alex.

che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno, quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I Grilli paragonati alle Formiche chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sa, ancorche pochissimo, con quello che sa chi non sa nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se non a paragone, dottissimo. *a* Quei che andauano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuano Ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sa, tanto più s'intende ciò che non si sa; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti il sapere tali, che a lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente correse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero, come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fe' specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mondo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene; *Hor qui*, disse, *mostrami la tua casa, e i tuoi campi, che non hauendo, come tu vedi, luogo nel mondo, come esser può che ti mettano i capospiriti di;*

prez-

b Plut, quomo, prof. &c,

prezzatori del mondo? Che si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co'Soli del mondo, e si vedrà in vno stesso, e svanire la luce, e scemare l'ambitione.

3 Che vno dou'è grande frà gli altri voglia esser maggiore de gli altri, dou'è de' primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pōpeo, *a Qui ut primum Rempublicam aggressus est, quenquā animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente, che voi vi state in ogni qualunque professione di lettere, nō perciò siete voi mai vna Fenice sola, & vnica al mōdo nè vn Primo mobile, che sēza riceuere impressione, ò mouimēto dal Cielo superiore, dia il moto, e'l gito alle sfere minori. Chi v'è, che tanto sappia, che innanzi a lui gli altri nō sappiano nulla, si che possa mettersi in bocca la superba parola del Principe Caifasso *Vos nescitis quidquā?* La natura non fù sì sterile, che formato voi non hauesse stāpa simile per altrui: Nè sì pouera, che per far voi ricco d'ingegno lasciasse gli altri mèdici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi possa starui a paragon di sapere dite pazzamente a voi stesso quello, che Deucalion disse alla compagnia *Nos duo iurba sumus.* Perche fate il vostro ingegno vn Procruste, e volete che ogn'vno

s'ag.

s'aggiusti alla statura del vostro giudicio come misura nel retto; e per ciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'essere perciò Panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui. I torrenti vdite voi come fremò d'intorno, e cozzàdo co falsi romoreggian sì forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma un mare, e pur molte uolte non hanno fondo d'un palmo, benchè habbiano letto d'un miglio. All'incontro i fiumi reali non meno profò. di che vasti, con quāta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi un fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riuè, limpida l'acqua, rapido il corso; sì uanno matoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte uolte è uero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispreggio altrui asforda il mondo: con che senza auuedersene tanto si proua più uile, quanto più s'aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simoniaco

In magnos animos non cadit affectata iactatio.

Ma percioche proprio de'superbi ingegni è usare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiustico gli huomini, cui uonno essere sen.

senza merito superiori, nel secondo empio con Dio, il cui essere, le cui azioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno; eccouì sopra ciò la seguente consideratione.

Due gran mali de' Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar che fanno sù le tauole, ò sù i globi della terra, poiche congiunti alle confini de' paesi fin all' hora scoperti, non hauendo cognitione degli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune nō ben ferme, e sicure linee di sottilissimi pūti, e sù lo spatio, che rimane scrine a *Terra Incognita*. Di quest' vlsanza de' Geografi si serui molto acconciamente Plutarco, per iscusà della sua pēna, se presa a scriuere la vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad vna ad vna diuizare le imprese, con che si resero grandi nel nome, e nella gloria immortali: perche l' antichità, e la dimenticāza, che le vā dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte, e nascoste tenea. Ciò che delle azioni di quegli antichi valent'huomini disse Plutarco, è vguabilmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni saperfi. Molto v'è di conosciuto, molto d'incognito: anzi non incognito solo, ma che conoscere nō si può, fin che

che non entriamo in quella scuola, doue il Verbo maestro in vna lettione d'vno solo sguardo, che se gli dà, insegna con indelebili, e chiarissime note quanto hora i nostri ingegni con vanno sforzo de' loro pensieri s'argomentano di rintracciare. Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vonno suggestion che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento che vn'huomo sia s'ei si misura con quello, che presume d'intendere, non è più che vna fossa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che sieno le respeculationi, e i sublimi pensieri, co' quali solleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, con esse non si fa loro più da presso di quello, che fossero vicini a toccare la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon saliti sopra Pelio, Ossa, Olimpo.

Occhio di nottola nō è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, possono tenerui fiso immobilmente lo sguardo. Barchette peschareccie cō vn brano di vela, e vn palmo di timone, non sono habili a valicare l'Oceano, & iscoprir nuoui mondi.

Che altro sono i nostr'intelletti attaccati al peso de' sensi, che Struzzi di maggior corpo; che ala, onde non posson'alzarsi un palmo dal suolo, ne volar'altrimenti che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quādo ben fossimo forniti di pēne maestre giungeremmo noi perciò col vollo alle

to il mare, la terra, e l'inferno potranno dire
Perdomita tellus, tumida cesserunt freta
Inferna nostros regna sensere impetus,
Immune cœlum est. Dignus Alcida labor,
In altamundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther.

Ma mentre si rizzan sui piè, & allargano
l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo fa-
ria chi loro raccordasse il molto che pre-
tendono, e il poco che vagliono: Chi loro
dicesse a gli orecchi come la Samaritana a
Christo. *Domine neque in quo haurias ha-*
bes, & puteus altus est.

Prima che vogliate intendere cose mag-
giori, rispondete per gratia a questa diman-
da che vi fa San Girolamo; Perche gli Ele-
fanti, che sono vn monte di carne, hanno
sol quattro piedi su' quali appoggiano la
smisurata mole del loro gran corpo, e le
mosche, che sono vn punto uiuo, ne hanno
sei? Vi dà l'animo di non saper questo) che
quando ben lo sapeste, non sapreste nulla] e
pretendete d'intendere quello che non può
intender ne meno huomo, che intèda ogni
cosa; Al primo passo che ui chieggo che
diate in terra nel corso delle cose che pos-
sò saperli, inciampate come vn Talete nel-
la fossa, e uolete giungere a uedere ciò ch'è
tanto sopra le stelle; Quanto ui uerrebbe in
accòcio la correttione, che Zenone, lo Stoi-
co, fece ad un giouane ardito c'hauca sì nu-
do il mento di barba, come uoto di senno
capo, e chiedena le risposte a cose, di cui
non era ne men'habile ad intendere la di-

I 2 man-

manda. Gli fece il Filosofo mettere innāzi al volto vno specchio, e poi gli disse all'orecchio; *V'par'egli, che le dimande, che voi fate, e le risposte, che mi chiedete, sieno degno di cotesta barba*

Il vostro ingegno a paragone di quello del grande Agostino, è come un grillo a fronte d'un cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpi r nel segno dou' egli se ne ritira, ne presume tentar lo; Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abyssu tu me ne cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne' suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere; e vā dicendo, *Nescio, & non erubescio confiteri me nescire quod nescio*. E a voi come di l'animo d'aprir bocca, e alzar uoce per contradire, o per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sotto-scritto le pēne d'un mondo di dotti, il sangue d'un mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli; con la lucernetta del uostro poco sapere pretendete d' esaminare la luce del Sole; Non può tanto con uoi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari; *Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium*.

Altri ui sono di genio per una parte più tile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qual. che antico Filosofo per sacramenti, e le sentenze per oracoli, & in tal modo s'accorda

no

no a Confessar Christo, che non habbiamo a negare Aristotele, ò Platone. Così tengo. no in equilibrio a pesi uguali di credenza l'Euangelio, e la Filosofia.

a Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academia, & Ecclesia; Nostra institutio de porticu Salomonis; Viderint qui Stoicum & Platicum, & Dialecticum Christianum pratulerunt. Piange anche hoggi la Chiesa, e piangeralli, per fin che duri il mondo, i danni, che la profana, e stolta sapienza del secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori d'essa Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano *Patriarchas Hereticorum.* b

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto come disse lo stesso Tertulliano, *Heresium Condimentarium;* Lo dica tacete ogni altro, potche solo uale per tutti l'infelice Origene, che d'un'Aquila ch'era auuezza a metter gli occhi nel Sole della Christiana sapienza, e trarne luci d'altissime uerità, trasformato in una notola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e d'errori, tãto diuenne Platonico, che alla fine lasciò d'esser Cattolico; perdè la uerità nelle fauole, e la Fede nella Filosofia, e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti. & celestis sapientie templum,* fatto maestro d'una scuola d'errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che si come pri-

ma *Vbi bene nemo melius*, così dipoi *vbi male nemo peius*. a Quanta strage fa ancor hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis* Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quāto dire distruttor della Fede, e padre di quei che vidono, senz'anima d'huomo, vita di bestie? Quāti de' suoi cōgiurati, *Qui nihil aliud quā Aristotelem ructant* Quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi che l'Euangelio fosse vn grano, che s'hauesse à raccogliere dalla paglia dell'humana filosofia, e non vn pane di vita sceso dal Cielo, perche al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, b *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conueruntur.*

Rane sono costoro dice Agostino, *Ranæ c' clamantes paludibus limosis (quæ) strepitū habere possunt. doctrinam verā sapientiæ i. sinuare non possunt.* Hor mentre s'aprono i Cieli, e s'ode da colà sù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo figlio, dire *Ipsū audite*, si vuole egli dare vn'occhio à Christo, e l'altro ad Aristotile, od à Platone? d *Cælum tonat; taceant Rana.* Doue Christo insegna, & in lui la verità, anzi egli la Verità se stesso palesa, mutola è la sapienza, e senza lingua la filosofia del secolo *& philosophia nostra Christus est.*

D A-

a Cris. diu. lec. c. 2. b S. Hier. l. 4. in ier. c Ser. 94.
d Aug. l. c 109, de temp. S. Petr. Da ser 57.

DAPOCCAGINE

*Inganno di chi pretende studiar poco,
e saper molto.*

NON è d'Ippocrate solo, non d'Aristotile, e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo publica voce, e concorde querela, Essere il Cielo cō noi auarissimo di quel tempo, di che a' corui, a' cipressi, a' macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe vita troppo breue, per immensi viaggi scarissimo viatico. Si sono smarrite quelle tempore d'acciaio, che rassodauano; quegli *Elixir vi-
ta*, che viui imbalsamauano gli huomini, sì che uedendosi da presso i mille anni, si risolueuano d'uscire dal mondo più per esser sati di tanto uiuere, che per hauer obligo di morire. Noi come fiori, che hieti nasquero, hoggi son uetchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì corta la uita, come se per altro nō nascessimo, che per morire. Quella, che negli antichi era faciullezza; in noi è decrepità; le loro decime sono nostre eccesse ricchezze; i loro auanzi nostri tesori; sì che dalla canutezza disse cō ogni uerità, & ingegnolamēte l'Alessandrino Terulliano; *Hac est aternitas nostra.*

Se il conoscere a questo modo, che breuissima è la uita ci persuadesse a spenderla come breuissima, sarebbe gratia quella, che pena ci pare. Itolerabile cosa a dolarsi, che il Cielo sia con noi auaro di tempo, e but-

I 4 tarlo

Sen. de br. vit. ca. 1, Lar. in Theoph.

tarlo noi stoltamente da prodigio vſando della vita come ſ'ella ſi miſuraſſe col luogo paſſo di molti ſecoli , non col breue palmo di pochi anni, Chi v'è, che col prencipe della medicina non gridi *Ars longa vita brevis* : ma intanto , chi v'è , che ſolleciti per giunger preſto, doue anche da più ſolleciti, ſolo a tardi ſ'arriua? *Ad ſapientiam quis accidit? Quis dignam iudicat , niſi quam in tranſitu nouerit? Quis philoſophiam, aut vllum liberale reſpicit ſtudium, niſi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet.*

A gran conſiglio la Natura hà poſto in mezzo al mondo quaſi nel centro d'vn'immenſo teatro l'huomo, *Procerum animal* (diſſe Caſſiodoro) *& in effigiem pulcherriſſe ſpeculationis erectum*, perche iui foſſe b non otioſo habitatore, ma ſpettatore curioſo di queſto ſuo impareggiabile lauorio, in tanta vnione sì vario, in tãta varietà sì vni to con più miracoli, che l'adornano , che partì , che lo compongono . Se bene a chi ben dritto mira non è ſtato diſegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in vn teatro perche ſ'ammiri , quanto come in vna ſcuola, perche ſ'impari . Per ciò ella ci hà acceſo nel cuore vn'ineſtinguibile brama di ſapere, & aprendoci innanzi à gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi col moſtrarci in eſſi paleſi effetti, c'inu'ta à rintracciare occulte cagioni . Qual gagliardia , qual forza d'intelligenza d'aſſiſtente ,
 ò pur

ò pur d'intrinfeca forma è quella , che la
 gran mole de' Cieli con infaticabile moui-
 mento raggira ? Sono le sfere de' Pianeti
 molti Cieli, che raccolti nel concauo feno
 l'vno dell'altro vincedeuolmente s'abbrac-
 ciano , ò ferue a tutta quella gran famiglia
 di stelle vn sol Cielo per casa ! Di qual so-
 stanze composto ! corruttibile , od immor-
 tale ! Liquida come aria , e rassodata, e du-
 ra come diamante ? Onde le macchie, onde
 le facelle intorno al Sole ? onde l'oscurità
 in faccia alla Luna ? A qual fuoco s'accen-
 dono , e di qual materia si compongono le
 comete , e le nuoue stelle , ched'improuiso
 compaiono ? Sono nel Cielo forestiere , ò
 cittadine ? naturali di quel paese, ò saliteui
 di quà giù ? Gli sregolati errori de' Pianeti
 come possono ridursi à regola senza erro-
 re ? Come saperfi, come predirsi gli ecclissi.
 Quanta è la profondità de' Cieli ? Quanto
 il numero delle stelle ? Quanta la velocità
 de' lor moti ? Quanta la mole de' loro cor-
 pi ! I venti ondè prendono l'ali al volo , gli
 spatii al corso , la forza al contrasto, le qua-
 lità all'operatione , e le stabili misure del
 tempo per nascere , per durare, per isuani-
 re ! Chi sospese tien in aria quantunque gra-
 uose le nuuole ! come se ne spemono à stilla
 a stilla le pioggie ! Come dal loro venre
 grauide d'acqua, si partoriscono i fulmini ,
 che son fuoco ! Chi le quaglia in neui ! Chi
 in grandine le rassoda ! Con quai conchi-
 glic d'oltremare si dipingono l'Iridi con-
 sempre vn ordipe di colori , e vna propor-
 ion ata misura di diametro ! On de poi la

salita delle fontane sù le più erte cime de' monti? Onde ne monti d'vna stessa terra marmi di misto sì varii, metalli di tempra sì differenti? Che dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a i fiumi l'acque onde hanno sèpre piene, benchè si vuotino sempre le riuè? La tessitura de' fiori: e dell' herbe, il laubrio de' corpi sì varii negli animali, negli vccelli, ne' pe'ci, le tempre de' misti l'harmonia delle comuni, e delle occulte, qualità. In fine ciò, ch'è, ciò che si fa, qual essere hà egli, e come si produce?

Saper tutto questo a paragone di quello che potrebbe saperfi è saper nulla, E pure chi v'è che questo Nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere, e v'è sì poco tempo di vita imparrarlo, e uerr'em noi, che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino, per istudio? Eccoui quãto u'ho detto, espresso con alcune particelle dell'ultimo capo di quel pretioso lib. cciuolo di Seneca, De otio sapiētis. *Curiōsum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suæ cōscia, spectatores nos tantis rerū spectaculis genuit, perditura fructum sui. si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis, oculum dedit, Adhuc querenda natus, aestima quam non multum acceperis temporis, etiam si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilius atre, eripi. nihil negligentia patiatur excidere, Tamen homo ad immortalium cognitionē,*
nimis

nimi s mortalis est.

Ciò intendendo que'Sauì maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche de' loro ingegni come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodeuole cosa è esser Auaro. Era miracolo uederli in publico, e rassomigliano come nell'amore della sapienza così anche in questo, Mercurio Pianeta uicinissimo al Sole, e che per ciò à grā fatica si vede, quasi che nō curi occhio terreno, chi stā sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mētre il Solè s'accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Nè si vergognauano huomini, di pelo, e di pensieri vguualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiua in piazza; a *Cur in foro esuriam*, disse, quare: *in foro non edam?* così ad essi il non hauer cognitione di qualche ogetto, era scusa basteuole a prenderla douunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per viuer, per viuer da essi si daua, non per diletтары, e molte vol-

F 6 te

te auueniua, che o con libero rifiuto inparte se ne priuauano, o immerſi ne' profondi penſieri de' loro ſtudi l'obliuauano per qualche tēpo. Coſì Carneade ſcordato d' eſſer huomo, mentr'era tutto mente, e tutto penſieri, ſatio del ſoauiffimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che paſceua l'ingegno, laſciaua morire di fame il corpo; ſe altri a forza non gli lo rauuiua col cibo. Coſì Archimede ſcēbraua ſempre fuori di ſe, mētre più che mai era tutto in ſe, onde *abſtractus a tabula, a famulis*, diſſe Plutarco *aſpoliatus, unctus ſuper ipſa pelle ſua mathematica ſchemata exarabat*. Coſì, per laſciarne cento altri, Demoſtene, conoſcēdoſi debitore al ſuo nobil ingegno d'vna non ordinaria riuſcita, ſi preſe la caſa per prigione, e radendoſi il capo s'obligò a nō vſcire in publico, fin che che ſi vedea, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i ſauipenſieri, che gli mancauano. Noi che douremmo eſſer tanto più ſtudioſi di queſti quanto à paragon loro ſiamo più corti d'ingegno, ci penſeremo di fare non che aſſai, ma troppo più del douere, ſe ritogliendo alle dolcezze del ſonno, alle occupationi de' negotii, agl'inuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo agli ſtudi? A sì poco ſtudio vna vita di Noè ci vorrebbe: *b Paruis nutrimentis quamquam a morte defendimus, nihil tamē ad robuſtam valitudinem promouemur*. Le ſtille d'acqua continouamente cadendo diuentano ſcalpelli, e cauano i marmi, è vero
ma

ma perche essi sono marmi, & esse stille d'acqua, vi vonno cent'anni prima che s'afondino vn dito,

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vn' antica comedia (sia d' Aquilio, ò di Plauto) intitolata *Bæotia*, lamentarsi di colui, che à troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso, hauea trouata l'arte di fabricare gli horiuoli: la Sole, che diuentati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche e le priuate attioni, onde non si mangiaua hormai più quando s' haueua fame, ma quãdo piaceua all'horiuolo: Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

Vt illum D. male perdant, primus qui a horas reperit.

*Quid; adeo primus stauit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatum
diem,*

*Nam, me puero, uterus hic erat Solarium
Mulio omnium istorum optimum & ve-
rissimum.*

*Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.
Nunc etiam nō est quod est, nisi So'i lubet
Itaque iam op pletū est oppidum Solaris,
Maior pars populi aridi reuiant fame.*

Sì grã voglia apunto douereste hauere voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita, tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi ne hauea sì gran fame che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno

la

a la gola del cibo, & de Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & ònes artifices nocturnis semper vigiliis prauenisse.

È questa a voi ancora deu'esser legge, di non dare a quell'auarissimo Publicano (così chiamaua Clemente Alessandrino il Sòno) la metà di vostra vita per gabellà. Ai Sibariti, haomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino cò publico edito tutti i Galli, perche cātando non rompano loro il filo del iònno nelle hore più dolci, voi, che hauete a seruirui del letto non per sepellirui dentro, ma per posarui sopra, habbiate come Pitagora vn Gallo Fedele, che sù l'aurora vi svegli, e richiami dalle piume alla penna, de sogni della fantasia alle contemplationi della mente.

c Non auuerrà a voi ciò che a quell'auenturoso guerriero Timotheo, cui la Fortuna con vna gran rete pescaua Città, Castella, Prouincie, e gli le buttaua in seno, mentre intanto egli staua saporitamente dormendo Nelle lettere non pesca chi dorme, perche la sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'industria. Imaginateui, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò, con che auuisaua cert' altri del debito di loro officio: *Vigila impiger cum nocturnis anibus, nox tibi pandat aspectus, & sicut illa reperiunt in obscuris cubum, ita tu possis inuenire preconium.*

Queste sono le hore più pretiose del giorno, ò sia come insegna Ficino priuilegio di particolari influssi del Cielo, o perche

a S. Hier. ep. 1. to. Ruff. b 2. p. 10. c. 2. Athen. c. Al. lib. 1. h. 1. 7. for.

che i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa, e grossa s'è o separata, o digerita con sonno si presentano, senz' appannarla, allo specchio della mente, & in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime Idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la speranza di chi lo pratica, insegna che l'aurora è Madre del mele, e che all' hora cascano così le perle sù le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo quale lo chiamò Terculliano *Recreatorem corporum, redintegratorē a virium, probatorem valetudinum, pacatorē operum, medicum laborum*, cui legitime *fo uendo dies cedit, nox legem facit, auferēs rerum etiam colorem*: ma com'egli, per altro soggiunse Maestro di resurrettione per più beato vso di viuere.

Vna voce d'Angiolo in bocca d'vna bestia, è quel bellissimo detto d'Appollonio, *Qui aiebat*, riferisce Filostrato, *oportere recte Philosophantes, adueniente aurora cūb Deo versari; precedente die de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, & sermonibus dare*. Per gli vfi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, nō v'è tempo migliore, che il primo spuntar dell' aurora, in cui pare, che per certo o occulto consenso; così nasca la luce a gl'ingegni, come il giorno risulcita al mōdo. Dunque *Beati qui seipsos assimilant Angelis ita vigilando*

E

E questo non hà ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell' hore del giorno dia, e le prime, e le più per ordinario, allo studio. Almeno douremmo poter dire come quel gran maestro dell' antica pittura, non esserci passato ne pur vn giorno, in cui non habbiamo, se nō disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiama mentr'è viua, & accesa, si conserua con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto vi vuole per raccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si sepelliscono sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, ò più tosto voragini indi sboccando, di nuouo si trouano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studi con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessitā di gradi affari, questo è vn cominciar molto, vn seguitar poco, e vn non finir mai.

IMPRVDENZA.

*L' inutile sforzo di chi studia con ro-
ta inclinatione del suo Genio.*

PER mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell' arti, in ogni professione di lettere, è sì necessario il
con-

consigliarsi col proprio Genio , e dalla sua inclinatione préder l'indirizzo, come à chi si mette in mare offeruare il vento, che spira, per acconciare second'esso la vela, e torcere il timone La natura è come i Pianeti che doue caminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei nō caua più chi più la spreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e seconda; onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impresa, non meno facilmete, che felicemente riesce [come alle Sirene del Cielo girare le grãde loro sfere solo col canto] se violenza le s'vvi, non che non le cresce la virtù colla forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo cōgela, e se prima moueuole era, spenta in lei ogni forza, stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno hà a contrastare nō tanto con le difficoltà, che nell'acquisto delle sciēze s'incontrano, quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Inuit d'Minerva*, a guisa di chi nuota contr'acqua doue più precipita la corrente, assai fatica, e poco s'auanza, fin tanto, che vincēdo il tedio, e mancando col poco potere tutto il valere, si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, Che dureuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fà manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e fra essi ò alle speculative, ò alle pratiche, ò alle miste, doue l'inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta : che altro non è, che volere, che

conoscere qual tempra di metallo sia la sua, indi efigger da lei quello, ch'ella può dare. Veggasi [dicono pure i Platonici] nello scender che fece il genio suo dalle stelle, mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual Pianeta prese l'impronta; se da vn Saturno speculariuo, se da vn Giove Signore, se da vn Marte guerriero; indi ò alla penna, o allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo deformissima cosa a uedere tal volta, nelle scuole certe teste, più habili à romper Testuggini, che à studiare. Teste c'hanno una mente sì stupida, e sì male adatta al mestier delle lettere, che sembrano, al rouescio di Giove, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e grosso come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla uà al fondo, uà un discorso più pigro della Pigrizia, animale segnalato dell'Indie, che quando è più veloce in cento passi fa un mezzo passo, e in cento giorni un miglio. Non si troua lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor ceruello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Metteteci attorno [come d'orse à gl'infermi lor figli] tutte le lingue maestre del mōdo, non ne scolpiranno mai una menoma fattezze d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi à fare il suo giumento Filosofo, che un di costoro Grammatico.

A che prò metter simil gente in una scuola, come in un'officina, se quantunque si battano, e si scarpellino, tengono sempre più del Sasso, che del Mercurio? A che uole

re colle lettere rompere il capo ad vno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste vscirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare il maestro, che sia vn' Aquila, perche insegni volare a vna Testuggine; Che sia vn' Oracolo di sapienza, perche si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sa col ceruello, mai non formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne scriuono;

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diuentin leurierì, e che le roueri in vece di ghiande producano mela: che per quanto facciate l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare i caualli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercizio di femmina. Lo stesso errore, è uolere, che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia un' Archimede chi vuol essere un Matcello.

Ma che! Si può far contrasto, non si può nincer la Natura, Presto, o tardi, quād' ella si lascia alla sua libertà porta colà, òde altri con uiolenza la ritolse. Può stare Achille sotto' habito donnesco per qualche tempo nascosto; *Ille apud rupicem, & syluicolas, a monstrorum eruditorem scrupula scholae eruditus, patiens iam vstriculas, iustitens stolam fundere, comamstruere cutem fingere, speculum consulere, colum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus*; Ma tutto questo tanto non può esser durevole in Achille quanto al genio d'Achille si contano esercitii non da femmina, ma da

guerriero. Dunque *Necessitas* non della guerra di Troia, ma del suo genio svegliato alla vista d'una spada, *reddidit sexũ, De pralio sonnerat, nec arma longè. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro soli de' mille, che applicati diuersamente da quello, à che il peso della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affaticato in uano, si d'eron per uinti.

Socrate applicato alla scultura, hauendo intagliate le tre Gratie, ma, credo sì sgratamente, che l'inferno non le haurebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lauorare i marmi egli era un sasso, rotto le punte de' suoi scarpelli, & agguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla filosofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli, che lauorando non hauea saputo fare di sassi statue d'huomini, filosofando faceua per istupore, d'huomini statue.

Platone datosi alla Pittura, uedendo riuscire se vn pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra, trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi alla nobile pittura de' gli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla uerità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'immagine.

Augusto ambizioso d'innestare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperadore, e d'essere così vn' Apollo con la lira, com'era vn Gioue col fulmine, compose l' Aiace, Tragedia, che per la burla che ne meritaua, riuscì anzi vna Commedia, sì era ella mal

com-

composta. Se ben'ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì, dandole vn'esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno, ch'egli hebbe in, ascendente, lo chiamaua à comandare, non à poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Quidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui, perche il genio di poeta, e'l gentilissimo influsso de Gemini lo richiamaua dagli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plettro d'Apollo; onde finalmente cominciando da se l'opera del'e sue Metamorfosi, vn giorno si trastormò d'Auocato in Poeta.

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele, che può ben a forza riuolger altrove, che alla sua Tramontana, ma non mai acquetaruisi, sì che senza violenza vi stia, fin che anch'egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta: a

Ducunt volentem Fata, molentem trahunt.

Che s'egli auuenga, che l'Interesse ò dell'honore, ò del guadagno non voglia, che si tralasci quello, che male si cominciò; eccoui nelle Accademie delle lettere, come della Libia d'Africa, i mostri. Vn Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne quali confondendosi quegli innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che s'acquistaro

stano studiando, mètre ne quelli, nè questi affetto preualgono, con essersi vn'el'altro, non s'è nè l'uno, nè l'altro.

Hà dunque di mestieri, perche felicemente riesca, l'applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più, che a quell'altra professione di lettere, consigliarsi col proprio Genio, che suole, a chi ha buon'orecchio, farsi intendere con la lingua de'spessi desiderii, quando non hà ciò che vuole, e col gusto che proua quando l'ottiene. Anche alla sua uolontà bisogna dire com'Eolo a Giunone: a

*Tuas, ò Regina, quid optes
Explorare labor: mihi iussa capessere
fas est.*

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del Genio suo, eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso, che per aprirsi la strada a i campi Elisii uolere staccare dal ceppo suo quel ramo d'oro, quale s'ela natura no'l dona, a

Nos viribus ullis

Vincere, nec duro poteris conueller e ferro

Ma spiegata hò io fin hora più la necessità d'incòtrare il suo Genio, che la maniera di conoscerlo, perche, com'io credo, egli hà voce sì conosciuta, che non hà bisogno d'interpreti, che lo dichiarano, ma d'orecchi, che lodano. Quello per solo mi resti a dire, ch'è per altrui conoscimento, e sono i contrafegni onde si congetturi ingegno, e seruiranno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo, sì come altri, nõ conoscendo

- notendo il suo genio, può errare applicando contra la propria inclinatione se stesso.

*Segni d' Huom Ingegnoso presi dalla
Fisionomia sono di poca fede.*

GLi Antichi Architetti per legge più di vn giudicio, che d'arte, nel fabricare Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, sceglievano quello, che alla natura del Dio, cui fabricauano il Tempio, meglio si confaceua. Per ciò il Dorio ordine graue, e seuerovsauano per i Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade. Il Corinthio molle, e lasciuo per Venere, Flora e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; l' Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, & altri lor simili.

a Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisionomi, che la natura habbia rigorosamente offeruata nel fabricare i corpi, che sono i Tempi dell'anima; sì che effendoui altre anime guerriere, & altre vili, queste suegliate, & ingegnose, quelle stupide, & insensate, molte seruii alcune quasi reine, nate à comandare: con faceuoli ancora a gl'interni lor genii, & alle lor tempre habbia disegnate l'esterne fattezze del volto, & vsata tale l'architettura del corpo, qual'era l'inclinatione dell'animo. Quindi hà presi l'arte del congetturare i suoi principii, onde, da ciò che in altrui si vede quello, che stà nascosto ritrahe,

& ar-

& argomèta. E come che dalla qualità de' costumi buoni, o rei, molti, e varii; e bene spesso frà loro repugnanti dieno gl'indicii dell'ingegno in chi stupido, & in chi penetrante, & acuto si troui, tanti per saperlo ne danno, come se vn Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non vn'ingegno nelle sue qualità, conoscere si douesse.

Ma perche molti di questi maestri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all'vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendèdo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tanto che, Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricauarsi douessero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture d'vn eccellente ingegno, quindi è, che sì fallace riesce dalla sembante, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, indouinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'vn'ingegno; Riferirò io quì, ma senza grande sforzo per rifiutarli i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima

Negano i Platonici poter star in vno stesso huomo bellezza d'ingegno, è deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, hauer cōsonāza a co' numeri, contemprano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mente. Pitagora, quel-

k

l

L'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo vestito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al derto: Conciosiacosa, che la bellezza altro non sia, che un certo fiore, che sù questa terra del corpo, dell'anima, quasi seme nascosto, si produce, Si come il Sole, se vna nuuola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Non altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nascòde, traluce ne' raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a se somiglianti, non vengano l'anime, ne si faccia modo di sì stretta amistà, se non dou'è somma similitudine; chi non vede non poter si vnire anima bella a corpo deforme?

Ne state loro a dire Esopo, nato, se mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi essere stato vn Tersite, Crate non vn Cittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa, Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sapiro Fisionomo lo diede per Idea d'uno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera di dentro più che huomo.

l'huomo: e Teodoro descriuendo nel Teete
to vn giouane di felicissimo ìgegno, fauel-
lando col medesimo Socrate, potè dirgli
*Non est pulcher: similis tui est: simo naso, &
prominentibus oculis, quamuis minus ille
quam tu in his modum excedat.* Negano
essere stata in essi cotale deformità intentio-
ne di natura, ma di sauuentura di caso, di-
fetto di forma, ma peccato di disubbidiente
materia.

Ma se ciò è gran vantaggio ne hanno le
donne, cui la bellezza fù data per dote, e si
uede, che fatica cōtinoua della natura è la-
uorare quella mole, e morbida terra, sì che
questo fiore ai metta più felicemente. E
pure per la suggestioni cui furono condan-
nate, portano sì poco senno in capo, come
molta auuenenza mostrano in volto. On-
de delle più d'esse potrebbe dir la uolpe d'-
Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna
statua di bellissimo uolto; O bella testa ma
non v'è ceruello.

E ueramente se alla sperienza s'attende,
chiaro si mostra, che la Natura non s'è
obligata a coteste leggi, di non legare le
perle se non in oro, e di non porre ingegni
ad'eccellente sapere se nō in corpi d'esqui-
sita bellezza. *Potest ingenium fortissimum,
ac beatissimum sub qualibet cute latere Po-
test ex casu vir magnus exire; Potest ex de-
formi vilique corpusculo, formosus animus,
ac magnus.* Membra cōtadini che cuopro-
no molte uolte dilicatissimi ingegni. Stan-
no bellissime anime sotto una ruuida pelle,

K 2 come

come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tronco di falso informe, ma dètro v'hauea vna vena d'oro d'vn pretioso, e chiaro ingegno; onde scherzando di lui M. Lollio *a* solea dire *Ingenium Galba male habitat*. Così tant'altri, che lungo farebbe ridire sì deformati, ma sì ingegnosi, che pareua che in essi, come nella Calamita andasser di pari; da bellezza dello spirito, *a* è la brutezza del corpo.

Altri poi vifono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono, che possa essere vna grande Intelligenza quella, che non ha vna grande Sfera. Non intendono come vn picciol capo riesca ventre habile a concepire vna gran Pallade. come vn'ingegno gigante possa racchiuderfi nell'angusta nicchia d'vn picciol cranio.

Non fanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio nō è egli poco più d'vna gocciola di cristallo; e non ha egli in tanta piccolezza vn seno sì capace, che per la porta d'vna pupilla ricerca senza confonderlo mezzo vn mondo.

*b Paruula sicut totum preiussit pupula calum
Quoque vident oculi minimum est, cum
maxima cernant.*

Spesse volte auuiene, che come un picciol cuore naturalmente ferra vn grand'animo così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla

Dalla pallidezza del volto argométano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno. & appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum a sublimium viro- rum florem*; E pare, che la ragione lo persuada; conciosiacosì che il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, e lasci el sangue, & ismarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profondi pensieri, porta in vna lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto.

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillati la notte, dicono poterli conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono cui nel carattere imbrogliato par di leggere la uelocità de' gl'ingegni; i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire, auuiene, che male scolpisca i caratteri tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo buo fa i solchi con pazienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso a riferire, non che a ributare tutti i segni ode ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indouini: gli homeri, e il collo asciutti, i scarmi, la tépra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile, e delicata, la voce mezzana frà l'acuto, e l'grave, i capelli nè troppo mollemente protesi, nè come aridi, inanellati, e crespi: le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile, e che sò io?

Congetture sono queste per lo più di due volti, e prospettive fallaci. Anzi che a contrarii, che non differenti principii vguualmente s'acconciano. Almeno certo è, che o s'arrenda per istabilirli la sperienza coll'osservatione d'huomini ingegnosi, o la ragione tratta dalla temprare dispositione degli organi, che sono ad vso della facoltà immaginatrice, e della mente; e la sperienza, da chi ne fa osservatione, si troua à ogni tre fallace in due, e la temprare degli interni stromenti non hà tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

*Onde sia l'eccellenza, e la varietà
degli Ingegni Et onde le di-
uerse inclinazioni
del Genio.*

PER vie d'affetto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima, e l'vso suo affatto indipendente da gli stromenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile poter si prendere argomento di quale, o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi frà loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l'vna più, o meno dell'altra perfette. Eode è questa di quel grande artefice che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti.

volti d'huomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trouarne due simili è marauiglia; due stampati colla medesima impronta quasi impossibile. Così nascendo la diuersità degli ingegni da diuersi gradi di perfettione dell'amore, a che cercarne indicii dal corpo, come se (conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altre non fosse, che consonanza di qualità: & harmonia d'humori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, è come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte d'un grande Apelle, ò dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderbeg. Vn bue cō vn solo fendente diuiso per mezzo, vn'Alessandro dipinto sì, che il braccio rileuante col fulmine gli uscìua dalla tela. Questi sono, veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia da cui s'indouini di qual forma ei sia, altr'ombra ei non hà, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, Mirisi la diuersità degli ingegni, che quasi stelle di differente genio; e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si troui nella temprà del corpo; il principio onde deriua.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano hauere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuar, tutto è in vn momento. Aquile rapidissime, cui appena da' Maestri si mostra vn segno, che lo trapassa col volo; onde come del suo Aristotile di-

ceua Platone, hà di mestieri spuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elettione.

Altri all'oposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè, nè al capo, sono sì lenti, e sì pigri, che vi vonno gli sproni, non perche corrano, ma perche vadano. Sono stelle, ma di quelle dell'Orsa, cui la vicinanza del polo fa lentissimo il giro, e come se prouassimo i freddi di Settentrione, pigrissimo il moto.

Alcuni hanno l'intédere com'è lo stampare nell'acqua, subito riceuono l'impronta, e subito ancora la perdono. Sì veloce in dimenticarsi, come lo furono imparare. Ingegni similissimi o alle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores nouos trāsit*, ma colori di cui mentre l'vno si fa l'altro si perde, o a gli specchi, ne quali *Aequa cū omnis imago aboletur, ac componitur*.

Al contrario in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Vn'immagine non vi si forma se non a forza di scarpelli, e con lunga pazienza, ma dureuole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza, nè tempo. Vno di questi era Cleate, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui di uentar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuentar Semideo. *Oris angustissimi vas* [così lo chiama Plutarco] *difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit*.

Ve n'han di quelli, che fanciulli son tutto spirito, huomini tutto feccia, Ne' primi
anni,

anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Steficoro, cātino i rosignuoli fatti più grandi, mugghiano come buoni. Simile a quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vno sterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giurista, che stette, per dir così, come le palme, cent'anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che, mentre egli era scolare, hauea da tanti, che gli diceuano *Doctor eris Balde, sed praterito saculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano vn'ingegno vguualmente per fetto, onde come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa ò sublime, d'ampia, ò di profonda misura s'adatta? Pochi vene sono, pur ve ne sono; e loro dir si può per vn'intero panegirico, quella gran lode

Asparguntur in omnes,

In te mista fluunt, & qua diuisa beator

Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati inuui, cio che Plinio vide in vn albero, che solo era vn horto intero, poiche hauea innestate le frutta di tutti gli alberi, ciò che Ausonio hebbe in vna statua di Bacco, che teneua un non sò che di tutti

K 5 i Dei,

i Dei, onde ei lo chiamò non un Dio solo, ma un Pantheon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammiratione, e inuidia espresso si vede. Sono soli, ma uaglian per molti, ne per molti solo, ma per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rodi. *Maiores sunt digiti eius, quam pleraque statua.* Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, ne sapete in qual di loro sieno più eccellenti, poiche in tutte sono pari a se stesse, son minori di uerun'altro, e possono trouare più facilmente chi gl'inuidii, che chi gli uguali. Finalmente in qualunque forma d'intendere li uogliate potranno dire come appresso i Poeti, Vertunno;

*Opportuna mea est cuncta natura figuris
In quamtunque uoles uerte. Decorus ero,*
 Intanto altri uel sono sì determinati ad una sola materia di studi, e ciò non per elettione, di uolontà, ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno, Chi uol uedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da un punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere s'uniscono, altrimenti nulla hanno di riguardabile, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri a gran numero sono i caratteri, e le forme diuerse, onde si uarian di genio, e di talento sono fà di loro gl'ingegni. Hor qual temprà di capo, qual harmonia di qualità, qual dispositione d'humori oblige l'anima sì, che in alcuni alle

cosc

cose della mente insensate, alle più semplici, e materiall'agilissima; in altri nelle astratte eccellente, nelle pratiche inutile: Qui ad vna, qui ad un'altra; altroue a tutte, altro ue a niuna opera di discorso; ò fatica d'ingegno sia disposta? Se le attioni dell'anima intendente da lei si fanno; e si ricercano in lei, che u'può il corpo; comunque ei sia tenuto, ò il celabro; in qual si uoglia maniera disposto? e se nulla ci può; resta che la diuersità degli ingegni sia diuersa perfettione dell'anima; nõ varia dispositione del corpo.

Ma se ciò è uero; se dall'organo per operare, se dalla tempra degli humori per bene operare, non dipende la mente, ond'è, che altri ò per improuisa percossa di capo, o per istrana malattia hanno chi repente, chi a poco a poco smarita la memoria, e perduto l'ingegno, sì che il lor capo come il vaso di Pandora aperto; e l'utro d'Ulisse suenta. to è stato poi sempre senza spirito, senza senno; Onde dall'eccessiuo caldo del celabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle specie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia; Perche chi fanciullo era ingegnoso, e pronto, crescendo cogli anni auuicinal volta, che ingrossi di mente tanto di poi stupido quanto era innanzi svegliato? Pur l'anima è la stessa; Chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rese sì altra da quella che vna uolta fu.

Ma i paesi de quali alcuni sottilissimi di grand'ingegni, come in Attica quella famosa Atene, nido, e patria delle scienze, e quã-

to la cerchianan le mura tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn' Accademia di letterati, All'incontro la Boetia habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso di quello, che s'habbian morto i Zoofiti frà gli animali. Prà Città, e Città; anche in Prouincie vicine non si vede negli sì gran differéza d'ingegno, che alcune sembran d'hauere, come l'Alessandria d'Egitto disegnatte le prime loro fondamenta con la polenta; altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo. E donde questo, se nè il Cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gl'humori, che da essi si temprano, hanno punto di forza in quelle actioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, & in lei si riceuono.

Per tanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempratura della complessione, ond'è lo stato del corpo, serua così all'ingegno, & alla diuersità del suo genio, come all'harmonia d'vna cetera l'aggiustamento delle sue corde, & a diuersa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerso cōcerto di voci, interuallo di suoni, misure di tempi, ordine, e dispositione d'interi, e dimezzati tuoni, proprii, & aggiunti; onde variissima nasce la musica, graue, lasciaua guerriera, melanconiosa, allegra. Veggâ si i varri, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime quali-

tà.

tà in noue maniere di corpi humani descrisse Cardano: Veggansi le misure d'otto parti di sangue, due di bile, e due di melanconia, che all'harmonia d vn grande ingegno prescriffe il Ficino, e credane ogn'vno quel che vuole.

Questo vniuersalméte pat vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, si come mostrano, e il uelocissimo moto de' pensieri, e la natura de gli spiriti ignei, che lo seruono, quegli humori, che più tengono del fècofo, più sono habili a seruirlo, si come all'incontro la flemma lo réde stupido, e quasi in un picciol letargo dormiglioto. Dunque la bile ch'è in eccesso calda, e di poi secca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella grossa, e d'humor feccioso, che più simbo- lizza co la stèma nel freddo, che con la bile nel seco, ma vna certa quasi parte più adusta della flaua bile; fredda, e secca per natura, come la terra, ma, se habbia chi l'assottigli; e chi l'accenda, sì habile a concepir fuoco (come l'etationi sollevate dal Sole, che pur sono terra fredda, e secca) e fuoco sì vehemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, se bene è più dureuole, e più costante. E di quì nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di se la rapisce, e tutta inse la concentra, che le dà uelocissimi moti, e la tiene stabilissima, e fissa, tatti insieme spargèdole, e tutti raccogliendole i pensieri. Ne dee mancare, l'uno per alimento a gli spiriti, l'altra per

per tempra, il Sâgue, e la flemma, accioche ò sterile troppo, secco non renda, o il souerchio caldo non istempri l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deue essere igneo, il restante del misto a proportion de' gradi di questo.

E questa è stio mal non indouino quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito, *Quell' igneus vigor, & celestis origo*, che doue più limpida ha la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, uai è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile eletto Ingegno insieme; è Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fisa. L'Ingegno il Leone, e il Delfino tu to furia, tutto corso, il Giudicio, il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'Ingegno la vela, il Giudicio la zavorra. Quell'ala; questo il peso. Quello il volto gioiue di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma percioche la tempra de' gli humori per seruitio della mente, non è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i genii, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Impercioche richiedendosi in alcuni studi più pazienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue imaginatione più ferma, altroue discorso più astratto; quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn atto solo la cognitione di molti oggetti, e vederne la dipenden-

za senza confonderfi, sì come gli humori, e le loro qualità sono variamente insieme harmonizzate onde più o meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, il secco, così più habile si ha la potenza ad vna che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tempra delle qualità, che ricercano gli stromenti per essere più disposti ad operare. E questa habilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Impercio che essendo in ogn'uno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, consapeuole di ciò, che hà in applicarsi a voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbi forze bastevoli, quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proportion dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si hà di sapere, delle quali l'vna applica, l'altra determinata, cagionano quella simpathia, che si può dir forma del Genio.

Così non la dispositione, non la figura non il colore, non la mole delle membra come immediato, o veritiere testimonio d'ingegno offeruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra, indi trouare cui dell'arti, o delle scienze ella habbia più consaceuole proportion. Così già che nõ si può corre il mele alla sua fonte, che sonole stelle (così parla Plinio) almeno s'adoprina per hauerlo più puro di que' fiori, che più gli so-

tomigliano con la natura *ubi enim optimus semper* (ros mellis) *ubi optimorum deliolis florum conditur*. Poichè non si può hauer la scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichi no à racorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile, ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si confanno.

AMBITIONE

*La pazzia di molti, che vogliosi di parer
Dotti, si publicano colle stampe
Ignoranti,*

QVell'infatiabile non dirò voglia, ma rabbia, che si hà da publicarsi al mondo per huomo di lettere, volesse Dio, che affottigliasse così l'ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena habiamo messo nel nido d'vna scuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'essere non che Aquile, ma Mercurii coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa vna scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambitione, maestri prima d'essere compiutamente scolari. Ogni pensiero, che ne concepisce la mente ci par degno da partorirsi alla luce, & ancorche molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la sua

pa, che ne sia Lucina e lo ricolga, e nò che vina, ma immortale lo serbi. Le zāzale, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono meriteuoli d'essere imbalsamati come, quell'Ape nell'elettro, & isposti alla vista & all'ammirazione del mondo, Così

a *Tenet insanabile multos*

Scribendi cacoethes, & agro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor' i libri hauesse-
ro il loro inuerno, e come à gli alberi ogni
anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fo-
gli alla maggior parte di questi cadessero,
il mondo con ciò sarebbe tanto più sauo,
quanto che hauerebbe in minor numero
maestri d'errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che
portano in frôte *Inscriptiones propter quas*
uadimonium deferi possit! In leggere le su-
perbe promesse de' loro titoli, vi verrà sù la
lingua ò quel verso d'Oratio.

Quid dignum canto feret hic promissor
hiatu?

ò quello scherzo, con che Diogene si burlò
della gran porta d'un picciol Castello con
dire: Chiudete coteſta porta, se non il Ca-
stello vi fuggirà per eſſa, e vi lascerà ſenza
patria, nè caſa.

Corono impatienti l'occhio, e la mano,
queſta a ſuolgere, e quello a legger le car-
te, b *at cum intraueris (Dii Deaque) quàm*
nihil in medio inuenies! Vn' Africa, che d'
intorno ha le riue ameniſſime, dentro vna
gran parte è ſterile arena, e nudi deſerti di
ſab.

sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo, che sembraua coprire vna pitura, onde *a* Zeusi ingannato, *flagitauit, tandem remoto linteo assendi picturam*, ma in fatti altra pitura non v'era, che il velo ingannatore de gli occhi, con le bugie del penello. Così riesce anche qui vero il detto di *b* Seneca *Speciosa & magna contravisionibus, cum ad pondus reuocanda sunt fallunt*. Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocrisia del parere, perche di dètro sono cenere, e fumo & in aprirsi suaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur*, disse Terulliano, *oculis tenus, ceterum conacta cinere rescunt*.

Gran compassione in vero merita vn huomo di lettere, che mettendosi auidamente intorno ad vno di questi libri, che altro non hanno, che prospettive, & apparenze, troua essere una nuuola dipinta quella, ch'egli credeua una ricca Giunone, & in uce di trarne i telori ch'egli aspectaua, uede, che più gli costa il libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che nō gli costò co'danari della compra, che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, fin che con un *Nihil capimus* l'abbàdonna. Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso, ma, come gli uccelli, che uolauano all'oue dipinte da Zeusi, se famelico ciuenne, di giuno ne parte

O

O a quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemer' i torchi, si potrebbe ripetere quel verso de' Ausonio:

Vilius dormire fuit, quàm perdere somnum Atque oleum.

Hanno uegliato i miseri molte notti per la uorare un libro, che metterebbe il sonno a quant'lo leggon, se lo soegno che sentono contra l'autore, non li tenesse svegliati, A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in frôte, scriuerli il nome cò che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò un'Isoletta, deserta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò ne par'herba, non che altro sostentamêto per uiuere; per ciò le pose questo per nome, *Nolite cogitare quid edatis.* E pure (si come ingegnosamente li chiamò S. Ambrogio) i libri sono i Porti doue l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla puerà all'abbondanza si ricoura. Ma eccoui tre sole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e uuoti d'ogni bene si stampino.

I Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vonno essi soli fare una libreria.

Hinc, oblita, modi millesima pagina surgit Omnibus, & crescit multa damnoſa papyro.

Cento volumi, di mille carte l'vno, figli, d'vn solo ingegno, parti d'vna sola mente, la uorio d'vna sol penna, questo ne fa andare alteri, e gonfi; E pure la gloria, e la fama

non

Qui de, nelle Stor, b Proc, li, 4 in Lucc, Iuue, sat. 7.

non si dà al numero, ma al peso de' libri. Perche quante volte in vn fumo di parole non v'è vna goccia d'ingegno, e in vn mar d'inchioistro nō v'è vna perla, in vna selua di carte, non v'è vn ramo d'oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Echo d'Aufonio.

*Aeris, & lingua sum filia, mater inanis
Iudicii, lingua qua sine mente gero.*

Si che miracolo di rara pazienza in chi legge, se, gittando il libro, non dice all' Autore che lo scrisse, quello di Martiale?

a Vis garrule, quantum

Accipis ut clames, accipere ut taceas:

I libri, come diceua Domitio Pisonè riferito da Plinio, *Thesaurus oportet esse, non libros*. Ogni parola douerebb'essere vna perla, ogni carta vn giogello; si che chi legge, si facesse in vn' hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue se' tu andata pretiosa v'sanza, & età fortunata, quando il mele delle scienze si mettea nelle cere, sopra le quali cō vno stilo era costume di scriuere. Quanto più lento andaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermaua sopra il pensiero, e le cose v'sciavano più esaminate. Hora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i p'sieri dal capo, è quelle, e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantato re soldato del Comico, che diceua

*Ego hāc macharam mihi cōsolari volo, c
Ne lamentetur, neue animum despōdeat.*

Quia

a lib' 9.º ep. b In praf. c Plut. in mī. glori.

Quia iam pridem feriatam gestitem.

Esprime viuamēte il prurito, che molti hā. no di scriuere, e scriuer molto, quasi per consolare le loro penne, che si lamentano di star otiose ne' calamai. senza spuntare, in men che non l'hò detto vn libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà de gli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino. *In iis que non mole magna sunt, idem est esse maius quod melius.* Sieno pur uasti di mele i sassi de' monti, vn diamante, che pur nō è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quāto essi lui b auanzano in mole.

Se haueste a fauellare ad vn confesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mōdo uotereste loro negli orecchi ciò, che u corre sù la lingua, senza scelta, sēza ripulimento, e molte uolte senza sostanza, e sēz' ordine? Od anzi nō u'ingegnareste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e uoi nō u'accorgete, che colle stampe parlate non a cento o a mille, ma a tutti i Sani del mondo, che uoglion leggerui, & udirui? Dunque perche non fate come Focione, che chiesto, perche si stesse una uolta sì profondamente pēso, rispose, Che douendo fauellare in publico a gli Ateniesi, andaua ricercando le parole ad una ad una tutte, & esaminando le, per uedere se alcuna ne ne fosse che tra-
la

lasciar si douesse *Laudatio ingentiarum*, disse il Poeta, *Exiguum colito* Honorare i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scriuete vn solo buono, ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica figlia,

a *Numeri damnum Proserpina pensat*

2. L'altra origine dell'infellice successo de' libri, è, il prendere à trattar materia, cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, ò vn epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

b *Non ideo debet pelago se credere, si quæ
Audet in exiguo ludere cymba lacu.*

Che Ercole intraprenda la conquista de' Cieli, e voglia farli à forza sui nō hà mera, uiglia. Già si prouò con essi, e sà quanto pensano.

c *Et posse cælum viribus vinci suis
Didicit ferendo.*

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e doue potrete dire *Par oneri ceruix*, addossateui la carica, e ne riuscirete. d *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ urbem testem facere*. Si dee vnire Argo con Bireo, sì che nō s'habbiano cento mani pròte allo scriuere, se non s'hāno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti per intendere. Vn gran campo d'vn nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì che la voglia

di

di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete ali ne forza per farlo. Abbassate le troppo ardite pene, che vi portano alla caduta più tosto, che al volo, e fate

a Si com' il Cicognin che ieu a l'ala

Per voglia di volar, e non s'attenta.

D'abbandonar lo nido, e giù lo cala.

Ma di questo mi resta à fauellarne in altra occasione più addietro.

3 La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, è dal volersi per impatienza partorire prima d'hauerli compiutamente formati. Non si ode il precetto d Oratio.

b Nonumque prematur in annum.

Membranus intus positus delere licebit

Quod non edideris. Nescit vox missa reueri.

Non è poi merauiglia se fonghi nati in vn' hora marciscono in due; e riescono le nostre compositioni, diceua Platone, come que' famosi Horti d' Adone, *Qui subito, & die vno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui nō bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiua egli velocemente i ritratti delle sue tauole, che il Sole l Iridi delle nuuole, Ma che: Figure erano quelle, che appese in ogni villuogo, & isposte senza riserbo, non viucano più che gl'huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zensù che in partorir l'opere sue era più tardi degli Elefanti, e non daua botta di pennello, che non la richiamas-

se

se ad vn critico esame, meritò quell'eternità di gloria, à cui sola ei dipingeva. I più Sauii huomini sono anche stati coll'opere de' loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano essere non lette solo, ma esaminate da huomini di gran sapere, li faceua dire acon Plinio giouane *Nihil est cura mea satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum, nec persuadere mihi possum non & cum multis, & sapè tractandum, quod placere, & semper, & omnibus cupias.*

E tanto basti hauer detto di quei, che mal forniti d'ingegno prèdono a scriuere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor non deuo tralasciare cert'altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, cōsumano se, e lo studio altrui intorno a certe inutili materie, *Quas neque scire cōpendium, disse Arnobio, neque ignorare detrimentum est vllum.*

*L'infelice fatica di chi studia, e
scrive materie affatto
disutli.*

GLi Alchimisti son'huomini di più ventura, che senno. Senno per verità non hanno, benchè del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro che mette prima all'Inferno, che ai Cāpi Elisii Ma sono ben'ache auuenturati, perche cercando, com'essi dicono la Pietra de' Filosofi,

losofi, con fauore dell'arte finalmente la trouano, & è quell'Aurea antica Pouertà vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, li toglie dal fastidio di conseruare, e dal pericolo di perdere, priuilegi amendue della vera età dell'oro. Pretédono i poco auueduti, di fisare il Mercurio in argento, e non s'accorgono che il Dio de' Ladri sa meglio torre l'altrui che dare li suo; Voglion tramutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'auuicina. Ma sopra ogn'altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo; gli accieca sì, che non veggono quello che prouano, e tormentando loro la uita niente meno ch'essi minerali, intorno a quali lauorano, li rende stupidi alla pena, & insensibili al torméto. Così li uedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno a una picciola lucernetta, che dà colore ad un Ermetico fornello, e in uno stesso tempo ridere a quel lume, e piangere a quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, uedendosi alla raccolta del seme uiuo, che cercano, trouano un bello *Ex nihilo nihil fit*. S'è fatta uolatile tutta la speranza, e sono rimaste fise solo le feccie. La Fortuna, che staua sù un pallone di uetro, rotto quello, è caduta, E da tutto per ultimo si conchiude, Che l'oro non germina

L glia

glia se non ne traffichi, e non fa vena, o miniera se non ne Banchi. *Il* To' v'ho in due botte di penna disegnate alla rozza la stolta ugualmente, & infelice fatica de' miseri Alchimisti, che con non altro guadagno, che d'un fumo che li fa piangere spendono ciò che hanno, e ciò che sono; affinché nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello è il tempo; e la fatica, con che si limano la sanità, e distillano il ceruello, spendono nell'inutile lautorio di certi libri, le cui materie seruan solo a consumare il tempo di chi le legge, si come consumaron la vita a chi le scrisse.

Sò che Fautorino, auuifa, che per aguzzare l'ingegno, quando dell'otio di molto tempo ei paia rintuzzato, e ottuso, ottimo mezzo sia prendere a trattare materie inutili, & allegre. Così fece egli, che lodò Tessite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Caluezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno a simili soggetti s'occuparono. Ma altro è risvegliare, ò riceuere l'ingegno con materie se ben inutili almeno allegre, altro stancaruelo attorno con gli sforzi, e consumaruelo col lungo tempo aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studi come quell'altro che diceua,

a Ille ego sum nulli nugarū laude secundus

Che vi par'egli d'Aristomaco, che con essattissime offeruationi d'ogni tēpo, poco, meno che non diffi d'ogni hora, per sessata due anni continoui spiò la natura dell'Api;

Tanti

Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Ciclo, di stabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatieta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabile dispute del giorno consumavano intorno a certe faciullaggini, meriteuoli non sò se più di riso, ò di sferza, *Mus syllaba est. syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit.*

O pueriles ineptias! In hoc supercilia iuduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi? Gli huomini si suol dire, che sono due volte faciulli, vna quand'escono dalle fascie, l'altra quando nell'ultima vecchiaia rimbambiscono: ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma, la vita. *Nō bis puer est, ut, vulgò dicitur, sed semper: verum hoc interest, quod maiora ludit.*

A che prò suiscerarsi studiando, per tessere vna tela cacciatrice di mosche? Adoprar, come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi d'un pretioso ingegno, alla pesca di scardoue, e di lasche. *Quis non miretur* (disse Plinio parlando de' platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem umbræ gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* Sono forsi sì rare in Europa l'ombre, o coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, sì che per mezzo ai naufragii debba irsi alle confini del mondo, per hauer la pianta che le pro-

L. 2. c. 7. duce?

duce! V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, ò si uendon sì care, che l'empirne, mille infelici fogli u'habbia a costare studio, ueglie, fatica, e una non picciola parte di uostra uita! S'io posso hauer pensieri di sublime ingegno, che uolino in alto, come l'Aquile, ò gli Sparuieri, per far nuoui acquisti di caccia, perche uorrò io, che sieno come le Allodole, che altra mercede d'una faticosa salita, e d'uno stentato uolo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, doppo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre, e contente, come se hanesero insegnato una lettione di musica alle Sirene del Cielo.

V'è (scrive l'Ouiedo) nell'Indie d'Occidente gran copia di cottoni, d'allumi, di sali, e d'altre somiglianti ordinarie mercantie di che abbondantissimo è quel paese, ma non u'è chi degni leuarle, ne si cercano que' Porti se non per caricare le mani d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Vn uiaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que' primi tempi) non uol farsi per meno. Ah! sciocchissimi mercatanti! Il uiaggio della uita uostra, di cui studiando spendete una grã parte, la felicità dell'ingegno, la fatica del comporre, che ui potrebbero empir i libri d'oro, e di perle, uoi solo le adoperate per farui ricchi di che Fauole, questionì da nulla, [quasi m'uscì dalla penna, Romanzi] poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più uolte, che riformati correttioni a capriccio, congetture, imaginationi, che sò io: *Quare appenditis argentum,*

tum, & non in panibus: disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco utili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze: E egli ancor viuo a Tiberio che u'oblighi a dirgli, Ecuba di chi fosse figlia, Achille nascosto frà le uergini di Licomede, qual nome prendesse, Le Sirene, di b che soglian cantare quando cantano i passeggeri, Da qual mano restasse ferita Venere da Diomede. Da qual piè zoppicasse Filippo: E ancor uiuo Domitiano, che u'infegna a spendere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano, e fattone un moute, quello stimò habile fondamento ad un concetto pari alla grandezza d'una Città reina del mondo, Non u'è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare un publico saggio del loro ingegno, raccolgono una massa più di tele di ragno, che di carte in un libro, inutili, e uane materie scriuendo? *Vinam taceretis, & videremini sapientes.* c Vi facciamo quato si uoglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non soao mai più, che quai Dio. gene chiamaua le marauiglie, che si faceuano a gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula d' stultorum.*

Ma frà le inutili fatiche degl'ingegni come che gl'interessati sieno per risentirle.

L 3

ne-

ne [ascenno solo douersi riporte ne' primi
luoghi quella che San Basilio acconciame-
te chiamo *Negotiosissimam prorsus vanitatem* l'Astrologia, non sò ben s'io dica Giu-
diciaria ò senza giudicio, degna più del dis-
petto, che de gli aspetti delle stelle; da cui
ella calcaua bugie per venderle tanto più ca-
re, quanto le fa mercatantia celeste. L'arte
sua è fabricare dodici case in Cielo per
mezzo d'huomini, che molte volte non
hanno vn tugurio in terra, e con le loro ma-
ni mendiche del pane per viuere, dispensa-
re a chi ricchezze, e dignità, a chi disauen-
ture, e precipiti. Non le diceste (come Dio-
gene a colui, che parlaua sì fràcamente del
Cielo) *Quandonam de Caelo venisti?* Per-
ch'ella professa di saper leggere in quel
gran volume le fortune d'ogn'vno, scritte
con caratteri di stelle, e cifre d'aspetti. Di
saper rintracciare ne' periodi di quelle sfe-
re i corsi della vita d'ogn'vno. Di potere
stringere in trini, e quadrati, e sestili, qua-
si magiche figure le stelle, e i pianeti, & isfor-
zarle a dire i futuri auuenimenti delle cose
sì publiche, come priuate. In fine d'essere
profetessa del vero: E tutto questo a forza
di simili obseruationi, che mai non hebbero
simile figura in Cielo, A dipendenza da vn
legittimo punto del nascere, di cui cerca il
peso sù le bilancie d'Ermete, A virtù di Fi-
gure celesti immaginate a capriccio da altrui
osseruate da essa per mistero, A forza di co-
se che non son nulla di sussistente, ò reale,
quai sono amendue i Nodi, e la Parte della
Fortu-

Fortuna; in fine a dispetto del vero non tro-
uato, ma incontrato, non a forza d'arte ma
solo per caso di mille predittioni in vna so-
la, si vale per trauestire il falso da credibile,
e persuadere il credibile come vero.

Che merita egli questa professione, che
hà per vfficio d'ingannare gli huomini in
terra, & infamare le stelle in Cielo? Voi da-
te il Caucaſo, e l'Auoltoio di Prometeo, se
ui par, che ſia colpa molto maggiore, far
menzognero il Cielo, bugiardi i pianeti, e
maligne le stelle, che terre alla ruota del
Sole vna ſcintilla di fuoco, vn raggio di lu-
ce, per auuiare con eſſo la morta ſtatua d'
Epimeteo, e trasferir loro nel petto ani-
ma, e ſenſo. Io per non entrar giudice a dā-
no d'alcuno: la rimetterei al tribunale di
quel brauo Imperadore Aleſſandro Scue-
ro, che caſtigò Turino ſuo fauorito, perche
con falſe promeſſe vendeua la gratia

del Padrone. Condannollo a

morire annegato dal fu-

mo, gridando in tan-

to a gran voce il

Trombet.

Eumpanisur, qui

vendidit En-

nam.

A V A R I T I A .

*Che Reo dell' Ignoranza di molti è chi
può giouare à molti colle Stampe,
e lo trascura.*

HUomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri affatichi il mondo, e s'adoperi la Natura, quanto chi non curante d'altrui, vuole viuere per se solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e mezzo a' popoli solitario; Hà sembiante d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini, che così non meritaua di nascere da altri, come non cura viuere, che per se stesso.

Frà costoro non vi sia dubbio, se annouerar si debbano, certi auarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e dell'arte, di che son douitiosi, voglion, che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne vtile a' posteri colle stampe.

Che se per fallo altro stimolo non vi fosse, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmente si viue,

An erit qui velle recuset

*Os populi meruisse, & cedro ligna locutus
Linquere nec scombros metuentia carmina,
nec thus?*

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadere il farlo; & è il publico interesse, che

tra-

trascurar non si può con iscusà d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceue dal Cielo come dono, che possa perderfi in noi, ma come prestanza, perche a' successori si rēda; Sì che il farlo non tanto è Liberalità, quāto in certo modo, Giustitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche si trasfōda alla terra, e nō si ritenga inuisibile ad altrui, & à noi poc'v tile.

Dunque nel corso di tanti secoli haurāno i nostri antenati solitarii, pallidi, smunti vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'hore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cauarsi à colpi d'ostinatissimi studi dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuou conosciementi; & isponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il primato lor patrimonio, perche noi ingrati à gli auoli, inuidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro auaramente sepellissimo?

Chi si mette in mezzo frà i nostri maggiori, e quei che ne verrā dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi, non veggo come possa hauer cuore per negare ò à quelli l'imitatione, ò à questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morti imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, ò di guerra acquistaronno nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e nō c'inuogli i desiderii di somiglianti imprese. in vedere ne libri espresse al naturale le viuue, e spiranti i imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui à prò del

mondo ancor viuono, ancor parlano, ancor insegnano; può chi è rozzo non inuogliarsi d'intendere, e chi sa non vergognarsi di tenere auaramente nascosto, ciò che altri solo per comun giouamento raccolse? *Sume in manus indicem Philosophorum. a Hac ipsa res expergiscite coget. Si videris quàm multum tibi laborauerint, concupisces, & ipse ex illis vnus esse*

b Pur'è disse Filone, la Sapienza vn Sole, cui non può torrsi lo splendore senza distruggerla. Et l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *Cuius unius ratio fecunda; seque ipse parit, & minimis crescit scintillis. c*

che se à persuaderci non basta l'esempio de' maggiori, si miri il bisogno de' posteri, a' quali è doppia crudeltà negare ciò, che noi daremmo cō guadagno, & essi riceuerbbero cō vtile. Togliere dal mōdo questa inuolabil legge, che non si troua scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, di fate, che come il nostro amore, così i nostri beni discédano a' posteri, non haute con ciò, se non distrutto il mondo, fattolo barbaro, e seluaggio? Che se auenturosi ci paion coloro, che a' posteri di lor sangue tramandano copiose rédite annouati, e stabiliscono colle ricchezze, che la sciano vn'a felice Fortuna al casato, qual più pretiosa, e più stabil' heredità può lasciarsi, che le dotie della mente, e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite, sono coteste, chene
sce

sceman coll'vso, ne si consuman col tēpo, ne colle publiche, ò priuate rouine finisco. no. Sempre viue, sempre intere, e sempre col primo prezzo in colmo, ugualmente gicuenoli. E di qui trasse il secondo Plinio quel gagliardo motto, cō che persuase ad vn amico à lasciar per publico giouamēto qualche fatto de' suoi lunghi, e faticosi studi *Effige aliquid, & excude, quod sit perpetuum tuum. a Nam reliqua rerum tuarum, post te alium atque alium dominum sortientur. Hoc nunquam tuum desient esse, si semel coeperit.*

Ma eccoui ciò, che questi sordidi Simi auari fanno dire per loro difesa. Io non sò debitore à veruno di quello, che è mio. E ati chinoglia altri come me, trouarāno da se ciò, che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà non rigore; amore delle lettere, non odio de letterati; cōciosiache infingar di s'alleuino gl'ingegni, quando trouano in altrui ciò che trar douerebbero da se stessi. La necessità rende ingegnoso, e fa chi sarebbe sempre scolare studiando l'altrui, diuēti maestro inuentando di proprio. Così si fāno gl'i Achilli, dando loro intere le ossa de Leoni. perche se le spezzino, e ne mangino le midolle: così i braui nuotatori, abbandonādo lioue più rapida et a corrente, perche non tã to l'arte quanto la necessità insegna loro ad vscirne.

E non s'auueggon costoro, che quando ciò sia, le lettere staranno sempre su'l cominciare. Se chi spese molti anni cercando

L 6 non

non in segna a ueruno ciò che trouo , chi viene dopo lui , quando anche sia ugualmente sollecito in cercare, ugualmente felice in trouare, non saprà nulla di più, e quando faranno accrescimēto di lettere? Anzi il sapere ciò , che altri trouò , fà trouare ciò che altri non seppe . Seruono a noi di principij quelle, che ad altri furono conseguenze, e di lì cominciamo noi a cercare, dou' essi cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si dà nō per ischiaua, ma per isposa, e uole da noi successione, e figli, *hoc est ingenii fructus, & quosdam mentis partus, quos non tam libros, quā liberos dicimus* e quando ella ciò non impetris piange, non dirò come colei, che diceua *saltem mihi paruulus aula luderet Aeneas*, ma come l'innocēte figlia di Ieste, che piangeua più la Virginità, che la morte, essendo uera, e sola morte, morire senza lasciare posterità in cui si uiua. Che se una colpeuole sconcatura fa homicida la Madre, *Et quæ originem futuri a hominis extinguunt*, disse Minutio, *parricidium faciunt antequam pariant*; uccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri cōcepì, ucciderlo perche non nasca, non è parricidio. Non è *homicidii festinatio prohiberi nasci* b

Altri ui sono, che si difendon con gli anni, e si scusano colla uescchiaia, che potendo a grande stento uincer per se, come possono faticar per altri ui. *A chi hà girato assai, crudelità è il negare, che raccolga l'ali nel lido, e ammaini le vele nel porto.* Altri tempi a l-
tre

ire cure, Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie degli studi, non possono fare altrui, senz' a pericolo d'errori, e d'inciampi la scorta.

Ma s'io mal non intendo queste non sono parole di chi uoglia uiuere i poc'anni, che gli restano, ma di chi uol morire alcuni anni prima, che gli uenga la morte, e morire chiam'io il non far'altro, che uiuere. Gli studii dell'ultima sua uecchiaia riuscivano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più uicino a morire, perche non conoscendo altro ui uer più da huomo, che intendere, così allungaua la uita, come lo studio, e diceua a se stesso, *Dum hac musinamur pluribus horis uiuimus*, Anzi Seneca, a quel nobile ingegno; prendendo dalla uecchiaia stimoli per affaticare, onde altri cerca titolo di riposo, sù gli ultimi anni della nō intera sua uita, s'applicò a rinuenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di se stesso, diceua col suo Poeta.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo

Tempore molimur.

Indi, quasi ipronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda uecchiaia, *b Festinemus*, diceua, *& opus, nescio an superabile, magnum certe, sine etatis excusatione traitemus.*

Chi uide mai, dice Plutarco, le Api per e uecchiaia anneghittite, starsi infingarde, & otiose co' fuochi, e non uolare ai fiori, e
non

non raccorre il mele, ci ò che giouinette faceuano: Toglietemi il poter scriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto solo dimando di viuer per me, quanto posso seruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia viuendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi, commētā dique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fà professione di lettere, qual'era quello delle antiche Vestali di Roma, che intre agguistatissime parti si diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, & i riti, Scolari delle Maggiori: Nella seconda le praticauano Compagne delle Mezzane; Nell'ultima le insegnauano, Maestre delle Minori. Così le foglie seruieno a i fiori, & i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, si legauano in frutta.

*Felicità imparreggiabile de buoni
Autori, che stampano.*

IL desiderio di uiuere è stato ritrouatore di cento maniere, di non inorire. E perche la medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero disse Sidonio, che molti Medici *assistentes, & dissidentes, parum docti, & satis c seduli, languidos multos officiosissime occidunt*, s'è riuolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolei, e teatri, accio.

cioche se non può essersi lungamente vn
 Huomo; almeno si sia vna superficie d'
 Huomo sù vn quadro, vn' imagine d' Huo
 mo nell' iscrizione d' vn' arco, e nell' epitaf.
 fio d' ù sepolcro. Ma nulla v' è di nostro ri.
 trouamento, sì come di sopra hò accénato
 sì habite a conseruarsi dopo morte viui: co
 me la generation de' figli, con che la natu
 ra al mantenimento della specie comune,
 & al priuato desiderio di ciascheduno, pro
 uede. *Mortuus est pater*, disse l' Ecclesiastico
& quasi nō est mortuus a, similem enim reli.
quit sibi post se. Ma come che vero sia, che
 il padre traiffonda se stesso nel figlio, che
 genera, con che morendo non muore, poi.
 che in lui ancor viue, in ogni modo sì spes
 so i figli tralignano, non solo dalle sembrā
 ze, ma dal genio, e da' costumi del padre,
 che molte volte auuiene (come in Api Dio
 degli Egittiani) che il padre sia vn folgore,
 e' l figlio vn bue. Mercè che la tempra della
 prole, non segue la volontà dell' agente, ma
 la natura della materia, nè tali si formano i
 figli quali si verrebbero, ma quali si posso
 no Soli libri, figli della nostra mente, here
 di della parte migliore, imagini viue di noi
 stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si ha
 quanto hauer se ne può dopo morte. *Con*
tingit b, disse Cassiodoro, *dis similem filium*
plerumque generari, oratio, dispar moribus
vix unquam potest inueniri. Est ergo ista
valde certior arbitrii proles, Figli immort^a
 li, che fanno, che il nostro morire sia no^a
 altro, che mancare alle miserie, per comiⁿ
 ciareⁿ

ciare in essi a viuere alla gloria; così com' Ercole, mancando in terra, fù riceuuto dalle sue fatiche in Cielo, e in mezzo d'esse cominciò a risplendere colle stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta a vn pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quai sì stabili fundamenta hà la memoria de' Nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Veggansi gli scempi, che il tempo fa d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente roden- do. Le rupi sotto il greue incarco de gli anni quasi decrepite, e curue non piegano uerso il sepolcro, e cadèdo a pezzi a pezzi, e sparse quà, e là colle membra, anzi colle ossa diuise, non pare chemendichino dalle proprie valli la tomba; Tifosi sotto la ruggine i ferri non mancano anch'essi impoluerati dalla lima forda del tempo; Altissimi vna volta edifici, hora vecchi carnami, e nude ossature nò di fabbriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che ritta, si tengono in piè, non pare che mostrino più vn trofeo di tēpo, che vn testimoio delle primiere grandezze; Doue una volta furono Tempii di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appena ui couano i gusi, e u'hanno i lupi ladroni il couile. Intanto nelle rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni; Nella morte di tutte le cose, anche non uiue; come uiuono i libri ò come uiuon ne-

al libri i loro Padri, i loro Scrittori; Dicalo il
 fauiffimo Stoico di Roma. *Cetera quæ per
 constructionem lapidum, & marmoreas mo-
 les, aut terrenos tanulos in magnam edu-
 ctos altitudinem, constant; non propagabunt
 longam diem, quippe & ipsa intereunt. Im-
 mortalis est ingenii memoria:* Dicalo il
 Poeta Martiale.

*Marmora Messala findit caprificus, &
 audax*

Dimidios Crispi mulio ridet equos.

*At chartis nec furta nocent, nec sacula
 præsumunt,*

Solaq; non norunt hæc monumenta mori.
 Ben puote dirsi auuenturoso Metello, che
 fù portato al sepolcro sù le spalle di quat-
 tro suoi figli, de' quali due erano stati, vno
 era, e l'altro indi a poco douea esser Con-
 sole di Roma. Fù questa sì superba pompa
 e di funerale, che lo storico ammirandola
 hebbe a dire: *Hoc est nimirum magis felici-
 ter de vita migrare, quam mori*, ma in fine
 era *De vita migrare*, e i figli, se ben' a gran
 pompa, pure lo portarono al sepolcro. Li-
 bri soli, non quattro figli, ma quanti si mol-
 tiplicano con le stampe, ritogliendo il loro
 padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo
 portano in ogni luogo, dou'essi compaio-
 no, e lo po'cano, non che nelle mani, ma ne-
 gli occhi di quanti lo leggono, nella mente
 di quanti l'intendono.

Et oh? quante volte chi viuendo nella sua
 patria era o non conosciuto, ò non curato
 sì che a gran pena tirò a se gli occhi d'al-
 cuni

cuni pochi, che lo mirauano come huomo d'ingegno, ne' libri fuoi a se tirà il cuore d'vna modo. Così come già la famosa lira di Orfeo, che in terra disse Manilio, rapina tronchi, sassi, e fiere, in cielo, oue fù trasferita, si tira dietro le stelle, a

Tunc syluas, et saxa trahens nunc sidera ducit.

Testimonio ne sia quel dolciſſimo desiderio che ogn'uno ha di sapere di qual ſembiante foſſero i uolti, e quai le fattezze di coloro, che nelle carte hanao ſtampata sì bella l'immagine de' loro ingegni; quindi la cura di ritirarli, anzi di fingerli quãdo per dimenticanza di lunga età non ſe ne ſappiano i uolti: *b Nō enim ſolum ex auro, argentoque, aut etiam ex are, in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales anima in iisdem locis loquuntur; quin imò quę non ſunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, ſicut in Homero euenit. Quomaius, vſ. equidem, arbitror, nullum eſt felicitatis ſpecimen, quàm ſemper omnes ſcire recuperare, qualis fuerit aliquis.*

Nè que ſto ſolo, ma quante uolte dubioſa la mente nō ſà ſgroppare i nodi d'intricate difficoltà, che le auuiluppano i pēſieri, tãte col deſiderio corre a bramare di riuedere in uita quei, che ſoli potrebbero eſſere Edipi a i loro enimmi. Anzi come già il generoſo Macedone ad un Meſſo forſtiere, che gli portaua una felice nuoua, o prima di ſporla colla fauella, ne daua auuiſo nell'allegrezza del volto; Che ci è (diſſe):
che

a. i. Aſiron. b. Plin. 35, c. 2 e Plut. quomodo quis p. 16.

che porti di nuouo: è egli risorto Omero? Questo solo era più caro auuiso, che riceuer potesse quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e'l desiderio pari alla monarchia d infiniti Mondi.

Anche hora se si chiedesse à una gran parte de' più saui huomini, qual desiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario, li udireste bramare; che tornino in uita, chi Platone, & Aristotile, chi Ippocrate, e Galieno, chi Archimede, e Tolomeo, chi Omero, e Virgilio, chi Demostene, e Cicerone, chi Liuiio, e Senofonte, chi Vlpiano, e Paolo, chi Grisostomo, & Agostino.

La loro uita non fù, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo breue non fosse al bisogno, che di loro hà il mondo. Impercioche sempre acerba è la morte di chi nō può morire sēza publico danno, sì come non uiuea se nō per publico bene. *Mihi autē, disse benissimo il Cōsole Plinio, a videtur acerba sēper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem uiuunt, uiuendi causas quotidie finiunt; qui uerò posteros cogitant, et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut qua semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Questi soli del mondo, i raggi del cui alto sapere auuiuano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, nō meritau forse negli honori quel luogo che hebbe nella

nella prima formatione delle cose, la Luce
 La Luce fatta da Dio degna della prima
 lode, ch'ei desse di sua bocca averun'opera
 delle sue mani. E ciò non tanto per ch'ella è
 bella in se stessa, quanto perche ogni cosa,
 ache vede fà bella; perciò *Tantum sibi pra-*
dicatorem potuit inuenire, à quo iure prima
laudetur, quoniam ipsa facit, ut etiam
cetera mundi membra digna sint laudibus.
 Questa è la natura, e questi i meriti di co-
 loro, che Seneca, adoprádo il punto in cui
 nacquero, baciando la terra in cui vissero,
 piangendo l'hora quando morirono, chia-
 mò *Preceptores generis humani*, e se questo
 è poco *Deorum ritu colendos*. E perche nõ
 direbbe Vitruuio: *Cum enim tanta munera*
ab Scriptorum prudētia fuerint hominibus
preparata, non solum arbitror palmas, &
coronas his tribui oportere, sed etiā decerni
triumphos, & inter Deorum sedes eos de-
dicandos.

OSCVRITA.

Ambitione, e Confusione; due princi-
pij d'Oscurità Affettata,
e Naturale.

SE opinione non fosse affatto lontana
 dal vero quella, che anticamente heb-
 be sì ferma credenza nel volgo, Le
 stelle fisse essere madri, e custodi dell'ani-
 me, & ogn'vno mentre viue hauer colà su
 in

in Cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più, o meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime Oscure certe menti Cimmerie, ò de haurebbe a dirsi, che fossero scete, se non dalle nuuolose, e torbide Stelle, c'hanno sì poca luce in tãta caligine, che frà le stelle sembrano anzi macchie, che stelle.

Queste sono quelle infelici anime Etiopeffe, che tràno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza de' carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, all'hora più si stimano vcelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua cōgettura il Sauissimo Socrate, che sapendo la fauella essere vn'Imagie viua dell'anima, per hauer cognitione di chi altri fosse, gli diceua, *Loquere vt te videam.* Il loro fauellare, il loro scriuere, è come di segnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì disuiati, e di fattezze, ma sì cōtrafatte, che occhio non v'è, che vi riscōtri lineamenti d'humano semblante, se non là dōue in un Cilindro di pulito acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni ifelicemēte ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ri-torti, sì cōfusi, che appena eglino stessi trouano filo, che ne gli sprigioni.

Ma non è d'vna stessa natura ogni oscurità,

rità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosia cosache vnave ne sia fatta ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambitio. ne: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo, è Ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'vn grāde intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da nouecento stadii d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Mōte Ato. La natura hauer date all'oscurità della notte le stelle, & a quella de gl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiua luce in cui habita, in cui vede, hauer nome di tenebre, perche sì fattamente lo mostra, che in vn m'edesimo lo nasconde. Non altre essere stato lo stile de' più Sani antichi, le cui menti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, teneuano quasi sēpre frà le nebbie, e frà le nauole il capo. I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quāto più torbidi; tanto più habili ad iscoprire carbonchi, e diamanti di sodissime, e chiarissime verità, quanto haueuano più folte le tenebre,

Così ingannato il volgo da vna falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intenda. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perche l'arriua coll'occhio, ne'l curà; vn palmo d'acqua torbida, perche non può collo sguardo penetrarui all'imo, giudica essere vn'abilso di sapienza. Così ancor nelle lettere.

Al.

Alba ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur

Quindi alcuni prendono per ambizione d'ingegno, affettazione d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, pervescir dalle mani di chi li tiene, sì che non li conoscano di quel che sono. Inuétano più geroglifici dell'Egitto, perche si creda esservi ù nido d'oro di lodaverità sotto vna corteccia di finti misteri. Ogni loro periodo è ù nodo Gordiano, che promette vn Imperio a chi lo scioglie. Cōfondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinare dal vento, e lasciano, che i miseri creduli cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in sensi, che a gli Autori mai non caddero in pensiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Diete in Teatro, auuolte in vn gruppo di nuuole. Mostrano una picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in vna torbida piena di confusi pēseri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci, che dagli occhi, e dalle mani altrui malitosamente s'inuolano, into rbidando il chiaro dell'acque, con ispargerui una nuuola di certo negro humore di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

*a Naturā iuuat ipsa dolis. & cōscia sortis,
Vtitur ingenio.*

O quante uolte non istà nulla sotto doue
al-

altri crede esserui grādi misterî. Già che ordinaria vñanza di costoro è coprire, come Timāte, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti.

Cō ciò par loro d'essere nouelli Eracliti [*acui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas,*] se d'essi ancora si dica, ciò che degli scritti dell' altro disse Pitagora; *Opus ibi esse Delio natatore.* Gareggiano cō Apollinē Delfico d'autorità, e di credito, se come lui, *Neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum.*

Ma l'altra oscurità più infelice, che era, è difetto di natura, non vizio di volontà; E questo i alcuni è effetto di povertà, & iscarfezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice quasi in ventre di seno troppo angusto, non può vnire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da vna troppo feruidamente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendi, si leua molte volte più fumo, che fiamma.

Questi sono quegli ingegni veramēte di fuoco, attui, & ispediti di loro intendere, sì che in vn solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, a guisa di forgori, a mille cose riflettono, mille nuoui cognitioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco, ma come le fiere più veloci di corso stampano le veltigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veggono, nulla veggo-

a Seneca ep. 12. b Laert. in Pyt. Heracl. apud Sto. 5.

gono, della maniera d'esprimere ciò che la
mète, tal volta cō specie, a strattissime, quasi
in vn momento, intese: E di più tãto meno
habili all'ordinare, quanto più fecondi nel
rinuenire, espongono o fauellando, ò scri-
uendo, nō un parto, ma molti semi, & egli
stessi di poi raffreddati, e quieti (quando il
giudicio più vale a discernere) non sono ha-
bili alla riforma di quello, per cui è manca-
to all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due
vitiose oscurità, l'vna colpa di genio ambi-
tioso, l'altra difetto o di pouero, ò di torbi-
do ingegno. Vna terza ve n'è che chiama-
no Oscurità, & è veramente, ma oscurità
dell'ingegno di chi non intende, non dell'
autore, che non iscriua, ò parli sì, che da
huomini di mezzano intendimento non
possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuer-
sali massime, onde, come da veri loro prin-
cipii, altre dipendēti si traggono; fin che ad
vna particolare materia si cala[che è la più
nobile, e sublime d'ogni altra forma di sag-
gio discorso] facendo come i falconi, che
con grandi volte, e raggiri prendono la fa-
lita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si
traueste la Sapienza con finti sì, ma accōei
ritrouamenti, che a guisa di vestimenta ras-
fettate attorno, e cuoprano, e mostrino, ciò
che nè celar si vuole, ne publicar si deue; a
costume, che Sinesio chiama *Per antiquum
atque Platicum*. Se si fa tal volta esente
a pēna dal disegnar per minuto ogni cosa

M al-

alla stessa, & alcune se ne mettono in iscor-
cio, sì che e tutte si veggano, e nō occupin
luogo. Se si compone sì come dipingeva a
Timante *In cuius omnibus operibus*, disse
Plinio, *intelligitur semper plus quàm pingi-
tur & cum ars summa sit, ingenium tamen
ultra artem est.* Condannano d'oscurità, e
dicono che per intèdere, e penetrar tai co-
se *Non lucerna spiculo lumine, sed tottus
Solis lancea opus est.* E non s'auueggono,
che non i componimenti hanno bisogno di
luce, ma gli occhi loro di Collirio, poiche
sono come di quella scimonita Arpasta di
Seneca, che diuenuta quasi repente cieca,
non dubitando se èsere come prima veg-
gente, *aiebat domum tenebrosam esse.*

Ma perche per rimedio di quella oscuri-
tà, ch'è capace d'amenda, non può darsi au-
uiso più importante della Distintione, e del
l'Ordine, che sono padre, e madre della
chiarezza, hòllo io fatto nelle particelle se-
guenti, se bene con traboccamento della
penna forse troppo abbondate, in riguardo
di quel solo, che questa materia richiedeua.
Non però fuor di proposito, nè senz'vtile;
essendomi riuscito disporre alcuni auuisi,
che dalla scelta dell'argomento, fino all'
ultima correctione, mi sono parsi gioueuoli
a più ordinatamente, più facilmente, e più
felicemente comporre,

(Che

*Che l'Argomento dee sciegliersi pari
all'ingegno di chi lo tratta.*

LA prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'inuentione dell'Argomento, di che eccoui la prima legge d'Oratio, doue auisa, Che se siete vn Pigmeo, non hauete a volerui caricar le spalle d'un Mondo, come se fosse un'Atlante.

Verſate diu quid ferre recusent.

Quid valeant humori.

Se hauete un'ingegno di punta debile, & istemprata, non douete prender a lauorare porfidi, serpentini, marini molto più duri del vostro scarpello, Misurate la vela col vento, e'l timone colle onde: e se voi siete vn picciol burchiello. nō la vogliate far da gran naue. Il vostro mare oceano farà vn lago, le vostre Indie un'Isoletta lontana mezza giornata: *Altum alii teneant.*

Che fareste, se pescando a minuto piccioli pesciolini, ui uedreste uenir nella rete un gran Tonno, e farsi vostro prigioniero? V'incanterebbe egli tanto l'auidità della preda, che ui toglieste di mente la debolezza della rete? Voi hauereſte timore di prendere quello, che per altro desiderareſte d'hauere sapendo, che non più sono habili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila sottili, di quello che ſieno le tele de' ragni alla caccia de' calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle fauole, che non fù nè buon uccello in aria, nè buon pesce in acqua; già che precipitò

uolando, & annegò nuotando, Il misero Padre vedendolo andare oltre le confini, che gli prescrisse, quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridaua:

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,

Già del foco vicin tocchi la sfera,

Ne ti souuien, che debili a la spalla

Porti dentro le fiamme ali di cera:

Icaro, oimè tropp'alto loaro sali;

Ferma loaro il volo, e bassa l'ali.

Ma che prò se preualse il gusto al pericolo, e a l'occhio all'orecchio,

Caelique cupidinet actus,

Alius egit iter,

Fin tanto che strutta la cera, & ispennate a poco a poco l'ali, cadde dal Cielo nel mare e vi morì. Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso, che prende, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grande Alessandro che non voleua, che del suo volto uscisse pittura, statua, od imprōta, che non venisse dai pennelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo; Anch'essi sdegnano il lauorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia b, soli fra tutti gl'ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra, Gioue solo per se prendeua le punte de'monti, cō ragione, Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diceuano i Sani antichi, che, a guisa delle c-

vesti,

veffi, non l'hà migliore chi l'hà maggiore, ma chi l'hà più adatta; e meglio acconcia al suo doffo. Pireico Pittore, altro per ordinatio non dipingea, che Stalle, e Giumenti; Serapione, non altri, che Cieli, e Dei. Ma i Cieli di Serapione haueuano della stalla, e i Dei del giumento, si come all'incontro le Stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino: Non è la materia, ma il lauorio: quello, che dà all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se a voi è toccata vna pēna come il pēnello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi, non vogliate essere vn Serapione, che vago di più alti soggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice Archimede, che facendo quasi vn compendio del Mondo, conistringere l'ampio, con impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frà le angustie d'vn globo, seppe comprenderlo senza confonderlo, e dando la libertà a i pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà a i moti, la proportionione a gli spatii, sì aggiustatamēte il tutto dispose, che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grāde, s'hauerebbero potuto correggere con quei del picciolo d'Archimede. Ma vn sì nobile lauorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i dimanti, non si formò egli di vetro: Colla fragilità d'vn vetro mancheuole

egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sostanza de' Cieli, ne scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregiuole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchi d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mundo. Tanto più uili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quãto fù in esso più ingegnosa l'arte, e più maestreuole il lauorio.

Con questo io non pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auiso solo che chi non è vn Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno, ò sapere *Vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede, *Cælum, terramque munere*, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'alta intelligenza, cui il uolo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'un discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di ceruello sa per proua, che il soggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'essere nobilmẽte trattata, *crescit enim*, disse Materno nel dialogo di Tacito, ò più tosto di.

di Quintiliano, *cum amplitudine verum vis ingenii, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parum inuenit*. E a dir' il vero, sù vna rozza, e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gli ori, quasi che sdegnano di comparire sù vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse vn Poeta, e quanto superbe l'acque del P'attolo, e del Tago, perche corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi a vn fondo sì nobile, licore men pretioso.

Prenda dunque chi può degnamēte trattarle, materie di sublime argomēto, se vuol che ne seguano parti di nobili cōponimenti: altrimenti gli auerrà come a quell' Archidamo Rè de gli Spartani, che presa per dōna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato da gli Efori *in quā non Reges, sed Regunculos procreaturus*.

Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso.

TRouato l'argomento pari a chilo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire, se gli ha a dar qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è vna delle più importanti fatiche di chi cōpone. Conciosia cosa che qual è la proportion delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' componimēti, con che

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile componimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda, »

Ne primo mediū, medio nec discrepet imū.
E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti marauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti si concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, o nella moltitudine confusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con scostili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti; guardature tutte, cō che non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicēdeuolmente si mostrano. Così è, disse Manilio.

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,

Quàm ratio, & certis quod legibus omnia parent.

Nusquam turba nocent, nihil his in partibus erat.

Che

Che se manca la giusta diuisione delle parti, e con essa il buon'ordine, a i componimenti, come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna statua di marmo storpia, e difettosa, quantunque di poi se la pulisca, e lauori esattamente, non se toglie mai l'essere vn mostro, come che più o meno mostruoso ei sia. Ne vale, che vn disordinato discorso, si riempia d'altre speculationi, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de'corpi mal'affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quò plus nutries eò magis laedes*.

Conuien dunque fare cauiamente come le Pecchie, che prima lauorano l'incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, & industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'ossa, e farne d'uno scheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn'ordinario errore, di chi non portando a tal lauorio altro che vn foglio bianco, la penna, e il suo ceruello, vuole in vn tempo medesimo, e Tro

M 3 uare,

uare, e Di' sporre, e Comporre, attendendo tutt' insieme alle Cose, all' Ordine, e al Mo-
do; come s'ei fosse vn Sole, che per dipinge-
re in vna nuuola vn' iride, senza suario nel
cerchio, senza disordine ne' colori, non hà
di bisogno che di mirarla, e con ciò sten-
derui il penello del raggio, col quale in-
momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna,
mirano il tetto, e ronzando come calabro-
ni borbottano frà di se, mettendo in carta
principii senza fine, controuarsi nell' vlti-
mo della fatica: da capo, quanto a tempo
farebbe chi suggerisce all' orecchio per be-
ffa, e per auuiso quel comunissimo assioma,
che dice, *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete,
che vi pioua oro dal capo, dove non ne ha-
uete miniera, e di più, che vi venga battuto
in moneta di peso, e con impronta di legiti-
mo conio, così in un medesimo tēpo vo-
lete fare l' Alchimista, il Saggiatore, il Zec-
chiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa.
Che appunto è la uera maniera per nō far
nulla. *Ne igitur resupini, respectantesque te-
ctum, & cogitationem murmure agitant es-
spectemus quid obueniat.* Imaginateui, che
il lauorare un componimento sia fabricare
una casa. Non basta hauer pianta, e model-
lo, se mancano e pietre, e calce, e traui, e fer-
ramenti. Dunque *Sylvarum, & sententia-
rum paranda est: ex rerum enim cognitione
efflorescere debet, & redundare oratio.*

b Chi non hà in capo vna uiua libreria:
raccolta con istudio di molto tempo dalle
Sto.

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili; da Politici à maestramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e sententiosi Detti de' Saggi, da Favole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che uale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fa di bisogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che a suo bisogno farà.

Poco importa hauer concepito un nobile argomento, se quando state per partorirlo, non haucte mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame ui muoia frà le mani. Stasierate, che uolle scolpire Alessandro, con fargli vna più che gigantesca statua del monte Ato, non s'auuide, che la Città, ch'ei disegnaua mettergli in una mano, perche nō haueua d'attorno campi, oue seminare, inhabitabile riuscua. A questo prima d'ogni'altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim, dice Vitruuio, ratione forma, statim quasiuit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri.* Et inteso che nō, rifiutò con un cortese soghigno l'offerta del male auueduto Scultore, *Et enim natus infans sine nutricis lacte nō potest ali, neque ad uitæ crescentis gradus per duci, sic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non hà di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi, ma come germoglio natto nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in uno stesso

M 6 man.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quej, che prima di risoluerfi ad vn'argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possano trarre materia bastevole a compirlo, Così i pratici Architteti, dice S. Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono; sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, che a voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima observatione, è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo [cui sempre è conforme la maniera del dire] si confà, & adatta. *E si come Neminẽ delectant, & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat & extollit,* così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non fanno tirare a se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solo la vista, che solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapore,

re, benchè da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati d'herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gl'ingegni, V'è chi da essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon'odore, per ituegliare il ceruello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei, che vi fanno herba a fasci, cogliendo alla rim-pazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne Corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di soggetti frà loro diuersi, fanno raccorre mele d'vno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dicà lo stesso, sicche vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del senso.

Queste diuerse maniere di scegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno hà di fauellare, chi in uno stile, e chi in un'altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cauano, si posson dire esser come le rugiade, che se cadono i seno ad una conchiglia (per credenza d'alcuni) si muteno in perle, se sopra un fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che n'hà a riuscire,

fin.

fosse più magra d'un' Aristarco, d'un Fileta: d'un scheletro viuo, sì che le si continuo l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti dell'arterie, e poco meno che l'anima. Nè all'incontro s'adesser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huo, sì corpulento, che parebbe, anzi che huomo, vn'otre. Chi ammassa di souerchio roba, se nō è *Magnus Deus*, come gli ariichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non ha come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene che scelto il più bel fior delle cose, c'incre-sca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parendo nō virtù di buon giudicio, ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo che si spesero in raynarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimēto delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, praellemus, ut quaeuqueb. hauserimus nō patiamur integra esse, nē aliena sūt: sed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle compositioni, come a i corpi, nō si dee dare quanto posson capire, ma sol quanto possono cuocere, e digerire.

Ma

Ma trouato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a luogo, si cominci a comporre.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà su'l cominciare.

IN ogni arte, in ogn'impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggo uo i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'vna gran rupe, sèpre di poi più spianato, & ageuole s'incontra il camino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principii ciò, che il Sole, ammaestrando Fetonte, disse del suo uiaggio:

Ardua prima via est, per quã vix mane a recenties:

Enittuntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà: *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimam morã habet, dũ ex b illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'huomo mēdico ch'egli era fosse diuenuto sì facoltoso; *Le poche ricchezze*, disse, *io le feci vegliando anche la notte: le molte, hora le fo dormendo ãche il giorno.* Stētai da principio per un quattrino più, che adesso non fo per un talēto; ne l'esser hora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pouero.

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fã, che incontrãdo sù le pri-

prime sterili i pēfieri, secca lavena, e poue-
 ro di concetti l'ingegno, s'impatietino, &
 ò se, come inhabili a riuscire, condannino
 ò l'arte, come troppo malagenole ad ap-
 prendosi abbandonino. Non si ricordano
 che dalle tenebre della notte, alla luce chia-
 rissima del meriggio, non si fa immediata-
 mente passaggio. Vanno innanzi i primi
 chiarori, che sono poca luce stemprata cō
 molta caligine, indi l'Alba men fosca, che
 sù l'orlo dell' Orizzonte biancheggia, po-
 scia l'Aurora più ricca di luce, più carica
 di colore, e finalmēte il Sole; ma questo nel
 lo spuntare su'l nostro emisfero, torbido, e
 vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che
 dall' Orizzonte (come chi a stento s'agrap-
 pa per iscoscia pēdice) a poco a poco fino
 alle cime del Cielo s'innalza. Non souiē
 loro, che huomo non s'è prima d'esser bā-
 bino, ne habile al corso prima d'esser ito-
 carponi per terra, portādo sù le mal ferme
 gambe, e sù le tenere braccia la vita vacil-
 lante, e cadēte ad ogni passo. Nè spedito di
 fauella prima d'hauer hauuto in bocca il
 silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua sci-
 linguata, e balbettante, cō voci dimezzate,
 & istorpie, fino a scolpire cō fatica babbo,
 e mamma: e questo prendendo di bocca al-
 trui ad vna, ad vna le sillabe, e le voci, e
 rendendone, come l'echo, i pezzi, più imi-
 tando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto,
 come le statue di bronzo, che in vn mo-
 mento bell'è intere si formano; anzi si la-
 vorano come i marmi a pūta di scarpello,
 e a po-

e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrafi, que' grã maestri del disegno, ale cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per parer viue, perche l'apeuano parer viue anche senz'anima; quando cominciarono è maneggiare i pennelli, e stendere i colori, credete voi, che nõ dessino a ciquanta per ceto le botte false, e che i loro lanori nõ haueffero dibisogno, che vi si scriuesse al piè, di cui fossero quelle imagini, accioche vn Leone non fosse creduto esser vn cane? La natura istessa, che pur'è sì grãde artefice, e maestra d'ogni più eccellẽte fattura, parue a Plinio, che innanzi d'applicarsi al lauorio de' gigli, opera di grã magistero, s'addestrasse con farne qua si l'abozzamẽto, e'l modello ne' Conuolui, fioretti candidi, e semplici perciò detti da lui *veluti a natura rudimentum, lilia facere condisceris*. Se haueste veduto il Campidoglio di Roma, & in esso il tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'haureste voi riconosciuto per quello, che vna volta ci fù quando

b Iuppiter angusta vix totus stabat in aede

Inque Iouis dextera fidele fulmen erat?

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge comune a tutte le cose; Che prima sieno fonti di pouera origine, e di bassi principii, indi ruscelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che se ben'è vero, che tal volta, giusta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in

a l'21. c. 5 b Ouid. 1. Fast.

qual.

qualche professione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, si com'Ercole
Monstra superavit prius, Quam nosse posset.

Strozzando bambino nella culla i Dragoni, e con ciò precludendo all'Hidra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come che sia di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilita dell'ingegno, che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per maleageuoli, che riescano i principii, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auuien, ch'ei fugga da' primi nodi, che si gli mettono. Non vogliamo farla da Maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che, Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolazione alcuni versi del Rè de' Poeti, coll'applicazione à vostro proposito.

Qualis spelunca subito commota Columba,

Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi

Fertur in arua volans, plausumque exterrita pennis

Dat tecto ingentem: Mox acere lapla quieto.

Radit iter liquidum, celeres neque commoueat alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuiarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scuoter ala, nè
 bat.

batter penna, darà felicissimi voli, e ciò sarà, quando acquistatò l'vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che deono vsarsi varii Stili, si come varia è la materia del Discorso.

COnuien'hora mostrare quale Stile, qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua, Idea di dire, vsar si debba da chi cõpone. Intorno à che è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osseruarsi, tutto alla Quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, ò Breuità si misura: la seconda dall'Efficacia, e Debolezza del dire. E perche nell'un'e l'altro di questi due generi, u'hāno due termini estremi, e'l mezzo frà essi, quindi è, che sotto la Quantità cade il Lūghissimo, il Mezzano, il Breuissimo: sotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno. Del Lūghissimo gli Asiatici, del Breuissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. I tre secondi hāno hauuti oratori, che giusta la fede, che ne fa M. Tullio, sono stati, in ogn'una di quelle forme di dire, eccellenti.

E il puto Asiatico diffusissimo, e, parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile car.

carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di fale; *Nullò enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapsantibus diffluit. Cuius orationem benè existimatum est in ore nasci, non in pectore.* Onde miracolo sia (ciò che Aristotile disse ad vn' importuno ciarlone) che si troui chi habbia piedi, per potersene à dare, & habbia orecchi, per uolerlo sentire. Hauete offeruate le prime lettere de' Priuilegi scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono à formarla? e poi in fine ella non è più che vn' A, vna B, vna lettera come l'altre, che semplicemente si scriuono. Questa è l'immagine uera dello stile Asiatico. In un mondo di parole non ui dice più di quello, che altri ui direbbe in un solo periodo. ^a

Il puro Laconico, usa anzi Geroglifichi, che parole, & in esso come disse delle pitture di Parrasio, *b Plus intelligitur quàm pingatur. Studet enim vt paucissimis verbis plurimas res cõprehendat,* ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Trè suoi gran periodi entrano in una linea. Trè linee sono poco meno d'una compiuta oratione. ^c Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, un colpo di scure.

Il Mezzano frà questi due, che come elettro, d'amè due si tempera, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la
chia.

chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in un corpo ben formato, nè tutto è neruo, nè tutto è carne, ma l'uno u'hà la sua parte per la forza, l'altra u'hà la sua per la bellezza. A lui ch'itoglie una parola, leua, nō come à Lisia, *a De sententia*, ma come à Platone *De elegātia*. Hà quello, che Seneca cōtrouerfista chiamò *Pugnatorum mucronem* [di che manca l'Asiatico] ma l'usa con altra maniera d'armeggiar più sicuro, *b &* acconcio, del Laconico, il quale ad ogni colpa fà una passata, e uien alle strette, e nō tirando [come diceua Regolo di se stesso] se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo *c Ne genus sit, aut talus, ubi iugulum putat.*

Gli Stilli differēti sotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, uitiosi gli estremi, & ottimo il mezzo, ma s'auuantagegiano di bontà l'un sopra l'altro, si come sono l'un più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio. *d* Che l'arte del persuadere ha trè potētissimi mezzi, cō che suole ottenere il suo fine: questi sono Insegnare, Dilettare, e Muouere. E perche ogn'un di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali si serue; l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

L'Infimo genere, ecco i termini fra i quali

a Get. l. 2, c. 20 *b* Proe. li. 2, cont. *c* Plu. l. 1, ep. 20
d Rhos. l. 1, Orat. ad Brutum

li il Padre della latina eloquenza lo chiuse.
*Acutum omnia docens, et dilucidiora non
 ampliora faciens; subtili quadam, et pressa
 oratione limatum.* In lui principali sono la
 distintione, la chiarezza, l'ordine, la poli-
 tezza, e proprietà delle parole, senza trasla-
 ti, espressioni, e significanti. Non hà lampi,
 non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e
 magnifiche forme di dire, con che maestro-
 samente grandeggia l'Oratione.

Il Mezzano *Insigne, et florens est, pictum,
 et expoliturum, in quo omnes verborum, omnes
 sententiarum illigantur lepores: neque enim
 illi propositum est perturbare animos, sed pla-
 care potius, nec tam persuadere, quam dele-
 ctare.* Concinnas igitur sententias exquirat
 magis quam probabiles; a se saepe discedit,
 intexit fabulas, verba apertius transfert, ea
 que ita disponit ut pictores varietatem colo-
 rum. Paria paribus refert, aduersa contra-
 riis, sapissimeque similiter extrema definit.

Ma il Sublime tutto maestà, tutto impe-
 ro, in quella soauissima uolentà, che fa à gli
 animi di chi lo sente, trasformandoli in tut-
 ti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso,
 raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di for-
 za nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso
 nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può
 hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn
 torrente, ma limpidiissimo, vn fulmine, ma
 regolato, Con somma uarietà di figure, con
 mutatione d'affetti, senza disordine misti:
 Quasi vna nuuola, che nel tēpo medesimo
 dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di
 que.

questa forma di dire prenderò l'immagine ,
 che Quintiliano nè disegnò : *Quæ saxa de-
 uoluit , & pontem indignatur , & ripas sibi
 facit , Multa , ac torrens Iudicem vel obtinē-
 tem contra ferens , cogensque ire quâ rapit .
 Ea defunctos excitat . Apud eâ Patria cla-
 mat . et alloquitur aliquem . Amplificat , at-
 que extollit orationem , et vi superlati-
 onum quoque erigit , Deos ipsos in congressum quo-
 que suum , sermonesque deducit &c .*

Questi sono i caratteri delle Forme del
 dire nel puro esser loro accennate solo , nõ
 descritte . I maestri dell'arte , che giusta la
 loro professione ne trattano , compiutamē-
 tesodisferanno à chi è uago d'hauerne più
 piena cognitione . A me basta hauerne det-
 to quanto era di bisogno sapere per intelli-
 genza dell'auviso seguente : Et è , Che con-
 forme alla uarietà delle cose , che si tratta-
 no , uariare si dee lo stile , accommodādolo
 ad ogn una , come la luce ai colori , che in sì
 uarie forme , sì costantemente si trasforma .
 Vna medesima non è la scena , che serue al-
 le Tragedie , alle Commedie , alle Pastoralì :
 Questa uole campagne , e boschi ; quella ca-
 se cittadinesche comunali , la Tragica pala-
 gi reali , e Tépîi . Il luogo si dee confare coll'
 attione Parimēti l'oratione uole adattar-
 si al soggetto ; nè sublimi materie con stile
 plebeo , nè bassi argomenti con sublime
 eloquenza si trattano .

In fin ci uole nell'uso de gli stili quell
 accortezze , quel senno , c'hebbeno alcuni
 antichi fondatori di statue , che formarono
 non d'ogni metallo ogni Dio , ma giusta le

varie loro nature, in varie tempre mischiã. doli, li esprimeuano, sì che morbidi, ò crudi, horridi od auuenenti, splendidi, ò foschi riuscissero, & in ciò lodatissimo fù il giudicio d'Alcone, che lauorò vn Ercole tutto di ferro, *a Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adattò alla natura degli interi soggetti, di che si parla dee vsarsi vniuersalmente lo stile, ma in ogni componimento conuiene tante volte variarlo, quanto diuerse sono le cose, che lo compōgono. E si come nelle attioni tragiche taluolta la scena si muta, si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella ò dell'antica Satira, ò della moderna Pastorale, così doue in vn discorso occorre materia propria d'altro genere; che di quello, che il preso soggetto comprende, per esprimerla decentemente, cōuiene mutar forma di dire, vsando à tempo suo come auuissò Seneca, *b Aliquid Tragicè grãde, aliquid Comicè exile*.

Di più; le parti d'vno stesso discorso, varie maniere d'oratione richieggono; e tanto varie, come dissimili sono il Raccontare dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *c Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator. nec pro causa tantum, sed etiam pro paribus causa.* Così chi ben mira vn componimento di qualche mole, non vi trouerà minor varietà di quella, che sia in vn'attione da scena; in cui molti personaggi di stato, e d'officio differenti compaiono: e come colà.

Inte-

^a Li. 34. c. 4.

^b Ep. 102.

^c Quint. l. 12. c. 19.

a *Intererit multum Dauns loquatur, an
Heros.*

*Maturus ne senex, an adhuc florente
iuuenta*

*Feruidus; An Matrora potens, an sedu-
la Nutrix,*

*Mercatorum vagus: Cultorne virentis
agelli,*

*Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an
Argis:*

e nella variet  di questi personaggi, anche
la variet  degli affetti loro si vuole osserua-
re, imperoch 

Tristia m stum

*Vultum verba decent. Iratum plena mi-
narum,*

*Ludentem lasciuia, Seuerum seria dictu-
cosi proportionatamente nelle prose, alla
uariet  delle cose si dee uariamente accon-
ciare di stile. E quel solo   perfetto, & unico
Oratore [disse, doppo l go cercar, che fece
di lui Cicerone] Qui & humilia subtiliter,
& magna grauit , & mediocria t perat  b
potest dicere.*

*Dello Stile, che chiamano Moder-
no Concettoso.*

MAi io indouino, che ui sar , cui paia,
ch'io fauellando delle migliori Idee
del dire, mi sia dimenticato del meglio, ha-
uendo fin ho ra taciuto di quello, che chia-
mano Stile Concettoso, vsato hoggi da
molti con lode non ordinaria d'ingegno.

N Que-

a Horatius ant. b io orat. ad Brut.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri, poiche tutto è perle struta, & oro macinato: parte d'anime sublimi, poiche a guisa di quell'uccello dell'Indie, detto del Paradiso mai non mette piè a terra, mai non s'abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il Cielo più limpido, e più sublime passeggia, Egli con vn pretioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che Triōfate (àcorache *Veriore a luxurie quam triumpho*) portò l'immagine del suo volto solo di diamanti, di rubbini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta con sì bel contrasto frà'l disegno, e i colori che non si sapea qual più ammirare, o la materia, o il lauorio. Quella Venerè (*Quam Graci Charita vocant*) che Apelle diceua mancar e ad ogni altro pennello, fuorchè, solo al suo, manca ad ogni altra penna; fuorchè a quella dello stil concettoso, che tanto esprime, e viue vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le viuezze. Non è hora il mondo qual'era, quando gli huomini nati dalle quercie mangiauano le ghian-de per confetti. Nel sapor delle lettere egli hà hoggidi il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gl'orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia pretioso, ma che lo sia niente meno la tazza, che lo porge, sì che è la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui

TUR

*Turba gemmarum potamus, & smaragdis
teximus calices.*

Quell'antica otiosa maniera di dire ,
che in vn discorso di molte hore v'imban-
disce una gran tauola , par che vi pasca
perche vi trattiene : ma vi lascia in fine, co-
me prima , famelico : nella maniera , che
Tantalo :

*In amne medio faucibus siccis senex a
Sequitur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum in sapè decepto dedit,
Fugit unda; in ore poma destitunt fame*
Mercè che vi promettono frutta, e vi dan-
no foglie di sole parole; e vi lasciano quan-
to satii gli orecchi, tanto digiuna la mente.
Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta co-
pia di soauissimi cibi vi mette innanzi, che
togliendoueli al primo assaporarli, che fate
e mettendone altri nuoui , vi tiene sempre
satio, e sempre con fame ; conforme all'an-
tica legge delle cene più nobili, in cui *Dum
libentissime edis, tunc aufertur, & alia esca
melior, atque aptior suscenturiatur,isque b
Flos Gæna habetur.* Nè perche sia bello, e
uagolo sttile , è egli perciò o mollemente
donnesco , ò poco rubusto alle imprete del
persuadere . La gratia non gli toglie la for-
za. Egli hà lo stesso uãto de' soldati di c Giu-
lio Cesare; che sapeuano. *Etiam unguetati
benè pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio
senza ornamento , horridamente negletto
Achille che l'hà coperto d'oro , e seminato
di diamanti nō è perciò men forte, perch'è
più bello. Imagnateui un Alcibiade ugual.

N 2 men.

a mète generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere si adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compositio-
ne, senza quei, ch'essi chiaman Concetti, quasi vna faccia *Cui gelasinus abest*, nō degnano ne pur di mirarla. Alloro palato quel solo, che punge hà buon sapore, tutto il restante, *Melimela fatuaq; marisca* è cibo di fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, oue sospettan che sia: poco men che non diffi, fāno con essi ciò, che colle perle colei febernita da Martiale.

b *Non per mystica sacra Dindymenes
Nec per Niliaca bouem iuuenta,
Nullos denique per Deos, Deasque,
Iurat Gettia, sed per Vniones.*

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine vinta, e vera in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano, che pure non fù il primo che l'ritraesse. Ma siasi com'ei vuole antico, ò moderno, habbiasi da chi che sia lode, & applausi. Egli ò si miri la natura, ò l'uso, che hà, sù le bilancie di buon giudicio, non pesa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di sodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani d'Occidēte, che più stimauano vn vetro, che vna perla, vna campanuccia di rame, che vn grā pezzo d'oro:
di que-

di questo ei v'è ricco, e pomposo, *Omne a Ludicrum illi in precio est*. Gli autori suoi fantasticando giorno, e notte si struggono, e si suiscerano il cervello; come ragni, per tessere d'ingegnose fortigliezze tele de' loro discorsi.

Faticano in lauorare concetti, che il più della uolta riescono sconciature, ò sconcerti; fatture di vetro lauorate alla punta d'vna lucerna, che solo tocate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili tanto più belle, *imò quibus pretium faciat ipsa fragilitas. b*

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti; quasi sogni d'infermi, passare ad ogni pericolo *de genere in genus*, prouando veramente in fatti quello stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno, poiche oltre l'essere in essi il comparire, e lo sparire tutt'vno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra vna coda di pavone spiegata in faccia al Sole: tanto varia ne' colori quanto incostante nel moto. *Nunquam ipsa, semper alia, cisi semper ipsa c quando alia. Toties mutanda, quoties mouenda*. E perche hāno per massima, che questa maniera di cōporre siavn tesser ghirlande di fiori, *qua varietate sola placent*, per ciò ui deaccian dietro ciò che può, e ciò che non uole entrarci; onde in uederne le parti ui uerrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maledisse la superstizio-

N 3 la cura

a Sen. ep. 115 b Pl. proc. lib. 35. Terzili, de pall. c. 11.
d Plin. lib. 21, c. 9.

cura dell'inuentore d'un certo contraucto-
no; che cō più di cinquanta diuersissimi in-
gredienti, & alcuni di loro, cō particelle in-
sensibili, si compone. *Mithridaticū antido-
tum, ex rebus quinquaginta quatuor compo-
nitur, interim nullo pondere equali, & qua-
rundam rerum sexagesima denarij unius
imparata. Quo Deorum perfidiam istā mon-
strante? Hominum enim subtilitas tāta esse
non potuit. Ostentatis artis, & portentoſa
scientie venditatio manifesta est, ac ne ipsi
quidem illam mouerant.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de'
periodi trinciati in picciolissimi concisi, ef-
fetto della moltitudine di tante coferelle
minute, ciascuna delle quali finisce il senso,
e muta pensiero, & *tām subito desinunt, vt
nō breuia sint, sed abrupta.* Anzi comel'al-
tro Seneca disse. *Non desinunt, sed cadunt
ubi minimè expectes relictura.*

Finalmente dal non dir mai quello, che
dicono, nasce il dirlo cento volte, si che co-
me di quei, che cominciando sempre con
nuoui disegni la vita, non fanno viuer vi-
uendo, disse Manilio,

*Dicturos agimus semper, neque uiuimus
unquam.*

così questi c'hāno tal maniera di dire, che
tanto posson finir su'l principio; quanto co-
miciar su'l fine, di se stessi potrebbero dire
assai acconciamente,

*Dicturos agimus semper, neque dicimus
unquam.*

Perciò il loro discorso rassembra appun-
to

to l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno, a Claudio Imperadore, e fù, che sempre gli stesse sù'l buttar de'dati, e mai non facesse colpo; ^a

*Nam quoties missurus erat, resonante
fritillo*

*Vtraque subducto fugiebat tessera fundo,
Cumq; relictos auderet mittere talos.
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.*

Quello poi, in che questi ingegnosi trifano, e nelle descrittione, doue quando son giunti, dicono a se stessi, *Hic Rhodus, hic salta* E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e gigantesche, auuien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tãto meno dicano, dilungandosi vguualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dire quello, che Dori one d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiores se inferuentiolla vidisse.* b Chi direbbe hoggi quel sottil Fauorino, che leggendo in Virgilio colà dou'ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongi bello, e dice

Liquefactaque saxa sub auras

Cum gemitu glomerat:

giudicò questo detto, in vn Poeta, e che fauellaua d'vn gigante, e d'vn Etna *Omniumque monstra dicuntur; monstrosissimum: c* che direbbe dico se vi vdisse: *Suenar le rose*

N. 4.

sù

sù le guacce, fabricare nelle ciglia archi di
meraviglia al trionfo dell'altrui virtù, cor-
rere i campi dell'eternità co' passi del meri-
to &c. forme di dire usate anche in sugget-
ti d'argomento familiare, e di cose, che non
grondeggiano vn palmo.

*Dono sia colpa di mal giudicio usare
Stille Fiorite, e troppo Ingegnoso.*

MA de' Concetti, e della maniera d'v-
sarli giudichi ogn'vno conforme al-
le ragioni, e'l gusto, che ne hà. Io le hò a
dirne alcuna cosa per necessit  dell'argo-
mento. Gli stimo come le gioie, e ne prendo
il pregio della Natura, e dell'Vso: si che non
sieno falsi, ma reali, e non disordinati a tan-
ta baldanza, ma posti a lor luogo. L'vno  
vfficio dell'Ingegno, che hà a trouarli, e l'
altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà a prendere cristalli
per diamanti, il giudicio non hà a volerli
cacciare oue non vanno, facendo come i
Barbari d'Occidente, che si tagliano la pelle
del volto per incassarui dentro le gioie, senz'
auuedersi, d'essere pi  deformati col taglio,
che belli col ornamento. Il volto altro or-
namento non cerca, che la sua naturale bel-
lezza, e pi  la guasta, & isforma vna, a cor-
che sceltissima, perla, che si gl'incastri in
vna guancia, che non la nera macchia d'vn
neo, che per natura vi nasca. Parimenti nell'
arte del dire, alcune cose compaiono tanto
pi  belle, quanto pi  schiette, e sono a gui-
da de' ritratti, ne quali, disse benissimo Pli-
nio

nio minore, che il Pittore *Nē errare quidē
debet in melius*

Liſippo formò di getto una ſtatua d' Aleſſandre sì uiua, che parue che nel bronzo fuſo egli haueſſe traſfula l'anima ſteſſa di quel gran Rè Nerone, che fù crudele à che ne beneficii, e danneggiò infin quando preteſe giouare, hauuta la in ſuo potere con altre ſpoglie di Grecia, uolle indorarla, giudicando, che una ſtatua di sì pretioſo lauorio, non iſteſſe degnamente ſott' altro metallo, che d'oro. Nō ſapeua lo ſciocco, che i uolti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femmineo, e laſciuo metallo ſ'eſprimono. Dū quella ſtatua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d' Aleſſandro; tutto il maſtreuo le di Liſippo, & indorata, cominciò a parere una ſtatua morta quella, che prima ſembraua un' imagine uiua. Coſì biſognò corregger l'errore, e per colpa di Nerone ſcorticare Aleſſandro, togliendogli da doſſo con la lima quella pelle d'oro, che ui haueano atateata col fuoco: e pure coſì lacero, coſì mal conſcio, riuſciua più bello, che non prima a quād'era indorato. *Cū pretio periiſſet gratia artis*, diſſe lo Stoico, *detractum eſt aurum pretioſiorque talis eſtimatur, etiam cicatricibus operis atque conſciſſuris, in quibus aurum haſerat, remanentibus.* Non ſono dunque gli abbellimenti ſempre abbellimenti, ma taluolta ſi trasformano in deformità, e doue

b *Ornari res ipſa negat, contenta doceri.*

N

S

l'ef.

Èsser fouerchiamente, e taluolta affettatamente, concettoso, mostra in vna grandouitia d'ingegno, vna gran pouertà di giudicio,

Negli affetti poi, o si pretenda imitarlo, o acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire, perche vn'esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascōdere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non laudrato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trouato nell'atto stesso del dire, qual' vso può hauere vno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna: con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, con sensi ipiritosi, e viuui, più habili a pizzicare il ceruello, che à muouere il cuore: *Mortuum non artifex fistula* (disse Grisologo) *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'auuiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi pate il mare, e m'è pizze la lingua quel detto d'vn Sauio Imperadore, che ad vn suo ministro, che tutto puliua di muschio, nel cacciarselo di camera, e di corte disse, *Mallè allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettatione d'vno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più viuamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portaua le

ceneri

teneri in vn'urna disoterò le ossa del proprio figlio poco prima sepolto, & empia nel'urna, con quella fra le braccia compare in iscena lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, & esprimendo l'imitatione colla uerità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentaua sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figlio? Così tanto è più uero quanto è più naturale lo stile de gli affetti; ne è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri a i mouimenti dell'anima l'ingegno habbia otio d'essere studiosamente ingegnoso; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua d'un'impetiosa, e torbida piena di mille sensi, s'habbia tempo di scegliere le parole, di trauestirle, portandole dal naturale al tralato, e d'infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi chi hà giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si uede dall'ingegno troppo imporrutamente secondo, offerire, e metter innàzi a fascie le sottigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro *Non est hic locus*. Fa coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quando, ueggono troppa luce, gli stringe la pupilla, e n'esclude una parte. E saggiamente: così come quel celebre Aristonida, che hauèdo ad esprimere in una statua di brôzo i furori, la uergogna, e'l dolore d'Atamanta, mescolò ferro cò bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. L'onorio marauiglioso, quato mē ricco di ma-

N 6 teria,

teria, tãto d'arte più pretiosa: i cui la ruggine, che è uizio del ferro, diuenuta uirtù del bronzo meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Finalmente doue habbia a fauellarsi seriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, uizio, o persona, uno stile, che canti in uece di tonare, che in uece di fulminare baleni; buttando a saltarelli, come schizzi d'una fòte, i periodi, che dourebbero correre come un torrète, ogn' un uede quãto ei sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet.* Neruosa ella uol'essere, e maschile, non donnesca, mollemente accòcia, e tutta calcante per uezzi. Il suo semblante non giocheuole, e ridante, ma maestoso, e severo; di cui possa dirsi come dā Plutone disse il Poeta:

b Vultus est illi Iouis; sed fulminanti.

Che uanità, dice Ippoerate, occuparsi più i ricamare le facie, che in saldar le ferite: quasi che la bellezza delle bende sia balsa-
mo delle piaghe. Certe lime logre, & isdè-
tate, seruono ad imbrunire il ferro; e a dar-
gli il liscio, e l'istiro. Ma doue è ruggine, al-
tro ci vuole: Che graffi, che morda, che
scortichi. Quãto più intacca nel uiuo, tãto
està meglio. *Quid aures meas scalpis? quid
oblectas? Aliud agitur. Utendus, secandus,
abstinendus sum. Ad hac adhibitus es. Tan-
tum negotii habes quantum in pestilentia
Medicus, circa verba occupatus est.*

Lo

Lo stile con che si combatte co' vitii, e così guerriero come la spada, la cui bontà, e finezza non è posta negli ori dell'ella, nò ne i diamanti del manico, ma nella tempra dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel brauo guerriero Tebano, Epaminonda, ad vn profumato giouane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: *a Quando noi combateremo, tu non prouarai il manico, ma il ferro: il ferro ti farà piangere, se hora il manico ti farà ridere. Auri enim fulgor, atque argenti, dice Tacito, neq; regit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile; doue s'hà a combattere, non vno sposo, ma un guerriero. Doue le parole hanno ad esser faette, nò si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo vn nembo, come se i vitii fossero scarafaggi, a' quali l'odor de' fiori è veleno mortale, ò si volessero vccidere i suoi auersarij come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. E una non ancor intesa pazzia, far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non uole scherzi. Colpi e'hanno a far piaga nel cuore, non si tirano incotrando il petto nemico cò maniere ueziose più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non ui sia chi creda, che allo stile Serio, e seuerò manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle argutie, e
de'

de' ſouerchi concetti. I Leoni per eſſer belli non vogliono bauer pettinata la giubba, indorate le vgne, co'pendenti à gli orecchi, e vezzi di perle al collo, laſciua-mente acconci. Quàto più horridi, tanto ſono più belli; quanto più iſpidi, e rabuſſati, tanto più vagamente acconci. *Hic ſpiritu acer*, diſſe Seneca, *a qualem illum, eſſe natura voluit, ſpecioſus ex horrido, cuius hic decor eſt, non ſine timore aſpici, præfertur illi languido, & bracteato.*

*Dell' Eſame, & Ammenda de' propri
Componimenti.*

COMPIUTO il lauorio d'vn componi-mento [di cui mi ſon preſo ad auer-tire quel ſolo, che tocca al ritrouamento, et ordine delle coſe, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi propoſi,] ciò, che ſolo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo eſaminàdolo per minuto, e facendo ſeuero giudicio d'ogni ſua parte, per vedere, ſe v'è, come in quelli del ſuo Remigi trouaua Sidonio *b Opportunitas in exēplis, ſede s in testimoniis proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pōdus in ſenſibus, flumē in verbis, fulmen in clauſulis, &c.* E la ſperiēza moſtrerà eſſer veriſſima l'oſſeruatione di Seneca, che le coſe, che mentre ſi componçano ſembrano di bellezza incolpabile, rinedute non paion più deſſe, e l'autore nō le raffigura *Nec ſe agnoſcit in illis.* Mercè, che il bollore de gli ſpiri-
ti,

ti, mentre s'h  l'ingegno feruido nel com-
porre, non lascia al giudicio quella tran-
quillit , quel limpido sereno; che gli   ne-
cessario per operare tanto aggiustatamen-
te, quanto posatamente. Perci  *a Fere que
impe: u placent minus pr stant ad manum
relata.* Anzi Quintiliano condann  la pre-
cipitosa maniera di quelli, che abbandon -
dosi ad vn certo pi  tosto furor, che feruo-
re d'ingegno, scriuono, come chi improv-
isa, tutto ci  che loro viene in p siero, *b  -
petunt deinde,   c ponunt qu  effuderant,*
*sed verba em dantur,   numeri, manet in
rebus temer  congestis, qu  fuit lenitas.* Per-
ci  [toggiunse egli] si scriua, massime su'
principii, consideratamente, e c  lentezza:
si mettano a lor luogo le cose, non si butti-
no, si sceglino le parole con giudicio, non
si pr dano   ventura: n  si stimi buono ci 
che vien presto, *c N  enim cito scrib do fit,
ut ben  scribatur, sed ben  scribendo fit ut
cito.* Virgilio huomo di s  esquisito giudi-
cio, e che nel c porre d'*Gradarius fuit*, lo-
lea dire, ch'ei partoriua i suoi versi *Mors,*
atque ritu Vrsino; perche non contento d'
hauerli partoriti; li ripuliva ad vno ad vno,
come l'orsa, che colla lingua scolpisce le
membra de' suoi orfacchi, che non solam -
te deformati, ma informi ancora partorisce.
Non dee dunque vole rsi solo formare i
componimenti, ma riformarli ancora: e ci
souuenga, che altri con disprezzo vser  c 
esso loro quella seuerit  in condannarli, cui
noi, scioccamente pietosi, hauremo perdo-
nato

nato in correggerli Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fù fin da principio de'tempi, con vna gran lttione maestro, mentre in vn giorno fece il Mondo, in cinque lo rabellì, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finché compiuto il lauorio, lo lodò come degno della sua mano, & *requienit ab vniuerso opere, quod pararat.* Potena ben'egli lauorare come di getto il Mondo, e tutto farlo in vn momento perfetto. Ma come ben'auuissò S. Ambrogio. *a Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absoluit. Imitatores enim suos nos esse voluit, vt prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne, dum simul vtrunque adorimur, necerum possimus implere.*

Con ciò io non vò dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere. *b Quo plus torta, plus musica Scripta enim sua torquent,* disse quell'antico Controuerlista, *c qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men comandauole la superstitiosa diligenza di chi, come Protogene *Nescit manum de tabula;* che di chi è nel correggere trascurato. Perche la trascuratezza, è vero, non toglie da' componimenti ilouerchio, ma la superstitiosa diligenza [che è peggio] toglie il necessario. Quella, non correggendo lascia di mu-

^a Lit. c. 7. hexa. ^b Sido, ep. ^c Sen. l. 2. cō. pio.

mutare il cattiuo in buono, questa troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattiuo. *a Perfectum enim opus, absolutiusque, non tam splendescit lima quam deteritur, & Nimia cura deterit magis, quam emendat.*

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni in ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e ritessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cancellando hoggi quello, che scrisse. ro hieri Simili nella pena à quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, & ingannuolo falso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia Simili nella pazzia à quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che à gran costo di sua fatica, hauea lauorate, per disdegno le sminuzzaua co' martelli, e poco meno che non le stritolaua co' denti: Chiamato perciò Saturno de' gli Scultori, perche sbranaua i suoi figli, e se li mangaua ancorche fosser di falso

b Nunquid in melius dicere vis quam potes?

Disse vn vecchio Maestro ad vn giouane melanconico, perche non potendo dire come voleua, nō voleua dire come poteua: e perciò tre giorni interi hauea inutilmente faticato intorno al principio d'vn' oratione Questa è la maniera d'imparare, non à dir bene, ma a non dir nulla; di che sono in pericolo più de' gli altri i giouani più ingegnosi

gnosi, che hauendo dalla natura semi d'alti pensieri, & abbozzi d'vna nobile forma di dire, ne fanno cōtentarfi dell'ordinario, ne hanno ancor tanto di straordinario, che cō esso possano sodisfarsi; Per tanto a *Accidit ingeniosi adolescentibus frequenter, ut labore consumantur, & in silentium vsque descendat, nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è, per huomo d'eccellente giudicio, ch'ei sia, cui rendan sì pago i suoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro caratti, non habbia che aggiungere di bontà, ò che leuare di lega? Questo è vn priuilegio di tutte le cose del mondo, il non essere in colino perfette Il Sole è affumicato, la Luna macchiata, delle stelle altre torbide, altre melanconiose; e pur questi sono i più riguarduoli corpi del Cielo; ne perciò deono distruggerfi, perche non sono di bellezza tutto ciò, ch'esser potrebbero. Mirinsi i libri c'hanno pregio di grandarie, e fama di gran sapere, saranno bellissimi volti, ma non senza qualche macchia, ò difetto; che non solo il buon'Onero. *Quandoque dormitat*, ma per fin gli Aghi: ancorche habbian cent'occhi. Che se hauesser voluto a pieno sodisfarsi, e nō publicare al mondo le loro fatiche, finche non fossero state di tutta perfettione, a dio libri; il mondo non ne haurebbe vn buono; Che se i loro difetti contrapesati di tant'altro bene, cō pazienza si soffrono, non habbiamo à disperare, che il bello che sarà ne' nostri scritti, sia per trouar più lode, che non il
con.

condanneuole biasimo.

Prendiamo per noi il cōfiglio, che quel l'Astrologo diede à gli stropii, per consolarli delle lor membra trōche, ratratte, & istrauolte. Mirate dis'egli, il cielo, e in esso ad vna ad vna le constellationi, non sono tutte sì belle, che nō ve n'habbian delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione è sēza branche. Il Pegaso, e'l Toro non vi son più che la metà.

*a Quod si sollerti circūspicis omnia cura
Fraudata iuuenies amissis sidera mēbris
Scorpius in Libra consumit brachia,
Taurus*

*Succidit incuruo claudus pede : Lumi-
na Cancro*

*Desunt, Centaure superest & quaritur
unum.*

*Sic nostros casus solatur Mūdus in astris
Omni cum cœlo fortuna pendeat ordo,
Ipsa q; de bilibus formētur sidera mēbris.*

Quello finalmēte, che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti s'adopra, è suggerarli al giuditio, alla censura alla correctione d'un fedele, & intédente amico. Più vede un'occhio forestiere nelle cose altrui, che nō due nelle proprie: per che l'amore de' suoi parti, è b' una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi de gli altri, veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse, i nostri, danno il giudicio scōdo la dispositione della potenza, non scōdo l'essere dell'obbietto. *Familiariter domestica as.*

a Manil. l. 2, ast. 6, b Sen. l. de trāqui. anim. c.

ca aspiciamus, disse lo Stoico, *et se per indicio fauor officit, nec est, quod nos magis aliena indices adulatione perire quam nostra.* Vn buon amico farà a noi come a Demostene quello specchio, di cui ei si seruiua, quasi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua, hauendo per costume di nō dire in publico cosa, ch'ei non hauesse prouata allo specchio. *Quasi ante Magistrum.*

Ma s'auuerta, che il suggeritare i suoi componimenti alla censura altrui, nō dourà essere per cirimonia, ma per amenda non per hauer lode, ma correctione. Anzi s'egli auuiene, che la modestia, o'l rispetto ritenga l'amico dall'vsar cō noi libertà, e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore ad vn suo cōfidente, *Dic aliqua contra, ut duo simus*, e siangli *Quod non irascatur, irati.* Ma questo è fatto hoggidì sì difficile, che doue, che pochi si trouano, che sappiano, niuno quasi u'è che voglia, per amico, che sia, prèderli da douero carica di fare il Saggiatore de gli altrui componimenti. Sāno, che Filosseno Poeta, perch'vsò libera mēte la pēna in cancellar grā parte d'vna e Tragedia di Dionigi (huomo che sapeua più fare tragedie, come tirāno, che scrinerle come Poeta), fù per mercede della fedeltà, sepolto viuo in vna caua di marmi nō si vuole sdegnarsi d'vdir ciò, che si cerca di sapere, altrimēti troueremo negli amici lo stile di quell'atlico Quintiliano, appresso di cui

Si

*Si defendere delictum, quam vertere
malles.*

*Nullum ultra verbum, aut operam su-
mebat inanem,*

*Quin sine rivali teque, & tua solus
amaret.*

MA io troppo fin hora h  fatto il per-
sonaggio di quell' Antico Tiresia,
che cieco per s  apriva gli occhi ad altrui,
& inci pando ad ogni passo mostrava a' dub-
biosi le vie del camin pi  sicuro. Non per 
mi persuado douerne esser ripreso; n  per-
che il mio stile sia vna lima rugginosa, son
io colpevole, se con esso h  t tato di trarre
la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca,
che per aguzzare il taglio alle spade, sappia
no esse tagliare? Che da que' Mercurii di
falso, che insegnauano a' pellegrini le publi-
che vie, che sappiano essi pellegrinare? il
cielabro non h  senso, riferisce Cassiodo-
ro, & e vero: e pure perche in lui i nerui si
piantano, e da lui riceuono gli spiriti per le
pi  nobili operationi dell'anima, *Sensum
membris reliquis tradit.*

S'io non h  la lode d'un pennello, che
sappia insegnare a d'pingere dipingendo,
habbila io almeno d'un carbone, che tira
quelle morte linee, che prime abbozzano
il disegno. Che se ben'esse si c cellano dai
colori, e si perdono nella pittura, n  si per-
de per  quella loro virt , che prescrisse or-
dine a' colori, e diede regola al disegno.

I L F I N E

PAR.



310 P A R T E P R I M A,

H *Uomini di lettere non curati da
Grandi, ma non perciò meno felici. I
Il Gusto dell'Intendere spiegato, per sag-
gio dell'altre scienze, nella sola cognizio-
ne de' Cieli. II*

LA SAPIENZA FELICE.

Anche nelle Miseric.

<i>Il Sanio Povero.</i>	21
<i>Il Sanio in Bando.</i>	31
<i>Il Sanio Prigione.</i>	43
<i>Il Sanio Infermo.</i>	50

L'IGNORANZA MISERA.

Anche nelle Felicità.

<i>Ignoranza, e Santità.</i>	61
<i>Ignoranza, e Dignità.</i>	68
<i>Ignoranza, e Professione d'Armi.</i>	76
<i>Ignoranza, e Ricchezza.</i>	84
<i>Confusione dell' Ignoranza, condannata a tacere dou'è più bello il parlare:</i>	89

PARTE SECONDA.

LADRONECCIO.

L *Adri, che in più maniere s'appropriano
le fatiche de' gli studi altrui. 98
Che si dee non torre l'altrui, ma trovar co-
se*

se nuoue del suo.

108

Come poſa rubarſi dagli ſcritti altrui con buona conſcienza, e con lode.

120

LASCIVIA.

L'idegnaprofeſſione del Poetaſolaſciuo.

130

Le colpeuol diſcolpe de' Poeti impudici.

135

Del buon uſo de Libri cattiu.

144

Agli Scrittori di impudiche Poeſie Pareneſi.

151

MALDICENZA.

Inclinatione del Genio, e mal uſo dell' Ingegno, nel dir mal d' altrui.

159

Che chi erro ſcriuendo, non dee rifiutare l'ammenda. E chi non ſà, non dee prēderſi à coreggere, nè condannare altrui.

166

Auuiſi intorno al pericoſo miſtiere di ſcriuere contro altrui, & alla maniera di diſfendere ſua ragione.

176

ALTEREZZA.

Stima del ſuo ſapere, con diſpreggio dell' altrui.

184

Due gran mali de' Miſcredenti: cercare le coſe della Fede colla curioſità della Fiſoſofia, e creaere le coſe della fiſoſofia colla certezza della Fede.

192

DAPOCCAGGINE.

Inganno di chi pretende ſtudiare poco, e ſaper molto.

199

IMPRVDENZA.

L'inutile ſforzo di chi ſtudia contro l'inclinatione del ſuo Genio.

208

Segni d'huom ingegnoſo preſi dalla Fiſonomia ſono di poca fede.

216

Onde ſia l'eccellenza, e la varietà de gl' Ingegni, & onde le diuerſe inclinazioni de Ge-

Ge.

AMBITIONE

La pazzia di molti, che vogliosi di parere dotti, si publicano colle stampe ignoranti. 232

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto disutili. 240

AVARITIA.

Cherezo dell' ignoranza di molti è chi può gionare a molti colle stampe, e lo trascura 248

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano. 254

OSCVRITA.

Ambitione & Confusione, due principij d' Oscurità Affettato, e Naturale. 260

Che l' Argomento dee scegliersi pari dall' ingegno di chi lo tratta. 267

Ripartimento, & ossatura di tutto il Discorso. 271

Apparecchio della materia, che chiamano Selua. 273

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà su't cominciare. 279

Che deono usarsi Stili, si come varia è la materia del Discorso. 283

Dello Stille, che chiamano Moderno concetto. 289

Donde sta colpa di mal giudicio usare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoso. 296

Dell' Esame, & Ammenda, de' proprii Componenti. 302

IL FINE.



